

LUIGI CAPUANA

BREVE STORIA D'ITALIA

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E COMPLEMENTARI

PARTE PRIMA

*2.^a Ediz. migliorata e corretta
con 49 illustrazioni.*



CATANIA

LIBRERIA EDITRICE CONCETTO BATTIATO
DI FRANCESCO BATTIATO
Via Manzoni 74-76

1907.

Proprietà letteraria

CATANIA — COI TIPI DI C. GALÀTOLA.

11.225

I PRIMI ABITATORI D'ITALIA.

Quanti secoli trascorsero, dopo il lento emergere della nostra penisola dal fondo del mare, fino all'avventurarsi delle prime genti a invaderla e a popolarla? Non sappiamo neppure immaginarlo.

Di queste genti apparse in quel periodo remotissimo che precede la storia e si chiama quindi *preistorico*, ignoriamo perfino i nomi e l'origine. Erano uomini ancora selvaggi che abitavano nelle caverne dei monti e presso i laghi, lavoravano la pietra per farne asce, martelli, punte di frecce e lottavano con le fiere per campare la vita. Solo assai più tardi e con lento progresso questi uomini primitivi riuscirono a lavorare il bronzo, ad allevare alcuni animali e a passare dalla vita selvaggia a quella di pastori.

Seguirono in tempi meno remoti altre immigrazioni di popoli, non si sa se per la via delle Alpi o per via di mare, che lottarono con i precedenti fondendosi in parte con essi e talvolta spingendosi

sempre avanti per l'incalzare di nuove genti sopravvenienti, fino ad occupare definitivamente un paese al quale diedero il loro nome.

Tra i primi nomi che ricordi la storia troviamo i *Sicani*, i *Liguri*, i *Veneti*. E frequenti ma oscurissimi accenni troviamo pure al gran popolo dei *Pelasgi*, cui si attribuiscono le mura pelasgiche, formate di enormi massi sovrapposti senza cemento.

Notizie un po' meno vaghe abbiamo sul gruppo dei popoli *italici* propriamente detti, che appartenevano alla famiglia ariana o indo-europea proveniente dall'Asia e comprendevano gli *Umbri*, gli *Oscosabelli* e i *Latini*. Queste popolazioni non ebbero sempre le stesse sedi per la spinta di nuovi popoli e si diffusero largamente nell'Italia centrale in seguito all'uso religioso delle *primavere sacre* per cui, capitando una carestia, i fanciulli nati nella prossima primavera e che prima s'immolavano agli Dei, erano mandati fuori del paese in cerca di nuove dimore. Così dagli *Oscosabelli*, diramarono i *Sabini*, i *Marsi*, i *Piceni*, i *Sanniti*, i *Lucani*.

Ma maggiore importanza di tutti ebbero gli *Etruschi* o *Tirreni* o *Raseni* che, nel periodo di maggiore potenza, non solo occupavano l'Etruria, ma anche parte della Campania donde li cacciarono poi i Sanniti, e parte della valle del Po, donde avevano cacciato gli Umbri e furono molto più tardi cacciati dai Galli. Era un popolo religioso e assai progredito nel commercio, nelle industrie e nelle arti, specialmente nell'architettura, nel fondere il bronzo e nei lavori in terra cotta. Le città obbedivano ognuna a un *Lucumone* che concentrava in sè tutti i poteri, dodici di esse più importanti, intorno a cui si aggruppavano le minori,

erano unite in federazione e mandavano i propri rappresentanti a un' assemblea generale.

Finalmente in tempi posteriori la storia incontra *Greci* nelle coste meridionali e in Sicilia, (*Magna Grecia*), *Cartaginesi* in quest' isola, nella Sardegna, nella Corsica, e *Galli* nella valle del Po e lungo la costiera dell' Adriatico.

Questi i popoli che abitavano e davano il nome alle diverse regioni del nostro paese, per il quale la denominazione comune d' Italia non fu adoperata che ai tempi di Augusto, servendo prima a significare il tronco peninsulare limitato dalla *Magra* e dal *Rubicone*, e in tempi ancor più remoti la punta estrema dell'attuale Calabria. Tra questi popoli la gran fortuna di Roma doveva assicurare il predominio ai Latini, cioè alle popolazioni raccoltesi nella regione del Tevere, dall' Aniene sino a Tivoli, ai Colli Albani e alle rive di Anzio.

I.

ROMA SOTTO I RE (754-510 av. C.)

La leggenda della fondazione di Roma.

Romolo e Remo.

La leggenda pretende di darci il giorno preciso del natalizio di Roma, 21 aprile; e la cronologia gli assegna, esitando, l'anno 754 avanti Cristo. Si suol dire (e talvolta a ragione) che le leggende siano più vere della storia. Forse quel giorno fu segnato — ricevuto per tradizione — negli Annali della città redatti dai sacerdoti e in tempi antichissimi; forse l'orgoglio dei Romani volle magnificare, più tardi, con quella leggenda, la loro origine, facendola risalire a un personaggio che aveva sangue celeste nelle vene, a Enea figlio di Venere e di Anchise.

Così la leggenda racconta che questo principe troiano, scappando, assieme col figlioletto Ascanio, da Troia presa e arsa dai Greci, imbarcatosi alla ventura, giungesse, dopo lungo errare, alla foce del Tevere, s'inoltrasse nella regione di Laurento dove trovò buone accoglienze presso re Latino e ne sposò la figlia Lavinia.

Ascanio, succeduto al padre, fondò la città di Albalonga sul vicino monte Albano. Tredici re si seguirono fino al re Proca che ebbe due figli. Morendo, egli lasciò il regno al maggiore di essi,

Numitore, e le ricchezze — campi, pecore, armenti — al minore, Amulio.

Costui non si appagò dei beni, volle anche il potere. Imprigionò il fratello, ammazzò il nipote Egesto; e perchè non ci fossero altre eredi, costrinse Rea Silvia, figlia anch'essa del fratello, a farsi sacerdotessa della Dea Vesta, perchè così non po-

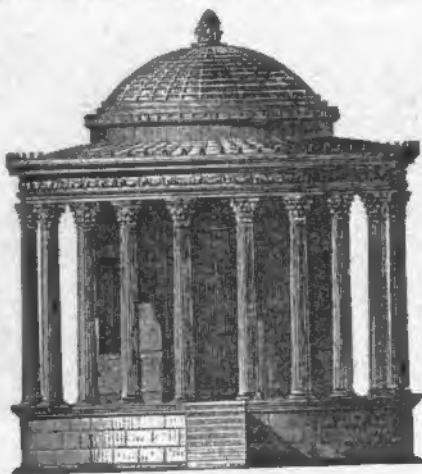


Fig. 1. — Tempio di Vesta.

tesse prendere marito. Ma, che è che non è, Rea Silvia, raccontano, un bel giorno vide presentarsi il Dio Marte che la sposò segretamente e n'ebbe due gemelli Romolo e Remo. Il Dio era sparito. Amulio, saputa la cosa, fece seppellire viva, secondo la legge, Rea Silvia; e fatti mettere in una cesta i due bambini, li abbandonò alla sorte, su le acque del Tevere che era straripato. La cesta galleggiò come una barchetta, e quando la piena venne meno, trovò fondo tra la melma, in mezzo ai giunchi. Per fortuna, li scorse un pastore, Fau-

stolo, e li portò alla moglie Acca Larenzia sgravatasi di fresco, che li allattò come suoi. Pare che quella donna avesse il nomignolo di Lupa. Con l'andare del tempo, la gente si figurò che si fosse trattato di una lupa per davvero..... E la leggenda prese corpo, tanto che la città di Roma adottò per stemma una lupa che allatta due bambini.



Fig. 2.

In memoria del fatto, anche oggi si vede in un angolo della scalinata del Campidoglio, in una grotta con l'inferriata, una lupa viva che il Municipio fa nutrire. Certe fiabe non muoiono, anche quando non ci si crede più.

Come il pastore Faustolo avesse indovinato che quei bambini fossero nipoti di re Amulio non si sa; con le fiabe non bisogna cercare il pel nell'uovo. Quando furono cresciuti sani e forti, vigorosi pastori che si facevano rispettare, maneschi e prepotenti, Faustolo rivelò ad essi la loro origine. Non occorre altro perchè quei giovinotti, unitisi con altri pastori, assalissero quella buona lana

di Amulio che teneva prigioniero il fratello, lo ammazzassero e rimettessero sul trono il nonno.

Allora, assieme con quei pastori compagni della bella impresa, rizzarono altre capanne sul colle Palatino, alla riva sinistra del Tevere, dove erano stati esposti e salvati, cioè fondarono una nuova città per conto loro. Come chiamarla? I due fratelli non si trovarono di accordo intorno al nome. Decisero di consultare la volontà degli Dei, osservando, secondo usava, il volo degli uccelli.

Remo si appostò sul colle Aventino, Romolo sul Palatino; e stettero ad aspettare. Ed ecco sei avvoltoi che passavano a stormo; primo a scoprirli fu Remo. Ma poco dopo, ecco apparirne un altro stormo; il doppio; li vide prima Romolo.

E nacque una disputa tra i due fratelli. Remo sosteneva che spettava a lui di dare il nome alla città perchè era stato il primo a vedere gli avvoltoi.

— Tu ne hai visto sei, ma io dodici — ripiechiava Romolo.

E da una parola vivace all'altra, si venne ai pugni, ai colpi di bastone, e Romolo spaccò la testa al fratello. Da lì a poco, il 21 aprile settecentocinquantaquattro anni prima dalla nascita di Cristo, Romolo aggiogava un bel paio di buoi all'aratro, dicono anzi un toro e una vacca bianca, e li menava attorno alle capanne sul Palatino per segnare il circuito delle mura della nuova città a cui poneva il nome di Roma.

Una variante anzi vuole che Remo sia stato ucciso da Romolo per avere saltato per derisione il solco tracciato dal fratello.

Questa, su per giù, è la interessante leggenda del Natale di Roma, che anche oggi si celebra

ogni anno, il ventuno d'aprile. Non c'è niente di certo; ma può anche darsi che la data sia vera e che la tradizione l'abbia fedelmente conservata.

Il ratto delle Sabine.

La leggenda non si arresta qui. Forse racconta la verità dicendo che re Romolo e i suoi compagni non dovevano essere in buona voce tra i vicini. Quelle capanne, quei pagliai circondati da un solco che probabilmente fu poi ridotto in fossato difeso da siepe, non aumentavano.

I vicini non volevano aver che fare con gente che non rispettava molto la roba altrui.

Allora Romolo dichiarò il suo piccolo reame asilo per le persone bandite dai paesi attorno; un re con pochi sudditi poteva contare poco. E la indovinò. Omicidi, ladri, ladruncoli accorsero a frotte. Ma erano tutti maschi. I vicini rifiutavano di dar per mogli le loro donne a quella gentaccia.

La leggenda dunque racconta che Romolo bandì giochi pubblici e feste, certamente nella piazza dove si teneva il mercato. I vicini, allettati dai divertimenti, non si fecero pregare. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, gran folla insomma; e nel meglio, quei facinorosi si buttano tra gli intervenuti come lupi in una mandria, afferrano le ragazze e via sul Palatino con esse, tra lo stupore di coloro che non si aspettavano questa violenza e non avevano potuto difendersi.

La leggenda forse è nata dalla cerimonia nuziale che si praticava allora, e che si finge di praticare tuttora in certi paesi, cioè che lo sposo porta via la sposa con la forza, come probabilmente acca-

deva nei tempi antichissimi, quando gli uomini erano quasi bestie selvatiche. Può anche darsi che quei pastori non trovassero altro mezzo di procurarsi le mogli, stante il discredito in cui eran tenuti dai vicini.

Alla festa erano accorsi più numerosi i Sabini di Cure. Assaliti all'improvviso, avevano sopportato lì per lì la violenza. Ma tornati alle case loro, si armarono, con a capo Tito Tazio, e piombarono sui rapitori. Stava per accadere un macello. Se Romolo e i suoi compagni erano brutali, feroci, quegli altri non canzonavano. Le donne, ora mogli dei Romani, si buttarono in mezzo ai combattenti, gridando, piangendo, scongiurando i parenti; e riuscirono a calmarli e rappaciarli. Ormai la cosa era fatta e non c'era altro riparo. E così Romani e Sabini formarono un popolo solo, e Romolo e Tito Tazio regnarono insieme, fino alla morte di questo.

Morte di Romolo.

Quindi Romolo pensò a mettere un po' di ordine nelle cose del suo piccolo stato. Scelse da prima cento, poi, dopo l'unione dei Sabini con i Romani, duecento vecchi, tra i più benestanti e i più ben voluti, e ne formò il Senato, ossia Consiglio dei Senatori, perchè *senex* in latino significa vecchio. Furono detti anche *Patrisi*, quasi padri della città. Formò pure una guardia per sè, di 300 uomini, e li disse Cavalieri, probabilmente perchè montavano a cavallo.

Ma non doveva essere uomo molto comodo e molto maneggevole Romolo, a quel che pare; aveva creato quei consiglieri, ma non li ascoltava troppo, e faceva a modo suo, come gli tornava. Così un

bel giorno o una bella notte — cattivo giorno o cattiva notte per lui — i senatori se lo tolsero di mezzo, durante una parata o una discussione, presso la palude Caprea. E siccome, a quel che narrano, in quel momento imperversava un furioso temporale, i furbi Senatori diedero a intendere agli altri che Romolo, rapito in cielo, anima e corpo, dal padre Marte, era stato assunto agli onori divini. Per rabbonire il popolo certo Giunio Proculo asserì financo di aver veduto coi propri occhi il re salire al cielo sul carro di Marte, dopo avergli detto che il popolo lo adorasse come Dio e Roma avrebbe per la sua protezione l'impero del mondo. Il popolo credette alla profezia che si doveva avverare a puntino e Romolo fu chiamato Quirino, ed ebbe tempio e altare. Egli avea regnato trent'otto anni. (754-716 av. C.)

Costituzione di Romolo.

Non tutti i particolari dell'ordinamento dello stato fatto da Romolo vengono accettati come certi da tutti gli storici. Non è ardito però supporre che il Senato, le Tribù, le Curie esistessero, in modo forse meno determinato, anche prima di lui, e che si fossero costituiti solidamente dopo di lui. Fin dal periodo monarchico gli abitanti si dividevano in *patrizi* e *plebei*. I primi erano i soli veri cittadini e godevano di tutti i diritti politici, come occupavano tutte le cariche; i secondi non avevano diritti politici, nè potevano contrarre matrimonio coi patrizi, ma erano liberi, coltivavano le terre che possedevano o esercitavano un mestiere. Dai capi di famiglia patrizi dipendevano i *clienti*, forse discendenti di schiavi affrancati, che avevano verso

di loro speciali doveri di ossequio in ricambio della protezione che ne ricevevano.

I *Patrizi* rappresentavano le più antiche famiglie stabilitesi in Roma, ed essi formavano veramente il *popolo romano*. La *Plebe* era composta di stranieri, di gente forzata dalle conquiste a stabilirsi in Roma, da quanti venivano ad esercitare in Roma industrie e commerci. Secondo i più, la plebe si sarebbe formata e raccolta sotto il quarto re, Anco Marzio.

Il popolo romano comprendeva le tre tribù dei Ramni o Latini, Tizii o Sabini e Luceri; ogni tribù era divisa in dieci curie, ogni curia in dieci genti, ognuna delle quali comprendeva le famiglie unite da un nome comune. Le trenta curie riunite formavano l'assemblea del popolo o *Comizi curiati* che votavano per la nomina del re e per le più importanti deliberazioni.

L'esercito si componeva di 3000 fanti, mille per tribù, sotto tre tribuni militari e 300 cavalieri o *celeri*, dieci per ogni curia, sotto il tribuno dei celeri.

C'è senza dubbio un grande stacco tra la vita pastorale della leggenda di Romolo e Remo, e l'ordinamento politico dato da Romolo al suo regno. La nebbia, in cui rimarrà avvolto probabilmente per sempre questo periodo dei primi tre secoli della storia romana ci dovrebbe rendere cauti nel rifiutare e nell'accettare le notizie della leggenda e quelle che vorrebbero essere della storia. I fortunatissimi e importantissimi scavi del Boni nello attuale Foro romano possono recare agli estremamente scettici qualche sorpresa.

I re successori di Romolo.

Dopo la morte di Romolo passò un anno prima che Romani e Sabini riuscissero a mettersi d'accordo intorno alla elezione del nuovo re. Venne finalmente eletto NUMA POMPILIO, sabino, reputato uomo religioso e prudente. E la sua saggezza si



Fig. 3.

scorge dall'aver egli dato a credere al popolo che le leggi da lui promulgate glielo dettasse una divinità, la Ninfa Egeria, con la quale andava a confabulare in un bosco appartato. Eresse al dio Giano un tempio le cui porte restavano chiuse in tempo di pace e ve-

nivano aperte in tempo di guerra. Convalidò meglio la religione del Dio Termine per infondere ai suoi sudditi il rispetto della proprietà agricola; istituì il collegio delle quattro *Vestali* e i collegi sacerdotali dei *Pontefici*, dei *Flamini*, degli *Auguri*, dei *Salii*, custodi del sacro scudo di Marte e dei *Feciali*, che dovevano procurare di mantener la pace coi vicini e regolare le dichiarazioni di guerra; nobilitò tanto l'agricoltura che eminenti cittadini romani non arrossirono di menar l'aratro e di lavorare i campi. Numa visse rispettato e benedetto da tutti e morì vecchissimo a ottanta anni, avendo regnato 43 anni (715-672 a. C.)

TULLO OSTILIO, romano, che lo seguì immediatamente, fu l'opposto. Guerreggiò felicemente con-

tro i Fidenati e contro i Sabini e gli Etruschi. Più importante fu la guerra contro Alba, alla quale per proposta di Mezio Fuffezio, capo degli Albani, mise termine il famoso combattimento fra i tre fratelli Curiazi di Alba e gli Orazi di Roma, che pare sia anch'esso una leggenda.



Fig. 4. Tomba di Arunte, detta degli Orazi e Curiazi.

Rimasti uccisi, dopo il primo scontro, due degli Orazi, il fratello superstite, con una finta fuga, trasse in agguato i tre Curiazi, combattendoli e vincendoli ad uno ad uno. Alla porta di Roma, il vincitore che rientrava in trionfo, vide venirsi incontro la sorella, fidanzata ad uno dei Curiazi. Appresa la uccisione di questo, la giovine scoppiò in tale pianto e in tali maledizioni contro il fra-

tello, da spingerlo a darle addosso con la stessa spada che gli era servita per la vittoria. Pel fratricidio Orazio fu condannato a morte; ma il popolo, grato e anche compassionevole verso il vecchio padre che sarebbe rimasto privo di tre figli nello stesso giorno, lo assolse.

Così Alba venne in soggezione di Roma ma in seguito Tullo Ostilio, non potendo fidare sulla fedeltà degli Albani, ordinò la distruzione di Alba e ne trasportò a Roma gli abitanti, sul Celio.

Non si sa con certezza se egli morisse, come vogliono alcuni, fulminato, dopo un regno di 32 anni (672-640 a. C.).

Quarto re fu ANCO MARZIO, sabino e nipote di Numa, che avrebbe voluto regnare in pace favorendo l'agricoltura e il commercio, e dovette invece sostenere guerre coi Latini, coi Sabini, coi Volsci e con gli Etruschi, che lo provocarono supponendolo inetto a comandare un esercito. Vittorioso, trasportò a Roma gli abitanti delle vinte città assegnando ad essi l'Aventino. Costrusse il ponte Sublicio sul Tevere, fondò Ostia e il suo porto, una fortezza sul Gianicolo, e il carcere Mamertino. Morì (616 a. C.) dopo aver regnato 24 anni.

TARQUINIO, successore ad Anco Marzio, dev'essere stato poi soprannominato *Prisco* per distinguerlo dall'ultimo re di Roma dello stesso nome. Era probabilmente etrusco, di Tarquinia, venuto a Roma sotto Anco Marzio, dicesi, per consiglio della moglie Tanaquilla, che non si sapeva rassegnare a vederlo trascurato nella sua patria. E questa volta l'ambizione della donna indovinò giusto. Un'aquila, che tolse e rimise in capo a Tarquinio

il cappello proprio sul punto ch'egli entrava in Roma, gli fece, secondo la leggenda, il buon augurio.

In Roma infatti si accaparrò tosto le grazie di Anco Marzio e nominato tutore dei suoi figli riuscì a ottenere il trono per sè.

Proveniente da un popolo che aveva raggiunto un alto grado di civiltà nelle scienze e nelle arti,

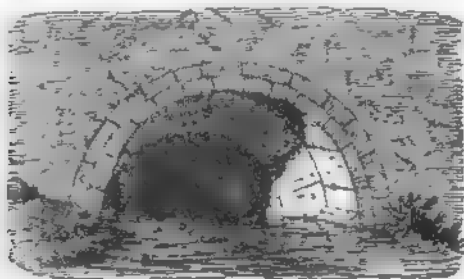


Fig. 5. — Sbocco della Cloaca massima.

e che è rimasto ancora avvolto di mistero per noi, Tarquinio fece eseguire molte opere di pubblica utilità e abbellimento, delle quali alcune sussistono ancora: per esempio la *Cloaca massima* che serviva a immettere nel Tevere e spingere al mare tutte le immondizie della città. Del tempio di Giove, del Circo massimo, dei portici e delle botteghe attorno al Foro si vedono tuttavia i vestigi.

Rese splendido il cerimoniale, istituendo, oltre il trionfo dei vincitori che durò fino al tempo degli imperatori, la sedia di avorio, lo scettro con l'aquila, la corona d'oro per la dignità regia, e i dodici littori che dovevano precedere la persona del re, armati di scure tra un fascio di verghe. Portò a trecento il numero dei senatori e a sei quello delle Vestali. Fu ucciso o fatto uccidere

(578 a. C.) dai figli di Anco Marzio che intendevano di riconquistare il trono paterno, e che si salvarono con la fuga dal furore del popolo gratissimo a Tarquinio pel suo buon governo.

■ **SERVIO TULLIO** fu il solo re di Roma che non venne eletto dal suffragio del popolo. Nato da



Fig. 6. — Foro romano.

una prigioniera ridotta schiava, educato alla corte di Tarquinio, era voluto tanto bene da lui e da Tanaquilla, da meritarsi di ottenere in isposa una loro figlia. Tanaquilla riuscì a far credere al popolo che Tarquinio era stato ferito e non ucciso, e che intanto dava la reggenza a Servio fino a compiuta guarigione... Il popolo trovò che non importava far la elezione, quando la morte del re Tarquinio non potè più essere tenuta nascosta. Servio Tullio, da reggente, passò ad esser re senza nessun contrasto, e seppe meritarsi l'affezione del popolo pei benefici di cui lo colmò.

Ricordandosi di esser nato da donna schiava, raddolci con le leggi la condizione degli schiavi e riformò l'antica costituzione ammettendo i plebei a far parte della cittadinanza. A tale scopo, senza

alcuna distinzione di nascita, ma solo avendo riguardo al domicilio, distribui la popolazione in trenta tribù, quattro urbane e ventisei rustiche.

Divise poi i cittadini in cinque classi in base al *censo*, o stima degli averi che si rinnovava ogni cinque anni. Fuori delle città si erano i *proletari* che non possedevano nulla. Ogni classe era divisa in centurie; i proletari insieme con gli operai e i trombettieri dell'esercito formavano appena cinque centurie, mentre la sola prima classe, comprendovi i cavalieri, ne formava 98. Le centurie in tutto erano 193, e poichè nella nuova assemblea popolare o *comizi centuriati* si contavano i voti non per testa, ma per centurie, la prima classe, se concorde, bastava da sola a formare la maggioranza.

Il censo serviva anche a regolare il servizio militare, che durava dai sedici ai sessant'anni: attivo per i primi ventotto anni, nella riserva, cioè destinato alla difesa della città, durante gli altri quindici anni.

Servio Tullio cinse Roma di nuove mura: ne sussistono ancora i resti. La città era già cresciuta fino a contenere, dicesi, quattrocento mila abitanti; e la cinta riunì insieme i sette colli: Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Quirinale e Viminale. Per questo anche oggi Roma vien detta la Città dei sette colli.

Servio fu ucciso per una congiura di senatori promossa da Lucio Tarquinio, uno dei figli di Tarquinio Prisco, a cui aveva dato in moglie sua figlia Tullia. Costei, che coi suoi pravi suggerimenti aveva spinto il marito a disfarsi del re e ad usurpare il potere, saputo che l'assassinio era stato

consumato, corse in cocchio alla reggia, e per non prendere una scorciatoia, ordinò al cocchiere di passar sopra il cadavere del vecchio re che giaceva lordo di sangue in mezzo alla via, senza curarsi punto che fosse suo padre. Quella via d'allora in poi fu chiamata Via Scellerata.

Servio Tullio aveva regnato quarantaquattro anni (578-534 a. C.)

Cattivo prima, LUCIO TARQUINIO fu peggio dopo diventato re.

Non risparmiò coloro che più lo avevano aiutato a salire sul trono. Lo soprannominarono *Superbo*.



FIG. 7. — Il Campidoglio.

Faceva ammazzare, mandava in esilio chiunque gli dava sospetto, opprimeva di gravezze i sudditi per poter terminare la Gioaca Massima e il tempio di Giove Capitolino, ora Campidoglio. E sospettava

di tutti e di tutto, e vedeva cattivi augurii anche nelle cose più ovvie. Gli diè terrore, fra le altre cose, una serpe uscita un giorno da un pilastro di legno della sua casa. — Che voleva significare? — E siccome nessuno seppe spiegarglielo, spedì due dei suoi figliuoli a Delfo, in Grecia, per consultare l'oracolo di Apollo. Andarono e condussero con loro un cugino, Lucio Giunio, figlio di una loro zia sorella del padre. Costui, per non dar ombra allo zio e non capitar male come tanti altri, faceva il babbeo: rideva senza ragione, pigliava in pace tutto quel che gli dicevano per farsi beffe della sua apparente grulleria. Era lo spasso in corte, e fuori di corte. E così l'avea passata liscia. S'era guadagnato il soprannome di *Bruto*, come dire stupido, animale; ma non voleva dire; avea scampato la vita, con un crudele sospettoso come lo zio!

I cugini, per conto loro, pensando all'avvenire, avevano domandato all'oracolo: — Chi regnerà dopo nostro padre? —

L'oracolo avea risposto: — Colui che primo bacerà la madre. —

E il finto sciocco pensò: — Chi è la madre di tutti? La terra! — E fece le viste d'inciampare e dare il muso a terra, baciandola. E così, come vedremo, non fece mentire l'oracolo.

In quel tempo, tornati i figliuoli, Tarquinio era con l'esercito attorno Ardea, potente città dei Rutuli. L'assedio andava per le lunghe. I comandanti passavano le serate bevendo e giocando nella tenda del re. Una sera il discorso cadde su le loro mogli, e su le virtù di esse. Chi ne diceva una, chi un'altra. — E perchè non andiamo a vedere che cosa fanno nella nostra assenza? — disse Collatino, parente del re. Non misero tempo in mezzo. Mon-

tarono a cavallo — Roma non era lontana e che trovarono? Trovarono che le mogli, nell' assenza dei mariti, si davano bel tempo; feste, divertimenti, conviti.... Soltanto Lucrezia, moglie di Collatino, fu trovata chiusa in casa con le serve, a filare, da buona massaia. Sesto, figlio del re, n' ebbe dispetto; e poco dopo attentò all' onore della moglie di Collatino. La onestissima donna fu talmente offesa di questo, che, radunati i parenti, raccontò loro ogni cosa; e poi, cavato dal seno un pugnale, se lo conficcò nel cuore per incitarli a vendicarla.

Qui Bruto, che era presente, strappatasi la maschera di sciocco, tra lo stupore di tutti, disse:—Ci vuol ben altro che strilli e pianti! Bisogna agire, e senza indugio... Buttar giù di trono il tiranno con tutta la sua infame stirpe! — E uscì fuori con loro e parlò al popolo, e così bene che il popolo si levò come un sol uomo e bandì Tarquinio e i suoi, dopo ventiquattro anni di tirannia (244 di R. — 510 av. C.)

Fu mutata forma di governo. Non più re, ma due Consoli da durare in carica un anno.

I primi consoli furono Giunio Bruto e Collatino, dopo 244 anni di monarchia.

RIASSUNTO.

La leggenda ricollega l' origine di Roma alla venuta di Enea in Italia. Il fondatore della città (21 aprile 754) e il primo dei sette re di Roma sarebbe Romolo, durante il regno del quale ha luogo il ratto delle Sabine, la guerra e il successivo accordo coi Sabini, il primitivo ordinamento politico e militare del popolo romano.

Dopo un anno d' interregno, Numa Pompilio

volge l'animo alle opere della pace e riforma il culto istituendo vari collegi sacerdotali.

Il guerriero Tullo Ostilio, sottomessa Alba Longa con la vittoria degli Orazi sui Curiazi, la distrugge.

A Tullo, morto incenerito, succede il sabino Anco Marzio che, mentre promuove l'agricoltura e il commercio, guerreggia felicemente contro i Latini.

L'etrusco Tarquinio Prisco porta a trecento il numero dei senatori, prosciuga le paludi con la Cloaca massima, edifica il Circo Massimo e il Foro. Ucciso Tarquinio per opera dei figli di Anco, Servio Tullio riforma l'ordinamento civile e militare, dividendo il territorio in trenta tribù e ammettendo i plebei ai diritti di cittadinanza con la ripartizione in classi e in centurie, secondo il censo.

Il suo assassinio apre la via del trono al genero Tarquinio il Superbo, esoso tiranno, che vien cacciato dai patrizi, capitanati da L. Giunio Bruto, in seguito all'oltraggio fatto dal figlio Sesto alla virtuosa Lucrezia, moglie di Collatino. Abolita la monarchia (510 av. C.) dopo 244 anni, viene stabilita la repubblica con Bruto e Collatino consoli.

Tutto il racconto dell'età dei re più che storia è leggenda popolare tramandata per tradizione e derivata in parte da leggende greche e orientali.

II.

LA REPUBBLICA (510-30 a. C.)

A) Lotte tra il patriziato e la plebe (510-366 a. C.)

Giunio Bruto.

Col nuovo reggimento il potere passò nelle mani dei patrizi e tutte le attribuzioni del re furono ereditate dai consoli, tranne quelle religiose per cui si creò un magistrato speciale detto Re dei sacrifici.

Tarquinio però non era uomo da sopportare in pace la perdita del Regno. Ritiratosi coi figli in una città Etrusca, a Cere, oggi chiamata Cervetri, cominciò a far mene, a ordire intrighi per riconquistare il regno. Mandò a Roma ambasciatori col pretesto di ottenere almeno la restituzione dei suoi beni privati, ma veramente con lo scopo di trovar alleati tra i malcontenti, perchè non manca gente che non è mai contenta di niente, i quali rimpiangevano le feste, i divertimenti di quando esisteva la corte reale. Gli ambasciatori erano riusciti a formar una congiura in favore del *Superbo*. Se non che uno schiavo ne avvertì Bruto; ed egli ebbe la mano più lesta di quelle dei congiurati; ne fece arrestare i caporioni in congrega e, con sorpresa e immenso dolore, vide che con essi erano anche due suoi figliuoli!

Toccava a lui condannare i colpevoli; e li con-

dannò tutti a morte, senza eccettuare i suoi figli, e assistè al loro supplizio. Il cuore gli si schiantava nel petto, ma nessuna commozione gli trasparve in viso.

Uguale fermezza pare non mostrasse Collatino che aveva tra i congiurati i nipoti. Essendo stato decretato il bando a tutti coloro che portavano il nome dei Tarquini, dovette dimettersi e fu sostituito da Publio Valerio, detto in seguito per le sue leggi popolari Poplicola o Publicola.

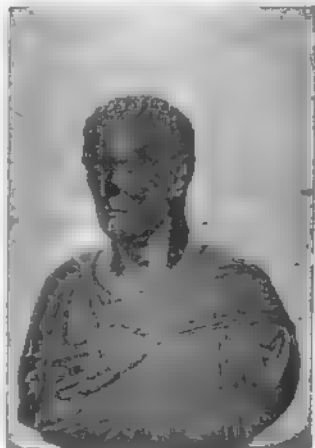


Fig. 8. — Giunio Bruto.

Intanto Tarquoniesi e Veienti misero su un forte esercito contro Roma in aiuto di Tarquinio, e i Romani vennero loro incontro, guidati da Bruto e da Valerio. Nella battaglia che ne seguì presso la selva Arsia, Bruto e Arunte figlio di Tarquinio si buttarono l'uno addosso all'altro con le spade in pugno così violentemente che caddero morti entrambi. La vittoria fu dei Romani: ma tutta Roma pianse la morte di Bruto e le donne vestirono a lutto, un intero anno, per lui.

Porsenna.

Tarquinio allora si rivolse a Porsenna, etrusco, re di Chiusi, che, mal soffrendo la potenza dei Romani, mosse con grosso esercito contro Roma.

Nella prima battaglia i Romani ebbero la peggio, sopraffatti dal numero dei nemici. Fuggirono, incalzati fin sopra il ponte Sublicio. Orazio Coclite fece prodigi di valore difendendo il passo, solo, contro migliaia di Etruschi; e se i Romani non tagliavano in tempo dietro alle sue spalle il ponte, ch'era stretto e di legname, Porsenna e i suoi sarebbero entrati in Roma. Quando parte del ponte cadde giù, Orazio Coclite si buttò a nuoto e toccò terra, incolume, non ostante le frecce che i nemici scagliavano su lui.

Anche qui siamo in piena leggenda. Probabilmente è stato ritenuto soltanto il nome del comandante, senza tener conto dei soldati che combatterono assieme con lui.

Un'altra leggenda relativa a queste guerre è quella del giovane Muzio. Questi pensò che se qualcuno avesse ammazzato Porsenna la guerra sarebbe finita. Assediati da ogni parte, i Romani già pativano la fame; era impossibile resistere a lungo. Muzio si travestì da contadino etrusco, e così penetrò nel campo nemico. Ma egli non conosceva il re; e visto uno con indosso abiti che gli parvero regali, gli fu sopra e lo uccise. Era il segretario del re. Preso, legato e condotto alla presenza di Porsenna, minacciato di tortura, Muzio non si perdette d'animo.

— Siamo trecento che abbiamo giurato la tua morte — disse. — Se tu credi ch'io tema la tortura, guarda.

C'era lì accosto un braciere dove ardeva un bel fuoco, ed egli vi stese su il braccio destro, soggiungendo:

— Ecco come punisco da me il braccio che ha sbagliato — Monco della mano destra, egli era ri-

masto mancino, e per questo fu poi soprannominato *Scevola*, che significa la stessa cosa.

Si racconta anche che Clelia, fanciulla romana data in ostaggio agli Etruschi vincitori con altre compagne della sua età, senza attendere il risultato delle trattative di pace in corso, attraversò a nuoto il Tevere e tornò in Roma. I Consoli, fedeli esecutori dei patti, la rimandarono a Porsenna; e questi, non volendo rimanere in debito di generosità con gli avversari, le diè libertà insieme con le compagne.

Porsenna, stupito di tanti esempi di eroismo, concluse immediatamente la pace.

Con queste leggende si cercò di velare l'onta di un periodo di sconfitte. La verità infatti è che Porsenna, vinti i Romani, tolse loro parte del territorio e impose dure condizioni di pace, decidendosi ad andar via soltanto per le ostilità incontrate nelle altre genti del Lazio.

I Latini — La Dittatura.

Allora il *Superbo* andò attorno tra i Latini e ottenne che trenta città si alleassero con lui per rimetterlo sul trono.

Egli contava molto su le discordie interne di Roma tra patrizi e plebei.

Con quel continuo stato di guerra, l'agricoltura languiva. Occorreva un braccio di ferro per far rispettare le leggi. Il popolo si rifiutava perfino di prender le armi, dissanguato anche dalle usure dei ricchi. E in questa occasione si vide quanto era grande nei pericoli la prudenza dei Romani. Per avere unità di consiglio e di azione crearono una specie di re temporaneo, con assoluta potestà

di vita e di morte, che fu chiamato *Dittatore*. La dittatura poteva durare soltanto sei mesi; e il dittatore aveva facoltà di nominare il suo luogotenente detto *Maestro della cavalleria*. In questa occasione — e fu il primo — venne nominato Dittatore Tito Larzio che scelse Spurio Cassio per suo luogotenente e concluse coi Latini una tregua di un anno. Il nuovo Dittatore Aulo Postumio diè battaglia agli alleati del *Superbo*, in vicinanza del Lago Regillo presso Frascati, oggi chiamato Pantano secco. Quasi tutti i capi dei Romani vi perdettero la vita; ma all'ultimo la vittoria rimase ai Romani, che poterono imporre i patti della pace. Soltanto allora Tarquinio il *Superbo*, a cui venne interdetto ogni rifugio, smise il pensiero della rivendicazione e andò a morire a Cuma, pieno di rimorsi e di rabbia.

Secessione della plebe — Il Tribunato.

La guerra aveva sopito le discordie tra patrizi e plebei, che si rinfocolarono quasi subito appena conclusa la pace. Sebbene i plebei con la riforma di Servio Tullio fossero stati ammessi nella cittadinanza, e avessero diritto di voto nei comizi centuriati, non avevano però alcuna importanza politica, essendo esclusi da tutte le cariche dello Stato. Questa diversità di condizione era inasprita dalla miseria dei plebei, resa ancor più intollerabile dalle soperchierie e dalle usure dei patrizi. La legge concedeva al creditore il diritto di impossessarsi dei beni del debitore e, se essi non bastavano, anche della moglie e dei figli di lui che il creditore poteva vendere come schiavi e, se voleva, uccidere. Lo stesso debitore, se non pagava

alla scadenza, cadeva in mano dei creditori che potevano financo tagliarne a pezzi il corpo e dividerselo.

I plebei, costretti dalla legge ad equipaggiarsi e a provvedere al proprio mantenimento in tempo di guerra, dovevano abbandonare i loro piccoli poderi che venivano spesso devastati dagli eserciti invasori, e ricorrere al prestito, che li metteva in balia dei patrizi.

Questi non solo avevano tutti i diritti politici, non solo possedevano nell'Agro romano maggiori estensioni di terre che facevano coltivare dagli schiavi e si arricchivano con le usure, ma alla fine di ogni guerra, occupavano a buone condizioni parte dell'Agro pubblico, cioè dei terreni conquistati sui popoli vinti, che diventavano comunali e dal godimento dei quali erano esclusi i plebei.

L'esasperazione era al colmo e un giorno il racconto delle sevizie sofferte da un vecchio e valoroso centurione per non aver potuto pagare le esorbitanti usure, fece sollevare la plebe armata per una guerra contro i Volsci. Parte di essa andò fuori di Roma, risoluta di fondare un'altra città sopra un'altura presso l'Aniene, a tre miglia da Roma, detta poi *Monte Sacro*, parte, ritiratasi sull'Aventino, protestò di non voler più obbedire ai patrizi, nè servire nella milizia (494 av. C.) Il console Appio Claudio avrebbe voluto ricorrere alla violenza per castigare i rivoltosi, ma prevalsero consigli di prudenza.

Fortunatamente ci fu un patrizio di gran senno e di buon cuore, caro ai plebei, che accorse a calmarli e a indurli al ritorno.

Con costoro, i ragionamenti sarebbero stati inu-

tili; e Menenio Agrippa — si chiamava così — raccontò ad essi un apologo.

— Una volta, tutte le membra del corpo si ribellarono contro lo stomaco. — Noi lavoriamo, dicevano, e costui insacca e digerisce, e sta in panciulle! — E che cosa pensarono di fare? Le mani si rifiutarono di portare i cibi alla bocca; la bocca di riceverli, i denti di masticarli, i piedi di muoversi. Ma dovettero presto pentirsi della risoluzione presa. Lo stomaco, non ricevendo niente, non distribuiva forza alle membra; languiva lui, sì, ma le altre membra peggio di lui. E sarebbe sopraggiunta la morte, se mani, bocca, denti e piedi non riprendevano a lavorare per lo stomaco, riconoscendo che infine questi non insaccava il cibo soltanto per comodo suo, ma lo distribuiva, trasformato in sangue nutritivo, a tutto il corpo.

Quest'apologo valse assai meglio che un lungo ragionamento.

Si venne a patti. I debiti sarebbero stati condonati e di fronte ai Consoli e al Senato dovevano esserci due magistrati eletti dal popolo e indipendenti dall'autorità consolare da chiamarsi *Tribuni*, che dovevano avere il diritto di difendere il cittadino plebeo dalle prepotenze dei patrizi, di citare a comparire dinanzi al loro Tribunale quei patrizi che avessero offeso i plebei e di essere inviolabili durante l'anno della loro carica.

Questo patto fu detto *Legge sacra*. I Tribuni della Plebe, che sul principio furono due, divennero poi cinque e, all'ultimo dieci, e col tempo ebbero maggiore autorità, acquistando il diritto di opposizione o di *veto* contro le deliberazioni dei magistrati e del senato dannose alla plebe, e in seguito quello di poter convocare la plebe in

speciali assemblee, *comizi tributi*, in cui si eleggevano i tribuni (proposta di legge di Publilio Volerone) e si prendevano deliberazioni o *plebisciti*, cui si diede in seguito forza di legge (leggi Valerio-Orazie) e che misero i cittadini in perfetta eguaglianza di diritti civili, sociali, politici e religiosi. Insieme coi tribuni furono istituiti gli *edili della plebe* che sorvegliavano gli edifici, le vie, i mercati.

Caio Marzio Coriolano.

Le conquiste fatte però dalla plebe avevano reso i patrizi più acerbi che mai.

Con le guerre e i guai interni intanto non si seminava, non si raccoglieva grano. E ne venne una gran carestia. La gente moriva di fame come mosche. Il Senato mandò a comprare grano in Toscana e in Sicilia per distribuirlo gratis al popolo; ma uno dei Senatori, Caio Marzio, detto Coriolano perchè aveva preso Corioli, città dei Volsci, fu di parere contrario. — Affamiamo la plebe--diceva questo orgoglioso e duro patrizio-- non c'è migliore occasione di questa per farle scontare i fatti del *Monte Sacro* e costringerla all'abolizione del Tribunato.

Con la fame non si ragiona e non si scherza. Il popolo voleva far pronta giustizia di quel patrizio. Ma i Tribuni decisero di agire legalmente, e citarono Coriolano perchè si giustificasse davanti ai comizi tributi.

Coriolano preferì di andarsene in esilio da sè, ruminando fieri propositi di vendetta. E non stentò nel cercare aiuti. I Volsci, che mal tolleravano i Romani per la preponderanza da essi già presa

su i popoli vicini, si armarono, e guidati da Coriolano, cominciarono a saccheggiare le campagne, rispettando soltanto i possedimenti dei patrizi.

A Roma grande sgomento; tra la fame e le discordie, qual esercito potevano opporre a quello nemico, già arrivato a cinque miglia dalle porte?

Ambasciate di Senatori, di Sacerdoti, spedite per indurre Coriolano a smettere il sacrilego attacco, furono rimandate indietro inascoltate.

All'ultimo, andarono da lui sua madre Veturia e la moglie Volumnia seguite dalle più rispettabili matrone romane. Appena scorse da lontano la madre, egli si slanciò, commosso, per abbracciarla.

—No— disse la veneranda matrona, allontanandolo con la mano. — Prima voglio sapere se qui sono in presenza di mio figlio o di un nemico; se sono una libera cittadina romana o una prigioniera e schiava dei Volsci. Voglio sapere infine se ho avuto la disgrazia di esser madre a uno che mette in pericolo l'esistenza della mia e sua patria! —

L'orgoglio, la sete di vendetta, fecero subito posto nel cuore di Coriolano al rispetto, all'amore per la madre: — Madre, hai vinto! rispose — Ma tu perdi il figlio!

Infatti c'è chi dice che i Volsci, indignati di quell'atto di sottomissione, lo abbiano ammazzato; c'è chi racconta che egli morì, molto vecchio, in esilio rimpiangendo la patria perduta.

La prima legge agraria. I Fabi

Uno dei più gravi motivi dell'odio dei plebei contro i patrizi era dato dal godimento dell'*agro pubblico*, riservato, si può dire esclusivamente a

questi ultimi. L'agro pubblico, costituito in principio da un terzo del territorio e destinato a pascolo, era stato in seguito aumentato dalle guerre fortunate dei Romani contro i loro vicini cui toglievano, secondo l'uso, una parte delle terre. Questi ampliamenti di territorio però andavano soltanto a vantaggio dei patrizi, i quali o vi facevano pascolare il loro bestiame, dimenticando di pagare al comune il corrispettivo stabilito, o occupandoli addirittura come fittavoli, finivano con l'usurparne la proprietà, non pagando neppure la decima sui raccolti dovuta ai comuni. Era una sfacciata ingiustizia, tanto grande che un patrizio, Spurio Cassio, eletto console, per amore della pace e della giustizia, propose una *legge agraria*, per cui l'ultimo agro recentemente conquistato sugli Ernici si doveva dividere fra la plebe povera e venivano richiamati i diritti del comune costringendo i patrizi a pagare il censo stabilito per l'affitto delle terre. Naturalmente i patrizi, danneggiati dalla legge, si ribellarono e, con finissime arti ingannarono la plebe intorno alle intenzioni di Spurio Cassio, fino a farle credere che questi volesse farsi tiranno di Roma. Spurio Cassio fu condannato a morte e precipitato dalla rupe Tarpea.

La sua proposta però rimase e alcuni anni più tardi un console appartenente alla famiglia dei Fabi, un tempo favorevole alle usurpazioni dei patrizi, la rimise in campo a proposito di alcune terre tolte ai Veienti sulla riva destra del Tevere. Ma anche questa volta il senato tenne duro. Allora, narra la leggenda, i Fabi, ormai invisibili ai patrizi, in numero, di circa trecento e seguiti dai loro numerosi clienti, uscirono dalla città e si accamparono sul flumicello Cremera, affluente del Tevere,

— 32 —
offrendosi di tener fronte ai Veienti, che facevano scorrerie nel territorio romano per prendersi la rivincita. E tennero gloriosamente testa per due anni, ma colti una volta in un'imboscata, perirono tutti tranne un solo, rimasto in Roma per la sua tenera età.

Quinzio Cincinnato.

Durante queste lotte interne e le guerre coi vicini, il patrizio Quinzio Cincinnato, eletto Console più volte, avea resi importanti servizi alla patria e poi era tornato a vivere in campagna coltivando un terreno non molto grande, che però gli dava da campare. La sua nobile vecchiaia era stata angustata dalla cattiva condotta di un figlio. Con tutta la burbanza dei patrizi e con tutta l'arroganza che gli veniva dalla giovinezza, costui se l'era impacciata coi Tribuni. Li avea coperti d'insolenze, probabilmente fidando, più che su se stesso, sul prestigio del nome del padre; ma i Tribuni lo avevano fatto cacciare in esilio.

Or una mattina, mentre Quinzio Cincinnato arava il suo campicello, arrivava colà una deputazione di Senatori a recargli la notizia della sua nomina a Dittatore; la quale cosa significava che correvano giorni di grave pericolo per Roma.

Infatti, dopo la pestilenza che l'aveva afflitta l'anno avanti, un esercito di Equi ne aveva invaso il territorio. Il Console Minucio, uscito per combatterli, si trovava circondato dai nemici sul monte Algidio, presso Tuscolo, senza speranza di scampo.

Quando alcuni soldati, fuggiti di là a stento

diedero l'allarme, Roma fu sossopra. Si pensò subito a un dittatore e a Quinzio Cincinnato.

Coperto di polvere, in arnesi da contadino, sudato per la gran fatica che facea guidando l'aratro, egli non mise tempo in mezzo ad obbedire alla chiamata del popolo in quel frangente. Si asciugò il sudore, scosse un po' la polvere dei calzari, indossò la toga, e corse a Roma assieme con gli ambasciatori.

Radunare quanti eran capaci di portare le armi, partire e piombare, di notte, all'improvviso, sui nemici e sbaragliarli, fu l'opera di ventiquattr' ore. I nemici, per maggior onta, furono costretti a passar sotto il giogo, ignudi fino alla cintola; era l'estrema umiliazione che allora si solea infliggere ai vinti.

Cincinnato ebbe gli onori del trionfo, come liberatore della patria; divise tra i soldati la parte del bottino che gli toccava e, dopo soli sedici giorni di dittatura, tornò al suo campo, ai suoi lavori, ai suoi buoi, stupendo esempio di grandezza d'animo e di disinteresse.

L'antica storia, che giudica, e non a torto, leggendo molti bei fatti dei primi tre secoli di Roma, sospetta che anche per Cincinnato non si possa definire con certezza dove la realtà finisca e la leggenda cominci.

I Decemviri.

Intanto era una lotta continua, ostinata dei tribuni della plebe contro il potere del Senato, cioè dei patrizi.

Questi potevano impunemente continuare a commettere prepotenze perchè Roma non aveva leggi

scritte, ma antiche consuetudini tramandate oralmente e che, interpretate e applicate dal magistrato patrizio davano luogo all'arbitrio a danno dei poveri plebei. Fu perciò che il tribuno Terentillo Arsa fece la *rogazione* o proposta che una commissione di cinque cittadini compilasse queste leggi scritte. I patrizi resistettero per dieci anni, durante i quali fu però concesso di elevare a dieci il numero dei Tribuni e che questi potessero intervenire alle deliberazioni del Senato. Finalmente nel 454 av. C. i tribuni Terentillo Arsa e Siccio Dentato videro accolta la proposta che si redigessero per iscritto leggi uguali per tutti i cittadini.

Prima di comporre un codice, furono spediti dei senatori in Etruria e in Grecia per studiare la legislazione di quelle genti e riferire. Al loro ritorno, furono elette dieci persone (*Decemviri*) notevoli per mente e per equità, con poteri assoluti come i dittatoriali, perchè studiassero e coordinassero le disposizioni legislative più appropriate alle circostanze e ai costumi romani.

Il loro lavoro durò un anno; e il risultato, ricevuta l'approvazione del Senato e dei comizi centuriati, fu fatto incidere in dieci tavole di bronzo che furono esposte nel Foro, perchè venissero a cognizione di tutti. A certe deficienze che vi si scorsero fu provveduto eleggendo altri Decemviri; e così si ebbero le *dodici tavole* (450 av. C.) delle quali ci rimangono soltanto pochi frammenti, che attestano con le loro grossolane e barbare disposizioni quanto fossero duri e rozzi i costumi di allora.

I primi Decemviri si erano comportati bene, non avevano abusato degli illimitati poteri a loro

accordati; ma gli altri, e tra questi Appio Claudio, avevano subito ripreso le vecchie abitudini patrizie, con grave indignazione del popolo. Come se ciò non bastasse, spirato l'anno della loro carica, continuarono illegalmente a tenere il potere.

Nella guerra contro i Volsci e i Sabini suscitasi in quel tempo, i soldati, per fare scorno ai Decemviri, si lasciarono battere dai nemici. L'indignazione contro i patrizi si accrebbe per l'uccisione a tradimento di Siccio Dentato, che era stato uno dei tribuni più cari alla plebe, uccisione ordita dai Decemviri; e scoppiò in aperta rivolta quando Appio Claudio tentò di ottenere con la violenza Virginia, una onesta fanciulla plebea, figlia del centurione Lucio Virginio che si trovava al campo, e fidanzata a Icilio, già tribuno molto caro alla plebe.

Un partigiano di Appio Claudio doveva reclamare Virginia come nata da una sua schiava: Appio, dinanzi al giudizio del quale doveva essere portata la questione, dopo aver deciso in favore di costui, avrebbe ricevuto la fanciulla dalle mani di quel preteso padrone per disporne a suo piacimento. E avvenne così. Ma Virginio, accorso dal campo, quando vide la figlia aggiudicata come schiava, col pretesto di abbracciarla, la uccise piuttosto, gridando al popolo che egli preferiva vederla morta che ridotta in servitù.

Fu la scintilla che fece divampare il furor popolare. I Decemviri imprigionati e deposti di carica, furono condannati all'esilio. Appio si uccise in carcere.

Furono quindi ristabiliti i Consoli, i Tribuni e tutte le magistrature sospese durante i poteri dittatoriali accordati ai Decemviri. Nuovi diritti fu-

— 34 —
rono accordati alla Plebe con le leggi Valerie Orazie che non solo riconfermarono l'inviolabilità dei Tribuni e il diritto di appello al popolo nei giudizi, ma stabilirono che le deliberazioni delle assemblee della plebe o comizi tributi avessero valore di legge per tutti, una volta approvate dal Senato.

Nè si arrestarono qui i progressi della plebe.

Su proposta del tribuno Canuleio, fu tolta la proibizione dei matrimoni tra patrizi e plebei. In pari tempo gli altri tribuni proponevano che i Consoli potessero essere scelti anche tra i plebei.

Ma i patrizi resistettero accanitamente e solo a denti stretti addivennero a un accordo per cui invece dei Consoli, furono istituiti *Tribuni militari con potestà consolare*, che variarono da tre a otto e al quale ufficio poteva essere eletto anche un plebeo. I patrizi però non si rassegnarono a quella perdita di autorità di fronte alla plebe; e il Senato togliendo alcune attribuzioni alle nuove magistrature, creò due *Censori*, incaricati del censimento, della formazione della lista dei Senatori, della sorveglianza delle opere pubbliche e della vigilanza riguardo ai costumi.

I Censori erano scelti tra i patrizi e duravano in carica dapprima cinque anni, in seguito diciotto mesi.

A poco a poco però l'insistente tenacia della plebe doveva finire con l'ottenere l'accesso a tutte le magistrature, un tempo privilegio dei patrizi. E il primo passo su questa via lo fecero quando, aumentato da due a quattro il numero dei *questori*, custodi dell'erario, ottennero di fatto di potere essere ammessi a tale magistratura.

Incremento di Roma. — Furio Camillo

Se Romolo, tre secoli dopo morto, fosse per miracolo risuscitato, non avrebbe riconosciuto la sua Roma, tanto si era ingrandita e abbellita. Non più capanne, nè fossati, nè siepi di cinta, ma case murate, grandiosi tempî ed edifici pubblici, mura solide e costituzione civile e militare, che la rendevano, se non voluta bene, temuta dalle popolazioni degli stati vicini.

I Romani, che finora avevano sostenute tante guerre per difendersi, ora pensarono a farle per slargare il loro dominio, per conquistare altre terre, con un pretesto o con un altro, e anche senza nessun pretesto.

Le loro armi furono vittoriose contro i Sabini, gli Equi e i Volsci, poi si volsero contro gli Etruschi, la cui potenza battuta dai Sanniti e dai Siracusani nell'Italia meridionale, dai Galli nella valle del Po, accennava a decadere. Presa e distrutta Fidene, i Romani guerreggiarono contro Veio, che resistette per dieci anni dando a Roma tanto filo da torcere che fu eletto un Dittatore, Marco Furio Camillo. Questi riuscì finalmente a espugnare la città, meritando uno splendido trionfo. Ma l'invidia dei concittadini e l'odio della plebe da lui disprezzata lo accusarono di essersi appropriato di una parte del bottino, e sdegnando difendersi, andò esule volontario in Ardea.

Durante l'assedio di Veio fu introdotto per la prima volta l'uso di pagare i soldati.

I Galli.

I Galli, venendo dalla Gallia in Italia, varcati gli Appennini e scesi nell'Etruria, avevano messo

l'assedio alla città di Chiusi che si rivolse ai Romani per esser soccorsa. I Galli si sdegnarono dell'intervento dei Romani che avevano mandato tre della famiglia dei Fabi per indurli a ritirarsi, e, avendo gli ambasciatori romani preso parte a una sortita degli assediati, abbandonarono l'assedio di Chiusi e mossero subito contro Roma. Nell'animo dei Romani era entrato un gran terrore dei Galli, della barbarie e della ferocia dei quali andavano attorno stranissime voci. E questo terrore contribuì alla loro disfatta a poche miglia dalla città, presso il torrente Allia, affluente di sinistra del Tevere (390 av. C.). I cittadini, presi di spavento, abbandonarono Roma e si rifugiarono a Veio. Nella città rimasero soltanto alcuni vecchi senatori e i giovani più coraggiosi che coi magistrati, coi sacerdoti, con tutte le cose sacre e preziose della Repubblica si rifugiarono nella rocca del Campidoglio. Tre giorni dopo, i Galli giungevano alle porte della città, e poichè non trovarono resistenza, entrati, la misero a sacco e fuoco.

Arrivati però nel Foro, si videro davanti uno strano spettacolo. Centinaia di vecchi venerandi, con larghe toghe e bianche barbe fluenti, erano seduti torno torno, solennemente, immobili.

I Barbari si fermarono stupiti, credendo che quei vecchi fossero le immagini degli Dei tutelari di Roma. Erano invece Senatori. Uno dei Galli osò toccare la barba al senatore Papirio. Il vecchio gli diè su la testa con lo scettro di avorio che teneva in mano e gliela spaccò.— Ah ! dunque erano uomini ? — E li massacrarono senza misericordia, e continuarono a saccheggiare e a bruciare la città.

Il Campidoglio resisteva. Una notte i Galli tentarono la scalata; e i primi soldati erano sul punto

di penetrare nel recinto, quando le oche del tempio di Giunone si misero a schiamazzare. Un ufficiale, Marco Manlio, accorse per vedere che cosa accadeva; e, scorti i nemici in cima agli spaldi, li buttò giù e impedì che gli altri salissero. Per questo fu chiamato Manlio Capitolino.

Intanto come resistere oltre? I soldati riparati a Veio e raccozzati da Furio Camillo, eletto nuovamente Dittatore, si apprestavano al soccorso, ma la fame già faceva vittime tra i difensori. E allora stimarono opportuno di venire a patti.

Il *brenno*, cioè il condottiero dei Galli, chiese il tributo di mille libbre di oro. Egli però aveva portato bilance false. I Romani ne fecero rimostranza; e il brenno, insuperbito della vittoria, gettò su la bilancia la sua spada, dicendo: — Pesate anche questa! *Guai ai vinti!* — Proprio in quel momento, narra la leggenda, sopraggiunse Furio Camillo con un esercito di profughi.

— Romani — gridò — la patria deve salvarsi con le armi, non con l'oro! Riportatelo in Campidoglio. Al resto penso io! —

Aveva già messo insieme ventimila uomini; si gettò con essi addosso ai Galli e ne fece strage, non lasciandone vivo neppur uno, a quel che si racconta, e traendo prigioniero lo stesso brenno.

Ma che valeva? Roma era un mucchio di rovine.

Gli abitanti, tornando dalle città vicine dove avevano cercato rifugio, piangevano, si disperavano, vedendo quella desolazione. Volevano andarsene ad abitare altrove; Camillo però tanto disse e fece che li persuase a restare. E così Roma risorse nuovamente, più bella, ed egli fu chiamato *secondo fondatore di Roma*.

Naturalmente anche qui l'orgoglio nazionale dei Romani creò la leggenda attorno al nome di Camillo per attenuare l'ignominia della sconfitta. Pare invece che in realtà i Galli si siano ritirati per difendere il proprio territorio nella valle del Po, invaso giusto allora dai Veneti.

Nuove conquiste della Plebe.

Ci voleva quasi un secolo prima che i Romani si rifacessero dei guai della invasione dei Galli. Per riprendere a coltivare le campagne devastate, ricostruire le case arse occorreavano tempo e quattrini. Così gli usurai aggrandirono di nuovo la povera plebe.

Manlio Capitolino, quello stesso che si era meritato questo soprannome al tempo della guerra coi Galli, quantunque patrizio, profuse il suo patrimonio per alleviare le sofferenze dei Plebei, specialmente di quelli che erano carcerati per debili; ma questa generosità gli suscitò contro la gelosia dei patrizi che lo accusarono, come avevano fatto con Spurio Cassio, di voler farsi tiranno, e ottennero che fosse precipitato dalla Rupe Tarpea.

La costanza però dei tribuni Licinio Stolone e Sestio Laterano ottenne finalmente nel 367 av. C. a dispetto dei patrizi, una legge con la quale si stabiliva che gl'interessi pagati dai debitori andassero a sconto del capitale e che il rimanente si potesse pagare in tre anni. Un'altra legge ordinava che nessun cittadino potesse possedere più di 500 iugeri di agro pubblico (uguali a 125 ettari della misura di oggi), talchè l'eccedenza di possesso di terre pubbliche dei maggiori usurpatori doveva andar divisa tra i poveri. Una terza legge

prescriveva l'abolizione dei Tribuni militari e il ripristinamento dei Consoli, uno dei quali doveva essere plebeo. L'anno dopo infatti un plebeo, lo stesso Sestio Laterano, era fatto console. Ma i patrizi non cedevano il terreno che palmo a palmo. Dalle attribuzioni dei consoli staccarono l'amministrazione della giustizia che affidarono al *pretore*, il quale doveva essere un patrizio. In seguito i pretori furono due, l'urbano e il peregrino, poi crebbero ancora di numero. E così ai due edili plebei se ne aggiunsero altri due, detti *edili curuli*, da scegliersi tra i patrizi. Ma erano le ultime resistenze. Successivamente i plebei erano ammessi all'edilità curule, alla dittatura, alla censura, alla pretura e alle cariche sacerdotali. Così l'uguaglianza politica dei due ceti diventava un fatto compiuto.

RIASSUNTO.

Costituita la repubblica coi consoli Bruto e Collatino, Tarquinio tenta invano di recuperare il trono promovendo una congiura che, scoperta, fa condannare a morte da Bruto i propri figliuoli. Per sostenerlo nelle sue pretese muovono poi contro Roma: 1. I Tarquiniesi e i Veienti (battaglia della Selva Arsia e morte di Bruto) 2. Porsenna re di Chiusi (leggende di Orazio Coclitè, di Scevola e di Clelia) 3. I Latini sconfitti dal dittatore Aulo Postumio al lago Regillo. Tarquinio, abbandonata ogni speranza, muore a Cuma.

Segue un periodo di lotte della plebe contro il patriziato, per ottenere l'uguaglianza civile e politica e migliorare la propria condizione. Con la secessione sul monte Sacro i plebei (apologo di Me-

nenio Agrippa) ottengono l'istituzione dei tribuni e degli edili della plebe, suscitando gli sdegni di Coriolano (leggenda del suo esilio e della spedizione dei Volsci da lui capitanata). La prima proposta di una legge agraria costa la vita a Spurio Cassio. In seguito alla rogazione di Terentillo Arsa Roma è provveduta di leggi scritte (leggi delle dodici tavole) per opera dei primi e dei secondi Decemviri, aboliti in seguito ai prepotenti arbitrii di Appio Claudio (episodio di Virginia). Con le leggi Valerie Orazie è rinnovato l'antico regime e data forza di legge per tutto il popolo alle deliberazioni delle assemblee della plebe o comizi tributi, cui già spettava per la proposta di Publio Volerone l'elezione dei tribuni e degli edili plebei.

Con la legge Canuleia è tolto il divieto di commercio tra patrizi e plebei e, pur di non concedersi alla plebe l'eleggibilità al consolato, s'istituiscono i tribuni militari con potestà consolare, che possono anche essere plebei. Acquistato il diritto di potere accedere alla questura, la plebe ottiene anche l'accesso al consolato con le leggi Licinie Sestie che stabiliscono anche una ripartizione più equa dell'agro pubblico e una riforma popolare per il pagamento dei debiti (367 a. C.) Successivamente i plebei hanno aperta la via a tutte le altre cariche curuli: dittatura, censura, pretura.

Contemporaneamente allo svolgersi di questa lotta interna, Roma sostiene delle guerre con altri popoli con vario esito. La bravura del dittatore Cincinnato sconfigge gli Equi al monte Algidio, la strategia del dittatore M. Furio Camillo espugna l'etrusca Veio, i cui abitanti avevano fatto, parecchio tempo prima, perire in un agguato tutta la gente Fabia.

Peggiora è la sorte che tocca ai Romani coi Galli sdegnati di vederli immischiare nell'assedio di Chiusi. Sconfitti al fiume Allia, i Romani abbandonano la città, difendendo solo il Campidoglio. Manlio Capitolino cui toccherà in seguito per il suo favore alla plebe il precipizio dalla rupe Tarpea. Quando tutto è perduto la leggenda attribuisce a Camillo la liberazione e la riedificazione della città.

B) Le prime guerre di conquista (367-264 av. C.)

Guerre coi Latini e coi Sanniti.

Nel 366 av. C. la vittoria dei Tribuni e la momentanea pacificazione tra patrizi e plebei fu voluta eternare da Camillo erigendo nel Foro il tempio alla Dea Concordia, del quale anche oggi si vedono i ruderi. E questa pacificazione permise al popolo romano di tornare a pensare alla conquista della intera penisola italiana.

La guerra più aspra fu quella contro i Sanniti che durò cinquant'anni e si suole dividere in tre periodi.

I Romani colsero il pretesto di proteggere i Campani contro la potenza dei Sanniti e vinsero questa fiera e valorosa gente che occupava i due versanti degli Appennini ed estendeva il suo dominio nell'attuale territorio del Molise, dell'Abruzzo e della provincia di Benevento. I consoli Valerio Corvo e Cornelio Cossio, vincitori al monte Gauro e a Suesula, 341 av. C.) li costrinsero a un'alleanza, mettendo così fine alla prima guerra Sannitica.

I Latini allora, che avevano prestato il loro aiuto come alleati, chiesero di aver concessa la cittadinanza romana e che uno dei due consoli fosse eletto tra di loro. Il Senato non ne volle sapere. E la lotta tra i Romani e i Latini terminava con la vittoria di quelli alle falde del Vesuvio e al monte Trifano. Parecchie città laziali furono ridotte colonie romane, mentre ad altre poche fu concessa la cittadinanza in premio della loro neutralità o

della loro pronta sottomissione. Durante questa guerra accaddero dei fatti che dimostrano quale tempra di uomini erano quei Consoli che reggevano la cosa pubblica. Manlio Torquato condannò a morte il proprio figlio perchè aveva combattuto, uccidendolo, contro un Latino, infrangendo la disciplina e l'ordine che lo vietava. Publio Decio, saputo che un augure aveva predetto la vittoria all'esercito il cui capo avrebbe volontariamente offerto alla patria il sacrificio della sua vita, per infondere nei militi romani la convinzione della vittoria, si gettava furiosamente tra le file nemiche e vi trovava la morte, sbigottendo anche i nemici per tanta magnanimità. Da questa epoca comincia lo spopolamento e la decadenza del Lazio che presto si ridusse, da fertile che era, paludoso e malsano.

La guerra coi Sanniti fu ripresa dodici anni dopo, fierissima, dapprima con fortuna dei Romani comandati dal valoroso e rigido Dittatore Papirio Cursore. Ma due anni dopo la sorte mutò. I consoli Tito Veturio e Spurio Postumio, essendosi lasciati attrarre malaccortamente fra le gole di Caudio, dove oggi sono i paesi di Arpaia e Montesarchio, furono costretti ad arrendersi.

Il duce dei Sanniti, Caio Ponzio di Telesia, volle infliggere ad essi e a tutto l'esercito romano la vergognosa umiliazione di passare disarmati sotto il giogo, cioè sotto tre pali formanti arco, detto forca (d'onde la locuzione proverbiale *passare sotto le forche Caudine*), poi si contentò di rilasciarli, purchè i Consoli promettessero di ottenere dal Senato la conclusione della pace e la restituzione ai Sanniti delle terre loro tolte. I Consoli promisero; ma il Senato si rifiutò di ratifica-

re quei patti e rimandò i Consoli al comandante sannita, che non volle riceverli.

La guerra fu ripresa più feroce con varia fortuna, perchè ai Sanniti unironsi gli Umbri, gli Ernici, gli Equi, gli Etruschi; ma Roma non si perdette d'animo e, vinti in ultimo i Sanniti a Tiferno e a Boviano, li obbligava a riconoscere il suo primato, pur conservando il territorio e l'indipendenza.

Ma fu pace che durò poco. Sei anni dopo i Sanniti, uniti in lega con gli Etruschi, con gli Umbri e coi Galli Senoni, riprendevano le armi. Fu guerra accanitissima, Roma levò cinque eserciti per tener testa a tutti gli alleati dei Sanniti e all'ultimo, con la battaglia di Sentino, presso Fabriano, nella quale Publio Decio Mure ripeté il generoso sacrificio di suo padre, i Sanniti e gli alleati vennero disfatti. L'Umbria cadde in potere dei Romani, l'Etruria si sottomise e chiese pace. Ma i Sanniti non desistettero dalla disperata difesa giurata solennemente ad Aquilonia, neppure quando il loro capo, il valoroso Ponzio, fu fatto prigioniero e ucciso. Soltanto nell'anno 290 av. C. essi poterono essere annientati dal console Curio Dentato.

Guerre contro Taranto e Pirro.

Bisognava ora estendere il dominio romano sulla Lucania e sui popoli dell'Italia meridionale. Presa occasione da un'offesa fatta dagli abitanti di Taranto agli ambasciatori mandati a chiedere soddisfazione dei danni arrecati affondando certe navi romane che passavano per quel golfo, intimaron loro la guerra.

I Tarantini erano ricchi, e ad altro non pensavano che a mangiare e a bere allegramente, passando la loro vita in divertimenti e bagordi.

Quando appresero che i Romani venivano loro addosso, perdettero la testa, e invocarono aiuto da Pirro, re dell'Epiro. Questi, a cui facevano gola l'Italia, la Sicilia e anche l'Africa,

venne con forte esercito. Si combattè presso la città di Eraclea, con accanimento indicibile. I soldati di Pirro avevano la peggio.

Allora egli pensò di aizzare contro i Romani gli elefanti condotti in Italia dal suo paese. All'avanzarsi



Fig. 2. — Moneta di Pirro.

di quei grossi animali, coi lunghi denti e con le proboscidi che si agitavano, bardati con certe torricelle donde i soldati lanciavano frecce, i Romani, che non ne avevano neppure un'idea, si atterrirono e si sbandarono, lasciando sul campo quindici mila morti! I nemici però non ne avevano perduti meno; e Pirro, dopo la battaglia, ebbe ad esclamare: — Un'altra vittoria di questa fatta e sono spacciato! — Credette allora opportuno mandare a Roma un suo ambasciatore, Cineas, per trattar della pace, ma i Romani per bocca del senatore Appio Claudio risposero: —Prima esci d'Italia e poi ne parleremo.

Tornato dal suo re, Cineas ebbe a dirgli che il Senato gli era sembrato un consesso di re. Nè a Pirro mancarono altre occasioni di ammirare i Romani. Volendo questi trattare dello scambio dei prigionieri, mandarono al campo del re, Caio Fabrizio, uomo savio, prudente, alla buona, e che viveva, come Cincinnato, coltivando il suo campo. Pirro tentò di corromperlo col denaro, poi, trovato-

lo duro, pensò d'impaurirlo facendo entrare nella tenda, dove ragionavano, uno di quegli elefanti che avevano messo tanta paura ai soldati Romani. L'elefante barrivà, agitava la proboscide, ma Caio Fabrizio non si scompose e continuò a discorrere come se nulla fosse stato. Diè anzi, pochi giorni dopo, una bella lezione di lealtà a quel re, svelandogli che il suo medico si era offerto di avvelenarlo se i Romani gli avessero dato un buon compenso.

Ripresa la guerra nella primavera successiva, i Romani furono nuovamente sconfitti ad Ascoli di Puglia. Anche questa volta però le perdite di Pirro furono gravissime, sicchè, comprendendo forse che con un popolo che aveva cittadini di quella fatta c'era poco da tentare, lasciò in asso i Tarantini e andò in Sicilia alleato dei Siracusani contro i Cartaginesi. La spedizione gli andò piuttosto felicemente, ma avendo disgustato quelle popolazioni coi suoi modi burbanzosi, due anni dopo ebbe la cattiva idea di riprendere la guerra con i Romani. Ora però questi non avevano più paura degli elefanti su i quali lanciavano palle di stoppa e catrame accese; e Pirro, disfatto a Benevento dal console Manio Curio Dentato, scappò via in Epiro. I Romani presero Taranto, ne abbatterono le mura, la saccheggiarono ed assoggettati inoltre i Lucani e i Bruti, misero fine alla conquista della intera parte meridionale della penisola.

RIASSUNTO

Dal 343 al 264 av. C. Roma assicura il suo predominio nell'Italia con le guerre contro i Sanniti, contro i Latini, contro Taranto e Pirro.

Le guerre sannitiche durate dal 343 al 290 av. C. furono tre e trassero origine dalla protezione ac-

cordata dai Romani ai Campani in guerra coi Sanniti. Nella prima i Sanniti, vinti da Valerio Corvo e Cornelio Cosso al monte Gauro e a Sues-sula, poterono ottenere pace a buone condizioni, essendo i Romani preoccupati dallo scoppiare della guerra latina. La seconda guerra occasionata dall'aiuto prestato dai Sanniti a Palepoli contro i Romani, ebbe tre fasi: la prima di vittorie per i Romani sotto il dittatore Papirio Cursore; la seconda di vittorie per i Sanniti sotto C. Ponzio con l'onta per i Romani delle forche caudine, la terza di vittorie romane (battaglia di Boviano) contro i Sanniti e i popoli loro alleati. La terza guerra, non ostante la lega degli Etruschi, degli Umbri e dei Galli coi Sanniti, fu definitivamente favorevole a Roma (battaglia di Sentino) e venne terminata da Curio Dentato con la sottomissione del Sannio.

Tra la prima e la seconda guerra sannitica si svolse la guerra contro i Latini che invano avevano domandato diritti uguali ai Romani. (340-338 av. C.) Dopo le vittorie del Vesuvio e del monte Trifano (episodio di Manlio Torquato e del sacrificio di Decio Mure) il Lazio è sottomesso.

L'assalto di dieci navi romane fatto dai Tarantini nel golfo di Taranto dà origine a nuova guerra nella quale, chiamato, interviene Pirro re dell'Epiro. Vittorioso ad Eraclea e ad Ascoli, non riuscendo nè a corrompere, nè ad atterrire Fabrizio, Pirro si reca in Sicilia per soccorrere i Siracusani contro i Cartaginesi. Ritornato, è sconfitto da Curio Dentato a Benevento e deve ritirarsi nell'Epiro lasciando Taranto e il resto dell'Italia meridionale sotto la dominazione romana.

C) Le conquiste fuori d'Italia (264-133 av. C.)

Prima Guerra punica.

Esteso straordinariamente il loro dominio per terra, dal Mar Ionio alla Magra e al Rubicone, i Romani non potevano vedere di buon occhio la potenza marittima di Cartagine, florida colonia fenicia sulla spiaggia settentrionale africana, che dominava in buona parte della Sicilia, minacciando



Fig. 10. — Stemma di Cartagine.

perfino Siracusa la più potente delle colonie greche nell'isola. E l'occasione per il conflitto non mancò. Avendo Gerone, re di Siracusa, mosso guerra ai Mamertini, soldati venturieri che di sorpresa avevano occupato Messina, parte di questi si rivolsero per aiuto ai Cartaginesi, parte ai Romani. Questi accettarono e spedirono nell'isola un esercito, mentre contro di loro si alleavano nel comune pericolo Cartaginesi e Siracusani. I Romani, guidati dal console Appio Claudio, misero piede in Sicilia l'anno 264 av. C. e, vinto facilmente Gerone e costretto a chieder pace e alleanza, rivolsero le armi contro i Cartaginesi che tenevano la parte occidentale dell'isola.

I Cartaginesi però erano, soprattutto, potenza marittima e i Romani non avevano avuto finora occasione di pensare a crearsi una flotta; avevano navi commerciali, come quelle che avevano dato pretesto alla guerra contro i Tarantini, ma una armata da poter sfidare sul mare i Cartaginesi, no.

In meno di due mesi, se gli storici non hanno esagerato, essi costrussero cento sessanta navi da guerra, e ne diedero il comando al console Duilio. Se avevano potuto quasi improvvisare le navi, non era punto facile improvvisare i marinai soldati che dovevano combattere su di esse. Il console Duilio pensò a provvedere le sue navi di una specie di ponte levatoio, detto *corvo*, che al momento dell'assalto avrebbe afferrato coi suoi forti uncini la nave nemica tenendola ferma e permettendo ai soldati di combattere corpo a corpo come in terra. Per questo fu facile ai Romani rompere l'armata cartaginese presso Milazzo mandando a fondo molte navi e catturandone altre.

In memoria di questa vittoria Roma decretò al console Duilio una colonna che fu detta rostrata perchè ornata coi rostri di bronzo tolti alle navi nemiche e volle ch'egli, finchè viveva, fosse scortato a casa da portatori di torce accese e accompagnato da suonatori di flauto.

Così cominciarono le guerre dette *Puniche* dal nome di *Poeni* o *Puni* che indicava i Cartaginesi.

I Romani però si fidarono un po' troppo e deliberarono di assalire Cartagine stessa. Il console Attilio Regolo, sbarcato in Africa con un esercito di appena quindici mila uomini, vinse dapprima i Cartaginesi; ma questi, scelto un esperto comandante spartano, certo Santippo, ebbero da lì a poco la rivincita; disfecero i Romani e presero prigioniero fin lo stesso console Attilio Regolo.

I Romani, invece di scoraggiarsi, misero su una altra armata, che fu distrutta dalla tempesta mentre si avviava verso Cartagine. Ne costrussero subito una terza a cui incolse uguale danno.

Con una quarta armata, assalirono i Cartaginesi



Fig. 11 Il ritorno di Regolo — Quadro di Cesare Maccari.

presso Palermo e inflissero loro tali perdite, da spingerli a proporre la pace e lo scambio dei prigionieri.

I Cartaginesi pensarono di spedire come loro ambasciatore il console Regolo, che tenevano tuttavia prigioniero, facendogli promettere con giuramento che, se la sua imbasciata fosse andata a vuoto, sarebbe tornato a costituirsi di nuovo prigioniero. Il console giurò. Arrivato però davanti al Senato, Attilio Regolo sconsigliò la pace e lo scambio dei prigionieri. E mantenne il giuramento dato, tornando a Cartagine non ostante i pianti e le supplicazioni della moglie, dei figli, del Senato e del popolo tutto.

La leggenda racconta che i Cartaginesi, invece di ammirare tanta lealtà, gli tagliarono le palpebre, lo esposero per intere giornate ai raggi del caldo sole africano, all'ultimo lo fecero morire chiudendolo dentro una botte guarnita internamente di acutissimi chiodi, e rotolandola finchè non fu spirato.

Fu vendicato. Non ostante che il comandante cartaginese Amilcare Barca si fosse fortificato sul Monte Pellegrino, che sovrasta Palermo, e poi sul monte Erice, vicino Trapani, e vi si tenesse più anni, infliggendo gravi perdite ai Romani, questi, messa su con gravi sacrifici un'altra e potente flotta sotto il comando del console Lutazio Catulo, finirono col debellarlo completamente presso le isole Egadi. Allora i Cartaginesi furono costretti a chiedere umilmente la pace. Fu concessa con durissime condizioni: abbandono della Sicilia, che fu la prima provincia romana, restituzione, senza riscatto, dei prigionieri e pagamento di una grossa indennità di guerra.

Così ebbe termine la prima guerra punica durata dal 264 al 241 av. C.

Durante la pace.

Nei ventitre anni d'intervallo tra questa pace e la seconda guerra punica che cominciò nel 218 av. C. i Romani non stettero inoperosi a godersi la grandezza e le ricchezze acquistate. Pensarono ad abbellire la città con magnifici monumenti e templi, con acquedotti e con vie che la mettevano in comunicazione con le più lontane provincie. A Flaminio censore si deve la via Flaminia che andava per Spoleto e Nocera fino a Rimini; ad Appio Claudio un acquedotto; a Curio Dentato l'ardimentoso taglio di un monte per immettere nella Nera le acque del fiume Velino. Altre due provincie furono in questo tempo aggiunte al dominio romano con la conquista della Corsica, della Sardegna e dell' Illiria. Maggiore importanza ebbe la spedizione contro i Galli, ridivenuti minacciosi e contro i quali i Romani chiamarono a raccolta tutte le forze dei popoli italici. Un esercito di quasi 200 mila uomini, comandato dai consoli Lucio Emilio e Caio Attilio Regolo, li assalì e li sconfisse presso Talamone. Tre anni dopo, il console Claudio Marcello inflisse loro un' altra gran disfatta a Casteggio, presso Voghera, uccidendone il re Viridomaro, le cui spoglie ornarono il trionfo consolare. Tutta la Gallia Cisalpina cadeva sotto il dominio romano.

Seconda guerra punica—Annibale in Italia.

I Cartaginesi intanto, repressa con inaudite crudeltà la terribile rivolta dei mercenari che per ottenere paghe arretrate avevano minacciato fin la

distruzione della città — la lotta durò più di tre anni, e fu chiamata *guerra inespiable* — avevano mandato in Ispagna Amilcare Barca, trionfatore dei mercenari. Questi e alla sua morte il genero Asdrubale, in otto anni di guerra, si erano già spinti sino all' Ebro, quando i Romani chiamati in aiuto dalla città di Sagunto, loro alleata, imposero ai Cartaginesi di arrestarsi all' Ebro e di non molestare Sagunto, che si trovava a sud di questo fiume.

Ma poco dopo, essendo stato assassinato Asdrubale, il comando dell' esercito cartaginese venne dato ad Annibale, figlio di Amilcare. Dicesi che, ancora fanciullo, Annibale avesse giurato odio immortale contro Roma. In quel tempo aveva appena ventott' anni; l' intimazione di Roma lo irritò di più; assediò e prese, dopo otto mesi di assedio, la povera città che diè straordinario esempio di eroismo nella difesa. Non

avendo i Romani potuto ottenere una riparazione, fu dichiarata la guerra. E mentre essi spedivano il console Cornelio Scipione in Ispagna per combattere Annibale, e l' altro console Tiberio Sempronio in Sicilia per minacciare una spedizione in Africa e costringere i Cartaginesi a



Fig. 12. — Annibale.

richiamarlo, Annibale, formato l' ardito disegno di portare la guerra in Italia, e lasciata parte dell' esercito in Ispagna, valicò i Pirenei, attraversò la Gallia e pervenne a piè delle Alpi. Con straordinaria audacia e con incredibile tenacità contro le

difficoltà di ogni sorta, con un esercito di circa quarantamila uomini, cavalli, elefanti, carriaggi di viveri, egli si arrampicava pel Piccolo S. Bernardo, discendeva nella valle di Aosta, prendeva Torino.

Il suo esercito era ridotto appena a ventimila uomini. Gli altri erano morti di fatica, di freddo, di privazioni o erano stati uccisi dagli Alpigiani che avevano loro conteso il passo.

Tosto Annibale pensava di sollevare e rendersi alleate le genti dei dintorni dell'alto Po; e incontrato sul Ticino il console Scipione, che, mandato in Ispagna il fratello, era tornato rapidamente indietro dalla Gallia, lo sconfiggeva. Accorreva dalla Sicilia a congiungersi coi resti dell'esercito disfatto l'altro console Sempronio, ma Annibale, passato il Po, lo sbaragliava al fiume Trebbia (218 av. C.). Entrato in Etruria, per gli Appennini, Annibale dava l'anno dopo una più terribile battaglia al console Flaminio presso il lago Trasimeno, sconfiggendolo compiutamente.

Roma stupì, fu presa da terrore, quasi Annibale già fosse alle sue porte.

Il dittatore Quinto Fabio Massimo, eletto in quella durissima circostanza, credette di poter stancare il nemico temporeggiando, standogli sempre alle costole e impedendogli le vettovaglie senza accettar mai battaglia. E forse questa tattica sarebbe giovata, tanto più che Annibale, invece di muovere su Roma, aveva fatto una diversione, devastando ogni cosa, nell'Umbria, nella Puglia, nel Sannio, nella Campania. Ma, spirato il tempo della sua carica, furono eletti i nuovi consoli, Paolo Emilio e Terenzio Varrone, il secondo dei quali, non approvando quella prudenza che

stimava eccessiva, si spinse a dar battaglia presso Canne. Mai i Romani ebbero a patire una rotta come quella che Annibale inflisse loro in quella nefasta giornata.

Per valutare la enormità della disfatta, basti dire che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di anelli strappati alle dita dei cavalieri romani morti in battaglia. Più di 30000 romani rimasero morti e tra questi lo stesso Paolo Emilio.

In questa tristissima occasione si vide che l'antica virtù romana durava ancora. Lungi dal disperare della propria sorte, i Romani pensarono a far fronte al pericolo imminente ed ebbero la forza di non farsi scorgere piangenti in lutto per la disfatta patita. Il console vinto, Varrone, principale causa di tanta sventura, venne ricevuto con onore dal Senato e dal Popolo andatigli incontro fuori le mura, perchè aveva mostrato di aver fede nella Patria.

Si provvide alla difesa con ogni mezzo. Quanti Romani erano validi, dai diciassette ai sessanta anni, si arrollarono soldati sotto il comando di Fabio Massimo e di Claudio Marcello. Per sopperire alle spese di guerra, le donne diedero tutti i loro ornamenti d'oro e di argento.

Fu però preoccupazione soverchia. Annibale, in attesa forse di rinforzi che non venivano, non seppe usare della vittoria, marciando risolutamente su Roma, e preferì sollevare le varie città dell'Italia meridionale, soffermandosi per svernare a Capua, ove dicono che il suo esercito si sia sfibrato fra le mollezze e i piaceri. La verità è che vi si mantenne parecchio tempo, dando sempre grandi noie ai Romani e desolando il paese circonvicino con saccheggi e con stragi.

In Sicilia intanto Siracusa, ribellatasi, si alleava coi Cartaginesi. Il console Marcello, soprannominato la spada di Roma, dopo due anni di assedio, s'impadroniva della città, non ostante le ingegnose macchine inventate, per difenderla, da Archimede.

La fortuna dei Cartaginesi declinava. In Ispagna P. Cornelio Scipione, figlio del console sconfitto nella battaglia del Ticino, riconquistava il paese. Asdrubale ne partiva con un esercito e passava le Alpi per congiungersi col fratello Annibale, ma veniva sconfitto e ucciso nella battaglia del Metauro dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone.

Svanita quest'ultima speranza, Annibale dovette limitarsi a difendersi nella regione dei Bruzi che corrispondeva all'attuale Calabria.

Guerra in Africa.

Approfitrando del sopravvento che avevano guadagnato, i Romani mandavano in Africa Publio Cornelio Scipione, reduce dai trionfi spagnuoli, il quale vi trovava un prezioso alleato in Massinissa, re di Numidia. Annibale dovette accorrere colà, perchè i Cartaginesi erano stati disfatti e Cartagine sul punto di esser presa. Pianse di rabbia nel lasciare l'Italia, risoluto di farla pagar cara a Scipione e ai Romani. Ma nella pianura di Zama (202 av. C.) fu completamente disfatto. Scipione impose durissimi patti per la pace che lo stesso Annibale dovette chiedere e accettare.

Cartagine, costretta a cedere la flotta e gli elefanti, a rinunciare a tutti i possedimenti fuori dell'Africa, a pagare una enorme indennità di guerra, a restituire i prigionieri, a non più assoldare mercenari e a non far guerra a nessuno senza il

permesso dei Romani, da potenza politica venne ridotta a gran porto commerciale sotto il protettorato di Roma.

La seconda guerra punica era durata diciassette anni (218-201 av. C.). Scipione ebbe decretato il trionfo e venne soprannominato *l'Africano*. Una statua gli fu eretta in Campidoglio.

Guerre in Oriente.

Ridotta quasi all'impotenza la sua rivale africana, il Senato romano fu ripreso dalla febbre delle conquiste, non ostante che il popolo si dimostrasse stanco di tanto guerreggiare. Lo stesso giorno in cui Scipione saliva in Campidoglio da trionfatore, il Senato deliberava la guerra contro Filippo V, re di Macedonia, che prendendo ombra della grande potenza dei Romani, si era alleato con Annibale e aveva mandato quattro mila Macedoni in Africa, prima della battaglia di Zama. Il console Tito Quinzio Flamini-
no invase la Tessaglia,



Fig. 13 — Scipione l'Africano.

aiutato dagli Epiroti, dagli Etoli, dai Beozii e dagli Ateniesi, e sconfisse a Cinocefale Filippo, che fu costretto a chiedere pace, a cedere la flotta, a ri-

munziare a ogni predominio sulla Grecia e a pagare una forte indennità. I Greci, con arte politica assai furba, furono dal console dichiarati liberi dalla soggezione macedone, ebbero ordinamenti nuovi, che sparsero facilmente germi di discordie tra le diverse regioni e prepararono l'avvenimento del dominio romano.

Intanto il console Lucio Cornelio Scipione, fratello dell'Africano, portò la guerra in Siria contro Antioco III, che aveva accolto Annibale fuggitivo da Cartagine. Questo gran capitano aveva dovuto abbandonare la patria, dove la sua vita non era più sicura dalle insidie dei Romani e degli stessi nobili cartaginesi. Ma anche Antioco fu vinto alle Termopile e a Magnesia e costretto a durissimi patti, tra cui la cessione dell'Asia Minore, della flotta e il pagamento di un'indennità. A Lucio Scipione fu dato il soprannome di *Asiatico*.

Temendo di essere preso, Annibale si era rifugiato in Bitinia. E vedendo che i Romani lo perseguitavano fin là e cercavano di averlo tra le mani, egli preferì la morte, e prese un veleno, l'anno 183 av. C. Lo stesso anno moriva in esilio Scipione l'Africano.

Tardi i Greci si accorsero dell'artificio dei Romani per tenerli divisi e soggetti. Perseo, figlio di Filippo V, tentò di sottrarre la Macedonia e la Grecia all'influenza dominatrice dei Romani; ma fu battuto a Pidna dal console Paolo Emilio (168 av. C.). Questo console fu feroce nella repressione degli ultimi segni di



Fig. 14. — Moneta di Perseo.

resistenza dei Macedoni, facendo saccheggiare città, massacrare prigionieri.

Vent' anni dopo, la Macedonia, sollevata da un preteso figlio di Perseo, tentò di ribellarsi ancora una volta al giogo romano; ma insieme con quello degli Achei, questo tentativo valse soltanto ad affrettare la riduzione della Macedonia e della Grecia a province romane. L'ultimo atto della vita politica della Grecia fu la resistenza di Corinto allo assedio del console Mummio. Dopo la presa di Corinto, che fu messa a sacco e fuoco, la Grecia cessò di esistere, diventando provincia romana. Roma si arricchì degli immensi tesori di arte trovati colà.

Guerre in Ispagna.

Le guerre in Oriente non impedivano che i Romani pensassero a consolidare con le armi il loro dominio nella Gallia Cisalpina, nella Liguria, e anche, forse meglio, con l'impiantare colonie a Bologna, a Modena, a Piacenza, a Parma, a Cremona. I Liguri opposero disperata resistenza, tanto che i Romani si videro costretti a ricorrere a mezzi estremi, trasportando violentemente nel Sannio cinquantamila di questi ostinati ribelli.

Si era sollevata anche la Spagna, stancando i Romani con le *guerriglie*, forzandoli a servirsi di tutti i mezzi, buoni e cattivi, per aver ragione su quei coraggiosi. La resistenza più accanita fu opposta dai Numantini e dai Lusitani, questi ultimi comandati dal pastore Viriato, che giunse a trattare da pari a pari con la potenza romana. I Romani poterono liberarsene soltanto facendolo uccidere a tradimento, poi assediaron Numanzia, che si difese così eroicamente da impensierire il Senato. Scipione Emiliano, figlio del vincitore di Perseo, dovette accorrere con cinquanta mila uomi-

ni contro otto o dieci mila combattenti chiusi nella città. E allora si vide quale tremendo eroismo sia capace di ispirare l'amore della libertà. Vista impossibile ogni difesa, i Numantini, uccisi di propria mano mogli e figliuoli, si lasciarono perire tra le fiamme dell'incendio da loro stessi appiccato. Scipione, entrando in Numanzia, trovò orridi mucchi di cadaveri tra le rovine, e non ebbe la soddisfazione di poter portare un solo prigioniero al seguito del suo trionfo.

Terza guerra punica.

La pace con Cartagine durava da circa cinquant'anni, ma i Romani sentivano come un bruscolo negli occhi per la potenza e la prosperità della loro rivale che si era già rifatta dei danni patiti nelle precedenti guerre. E uno di loro, il senatore Catone, visto coi suoi occhi che osso duro a rodere sarebbe stato sempre Cartagine per Roma, fu preso dalla fissazione che bisognava levarselà di mezzo. Ogni volta che parlava in Senato, c'entrasse o non c'entrasse, concludeva: — Intanto vi ripeto che bisogna distruggere Cartagine! — I Romani un po' si seccavano della persistenza di quel vecchio brontolone nel ripetere il suo feroce ritornello, ma i più gli davano ragione, perchè esso lusingava il loro orgoglio, la loro avidità di dominio e di ricchezze, il loro istinto originario di prepotenti. Per ciò essi afferrarono il primo futile pretesto che si presentò per mettere in atto il feroce suggerimento di Catone.

I Cartaginesi, ossequenti al trattato di pace, avevano chiesto il permesso di difendersi contro le continue aggressioni del loro vicino, Massinissa,

re della Numidia (ora si chiama Algeria), alleato dei Romani. I Romani, da una parte menavano a lungo la risposta; dall'altra, sottomano, incoraggiavano Massinissa a molestare i Cartaginesi fino a che avessero perso la pazienza. Accadde proprio così. E allora i Romani, fingendo d'intervenire a favore di Massinissa per far rispettare il patto del trattato di pace che interdiceva ai Cartaginesi di far guerra senza il permesso di Roma, mandarono in Africa i consoli Censorino e Manilio con una potentissima flotta e un esercito di ottanta mila uomini, a imporre nuovi e più duri patti, fra i quali, pare impossibile! questo: che i Cartaginesi dovevano distruggere Cartagine con le loro stesse mani, e fondarsi un'altra città dieci miglia dentro terra.

Era troppo! E i Cartaginesi, che avean dovuto consegnare ai Romani armi, navi e ridursi impotenti per amor della pace, risposero: — Meglio morire sotto le rovine delle nostre case! — E fecero tutto quel che può suggerire l'amore della patria e della libertà, e la disperazione. Furono fabbricate nuove armi con l'oro e l'argento dei privati, e dei capelli delle donne furono fatte corde per gli archi. A vincere tale disperata resistenza venne mandato Scipione Emiliano, il futuro vincitore di Numanzia, che cinse la città di strettissimo assedio. Non ostante i ripetuti assalti, i Cartaginesi resistettero eroicamente, operando miracoli di valore; e quando la sorte delle armi fu loro contraria, preferirono di morire combattendo. Sei giorni e sei notti contesero ai Romani, passo per passo, le vie e le case, vendendo cara la vita. Dopo sei giorni e sei notti di carneficina, Scipione, impadronitosi anche della rocca, abbandonava la città

al saccheggio e al fuoco. Così, nel 146 av. C., dopo tre anni di accanita difesa, Cartagine era ridotta un mucchio di rovine fumanti, da far pietà allo stesso Scipione Emiliano che comandava i Romani, e che ebbe, per questa impresa, insieme con gli onori del trionfo, il titolo di *Minore Africano*, per distinguerlo dell' altro Scipione, che d' allora in poi fu chiamato *Africano Maggiore*.

Il territorio cartaginese, con Utica per capoluogo, fu ridotto a provincia romana col nome di *provincia d' Africa*.

RIASSUNTO.

La gelosia dei Romani per la crescente potenza dei Cartaginesi trova un pretesto di guerra nell' aiuto chiesto e ottenuto dai Mamertini, impadronitisi di Messina, contro i Cartaginesi e i Siracusani. Così cominciano le guerre puniche che sono tre e durano dal 264 al 146 av. C. Nella prima guerra i Romani, fatta la pace con Gerone, vincono, sotto Duilio, la battaglia navale di Milazzo, ma, portata la guerra nel territorio africano, sono sconfitti, e il console Regolo è fatto prigioniero. Rifiutata però la pace per eroico consiglio di Regolo, cui costa la vita, riprendono il sopravvento con le vittorie di Palermo e delle isole Egadi, costringendo Cartagine a domandar la pace ottenuta con la perdita della Sicilia e il pagamento di una forte indennità.

Dopo 23 anni di pace, durante i quali i Romani s' impadroniscono della Sardegna, della Corsica, dell' Illiria e della Gallia Cisalpina, i progressi cartaginesi in Ispagna con Amilcare Barca e Asdrubale e l' assedio di Sagunto intrapreso da

Annibale fanno scoppiare la seconda guerra punica. Annibale, venuto in Italia, vince Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebbia, C. Flaminio al Trasimeno e, dopo essere stato ostacolato dalla tattica temporeggiatrice di Fabio Massimo, infligge a Canne una tremenda sconfitta ai consoli Varone e Paolo Emilio. Mentre Annibale passa nella Campania, piantando le tende a Capua, il console Marcello espugna Siracusa difesa invano da Archimede. La sconfitta dei Cartaginesi in Ispagna per opera di P. Scipione, spinge Asdrubale a partire da quel paese per unirsi col fratello Annibale, ma, vinto al Metauro da Livio Salinatore e Claudio Nerone, perde la vita. P. Scipione porta la guerra in Africa e, vinto Annibale a Zama, obbliga Cartagine a durissima pace che le costa tutti i possedimenti fuori dell'Africa.

Nell'intervallo tra la seconda e la terza guerra punica i Romani estendono il loro dominio sulla Macedonia, sulla Siria e sulla Grecia. La guerra macedonica comprende un primo periodo contro il re Filippo VI, alleato di Annibale, che è sconfitto dal console Quinzio Flaminio a Cinocefale, un secondo periodo contro il figlio Perseo, vinto da Paolo Emilio a Pidna, un terzo periodo contro un usurpatore Andrisco, preteso figlio di Perseo, che termina con la riduzione della Macedonia a provincia romana.

La guerra siriana, condotta contro Antioco III da Lucio Cornelio Scipione, vincitore alle Termopile e a Magnesia, determina la fuga e la morte di Annibale in Bitinia.

La Grecia, proclamata ipocritamente indipendente da Flaminio, è ridotta da Metamio a pro-

vincia romana, dopo il vandalico saccheggio e incendio di Corinto.

La ribellione di Cartagine alle continue aggressioni del re di Numidia, Massinissa, porge il pretesto alla terza guerra punica. Dopo tre anni di accanita resistenza ai consoli Censorino e Manilio, e poi a Scipione Emiliano, la città è presa e distrutta e il territorio, con Utica capoluogo, forma la provincia romana d' Africa.

L' assoluta sottomissione della penisola iberica a Roma è assicurata con l' assoggettamento dei ribelli Lusitani, il cui capo Viriato è fatto uccidere a tradimento, e con la presa e distruzione dell' eroica Numanzia per opera di Scipione Emiliano.

D) Grandezza e decadenza della repubblica (133-30 av.C.).

Tiberio e Caio Gracco.

Dopo le grandi conquiste compiute nel periodo precedente, il territorio della Repubblica era diviso in nove province: la Sicilia, la Sardegna con la Corsica, la Gallia Cisalpina, le due province della Spagna, la Macedonia, la Grecia, l'Africa o territorio cartaginese e l'Asia che comprendeva gran parte dell'Asia Minore. Queste province venivano governate da pretori o proconsoli rinnovati ogni anno, i quali, pur pensando ad arricchire la repubblica con tributi e con spoliazioni di ogni sorta, pensavano anche ad arricchire sè stessi, senza nessuno scrupolo, vivendo tra il lusso ed i piaceri.

In Roma l'antica semplicità di costumi era venuta a mancare, tutti desideravano di arricchire e di spendere, e la corruzione era grande. All'antica nobiltà patrizia ne era succeduta un'altra costituita da coloro i cui antenati, pur essendo di origine plebea, avevano occupato qualche magistratura. Questi ottimati non solo tenevano tutte le cariche, ma con le solite usurpazioni di agro pubblico fatte in barba alle leggi Licinie Sestie e con l'acquisto dei terreni dei piccoli proprietari avevano formato vasti possedimenti, o latifondi, che tenevano a pascolo per l'allevamento del bestiame o facevano coltivare a vigneti e oliveti dagli schiavi numerosissimi. Sparita quindi, o quasi, la piccola proprietà, di fronte a questi pri-

vilegiati che ostentavano il loro lusso e le loro ricchezze, stavano numerosi e malcontenti i proletari, il cui numero era accresciuto dalla povera gente che, non trovando lavoro per la grande quantità degli schiavi, affluiva a Roma nella speranza di trovarvi da vivere. Roma ne fu invasa e presto costituirono un pericolo, a cui si aggiungeva l'altro non minore degli abitanti delle città italiche, che, trattati più come sudditi che come alleati, cominciavano a mostrare apertamente il loro malcontento e reclamavano parità di diritti e la cittadinanza romana..

Tanta miseria e disuguaglianza mossero a compassione il cuore dei fratelli Tiberio e Caio Gracco, figli di Cornelia (figliuola di Scipione l'Africano), che li aveva educati con ogni amore, ispirando nei loro animi i sensi della virtù antica. La madre era giustamente così fiera di loro che un giorno, avendola una patrizia pregata di mostrarle i suoi gioielli, Cornelia, additando i due giovanetti che tornavano da scuola, rispose: Eccoli; i miei gioielli sono questi.

Nell'anno 134 a. C. Tiberio venne eletto Tribuno del popolo. Suo primo pensiero fu di proporre nuovamente l'attuazione della legge agraria che fissava a 500 iugeri il massimo del terreno che ognuno poteva possedere. Proposta, come abbiamo accennato, dai tribuni Licinio Stolone e Sestio Laterano, questa legge, per le tergiversazioni e gl'intrighi dei patrizi, era rimasta lettera morta. Facendola rivivere, Tiberio proponeva che i patrizi, dietro compenso delle migliorie introdotte, restituissero allo Stato quel che possedevano in più, perchè fosse poi distribuito in lotti di 30 iugeri ciascuno alla povera gente che combatteva

per la gloria e il benessere della repubblica, e affrontava pericoli e spargeva il sangue soltanto a beneficio di pochi.

I patrizi si opposero con ogni maniera di intrighi, mettendo Tiberio anche in mala vista presso coloro stessi in favore dei quali egli agiva e guadagnarono alla loro causa il tribuno M. Ottavio, che oppose il veto; ma Tiberio lo fece deporre dall'assemblea del popolo e la legge fu approvata.

Il fermento era grande e diventò maggiore quando Tiberio, che, volendo essere rieletto tribuno, cercava popolarità sempre maggiore, propose una altra legge per ripartire ai poveri i tesori lasciati al popolo romano in eredità da Attalo re di Pergamo e favori le speranze degl' Italici per ottenere la cittadinanza romana. Allora i patrizi sparsero la voce che quell'agitatore ambizioso intendesse di farsi coronare re. Era voce assurda; ma ci fu chi la credette e chi finse di crederla. Il giorno dei comizi nel Campidoglio proruppero tumulti, avvennero zuffe, e in una di queste Tiberio e parecchi suoi partigiani perdettero la vita. L'odio dei patrizi contro di essi arrivò all'enormità di farne buttare i cadaveri nel Tevere, quasi fossero indegni di sepoltura.

Non toccò sorte migliore a Caio, che volle riprendere e completare, dieci anni dopo, l'opera iniziata dal fratello. A questo scopo non solo promosse efficacemente l'esecuzione della legge agraria, ma propose che lo Stato distribuisse del grano ai poveri a prezzo bassissimo; che il potere giudiziario fosse tolto al Senato e dato ai cavalieri; che per favorire l'emigrazione s'istituissero colonie fuori d'Italia.

Fatte approvare queste leggi nel suo primo e secondo tribunato, riproponeva la cittadinanza per tutti gl'italici confederati. Spaventati, i patrizi adoperarono tutte le loro forze e le loro male arti per perderlo. Attirarono dalla loro un altro Tribuno, compagno di Caio, facendogli fare la burletta di proporre leggi più favorevoli al popolo che non quelle proposte da Caio, per diminuirne la popolarità.

Caio, alla scadenza del suo secondo tribunato, non venne rieletto, mentre invece fu eletto console L. Opimio, acerrimo nemico dei democratici. Ancora Tribuno, Caio era andato a fondare una colonia a Cartagine, che diè pretesto ai suoi nemici di muovergli molte accuse.

Tornato a Roma, nacquero (opera dei patrizi) gravi tumulti nel Foro. Caio e i suoi, dopo aver resistito sull'Aventino alle milizie di Opimio, furono rotti, e, non volendo cader vivo nelle mani di quella gente, si fece uccidere da un suo schiavo. E anche questa volta il suo cadavere e quelli dei suoi partigiani vennero buttati nel Tevere. (121 a. C.).

Cornelia, da forte figlia di Scipione, sopportò con dignità la misera fine dei figliuoli da lei educati a cose grandi e buone. Morta, i Romani le innalzarono una statua con questa semplice ed eloquente iscrizione: « *A Cornelia, madre dei Gracchi.* »

Guerra contro Giugurta.

Quanta fosse allora la corruzione che le ricchezze male acquistate con le depredazioni delle province avevano prodotto in Roma si può valutare

da quel che avvenne al tempo della guerra contro Giugurta. Alla morte di Micipsa, succeduto nel trono di Numidia a Massinissa, Giugurta, suo nipote, doveva dividere il regno con i due figli di Micipsa, Jempsale e Aderbale. Ma Giugurta, bello, ardimentoso, prode di mano e anche ambizioso senza scrupoli, fatto uccidere Jempsale e costretto Aderbale a fuggire a Roma per invocare giustizia ed aiuti dalla Repubblica, si dichiarò re di Numidia. E quando i commissari romani andarono là per assegnare metà del regno a lui e metà ad Aderbale, egli seppe corromperli in modo da aver assegnata la parte migliore.

Visto che dai Romani si poteva ottenere tutto con l'oro, egli assalì, poco dopo, Aderbale in Cirta (oggi Costantina, in Algeria) e, avutolo in mano, lo fece morire.

Il popolo romano, indignato anche contro i patrizi sospettati, e non a torto, di essersi lasciati corrompere, decretò che Giugurta fosse citato in Roma per discolarsi. E Giugurta obbedì, e, a furia di denaro, non solamente ottenne di non essere molestato, ma poté ardire di uccidere in Roma stessa un suo parente che accampava pretese al trono di Numidia. Egli però non rimase più in Roma, e scappando di notte, appena oltrepassate le mura, lanciò contro la città corrotta tutto il suo disprezzo di barbaro, esclamando: — Città venale, tu andrai in perdizione appena troverai un compratore! —

I Romani spedirono in Africa il console Albino con un esercito per combatterlo; ma Giugurta ricorse con esso al suo solito rimedio, l'oro; e la guerra contro di lui fu menata fiaccamente, a lungo, finchè non arrivò colà Cecilio Metello, valoroso e

incorruttibile, che lo vinse più volte. Ma la gloria di terminare la guerra gli fu tolta dal suo luogotenente Caio Mario, contadino di Arpino. Questi, eletto Console per l'anno 107, ruppe Giugurta, per mezzo del suo legato Silla indusse al tradimento Bocco, re di Mauritania, che in un abboccamento gli diede in mano Giugurta. Portato prigioniero in Roma a ornare il trionfo del vincitore, Giugurta fu chiuso in carcere, dove morì di fame.

Le imprese di Mario.

La vittoria su Giugurta fruttò a Mario la conferma del consolato per più anni di seguito, quan-



Fig. 18. — C. Mario

tunque la legge nol consentisse, e il comando della spedizione contro i Teutoni e contro i Cimbri, popoli di stirpe germanica, che, invasa la Gallia, e distrutte ripetute volte le legioni romane, minacciavano di mettere in pericolo la Repubblica.

Mario attaccò i Teutoni ad Acque Sestie in Provenza (Aix) e li vinse in una sanguinosa battaglia durata due

giorni (102 a. C.). Si dice che dell'esercito nemico, duecento mila soldati rimasero uccisi e circa cen-

tomila vennero fatti prigionieri. I campi dove accadde la strage furono poi chiamati *campi putridi*.

I Cimbri intanto erano penetrati in Italia per la via del Trentino. Ignorando la disfatta dei Teutoni, essi li attendevano presso Vercelli. Mario, console per la quinta volta, passale rapidamente le Alpi, li raggiunse, e unitosi col console Lutazio Catulo, accettò da essi la sfida di dar battaglia a giorno fisso il 30 luglio del 101 av.C. Sbaragliati, incalzati fin nelle trincee del loro campo, i Cimbri si difesero con furore disperato. Le loro donne, per non cadere nelle mani dei Romani, uccidevano i figli e si ammazzavano.

Erano partiti dalla riva del Baltico in numero di più di ottocento mila, intera popolazione di emigranti, alla conquista di una nuova patria, e, dopo la battaglia di Vercelli, di tanti rimanevano appena sessanta mila prigionieri.

Mario fu dichiarato salvatore e nuovo fondatore della città, e questo ci permette di giudicare quanto grande fosse stato stimato dai Romani il pericolo dell' invasione teutonica e cimbra.

Ma già stava per sopravvenirne uno maggiore con l'insurrezione dei popoli italiani contro Roma (91 a. C.). Stanchi delle lunghe tergiversazioni con cui il Senato scansava di mantenere la promessa di accordar loro la cittadinanza e l'eguaglianza dei diritti, i Sanniti, i Vestini, i Piceni, i Lucani, gli Apuli, i Campani, i Bruzi, si unirono ai Marsi che avevano promossa la lega. Scelta per capitale Corfinio nella valle dell' Aterno negli Abruzzi, la chiamarono Italica: e al comando del loro esercito elessero Pompedio Silone e Papio Mutilo. Solo i Latini, gli Umbri e gli Etruschi rimasero fedeli alla Repubblica. I Romani ebbero la peggio nelle

prime battaglie, e forse il valore dei soldati e la valentia dei loro comandanti, fra i quali Silla e Mario, non sarebbero stati sufficienti ad assicurare alla Repubblica la vittoria finale, senza la prudenza e l'accortezza del Senato, che con le leggi Giulia e Plauzia Papiria accordò la cittadinanza ai popoli rimasti fedeli e a coloro che avrebbero abbandonata la lega dentro un fissato termine. La guerra, ciò non ostante, durò ancora due anni con la morte di quasi trecento mila uomini. Essa fu detta italica o sociale.

Durante la guerra, Silla, vittorioso più volte dei Sanniti, acquistò nome e popolarità.

Invece Mario era rimasto un po' nell'ombra durante la guerra sociale; la sua azione era parsa esitante, lenta, anche perchè internamente era favorevole ai soci.

E questo confronto tra i due capitani fu probabilmente la prima origine della loro rivalità.

Guerra civile tra Mario e Silla.

La rivalità tra Mario e Silla scoppiò in ostilità aperta in occasione della guerra contro Mitridate, re del Ponto, che minacciava la sicurezza dei possedimenti romani nella provincia dell'Asia. Mario, sebbene avesse già sessantacinque anni, e fosse travagliato da un catarro che i suoi nemici gli consigliavano beffardamente di curare, desiderava il comando della spedizione e, arrabbiatissimo nel vederlo invece affidato al suo rivale Silla, volle impedire con la violenza che questi ne prendesse possesso.

Il tribuno Sulpicio Rufo, suo partigiano, provocò un tumulto popolare, fece approvare una

legge che trasferiva a Mario il comando, togliendolo a Silla. Ma questi accorse con le legioni a sostenere il suo diritto e le vie di Roma furono insanguinate dalle zuffe dei due partiti contendenti.

Silla ebbe il sopravvento, costrinse Mario a scappare, fece ammazzare gran numero di mariani e dichiarare Mario nemico pubblico.

Così l'anno 88 a. C. ebbero principio le guerre civili che più tardi condussero alla morte della Repubblica e all'Impero.

Sulpicio raggiunto nella fuga, fu ucciso; Mario, inseguito dagli sgherri di Silla come una belva a cui si dà la caccia, fu scoperto, presso la foce del Liri, tra le canne e il fango di un pantano. Tratto prigioniero a Minturno, doveva essere ucciso, ma il soldato cimbri, incaricato di ammazzarlo nella prigione, scappò atterrito dal solo sguardo di Mario. Lasciato fuggire, per gratitudine di aver salvato Roma dai barbari, Mario andò in Africa, errando qua e là in attesa di tempi migliori. Intanto Silla era partito per l'Asia e in Roma i mariani con Cornelio Cinna e Sertorio riprendevano il sopravvento. Cinna, eletto console, non riuscendo a far prevalere il suo partito nella città, ne uscì per ritornarvi con la forza.

Queste notizie pervennero all'orecchio di Mario, che, accorso subito in Italia e unitosi con Cinna e con Sertorio, a capo di un forte esercito tra prigionieri, schiavi, fuggitivi, vagabondi, veterani della guerra sociale, assalì Roma da nemico, e presala la mise per cinque giorni a sacco e fuoco fino a che Sertorio e Cinna non interruppero la strage facendo sgozzare nel sonno gli sgherri di Mario.

Questi ebbe davvero, come gli avea profetato un augure, il settimo consolato; ma per poco. Tredici giorni dopo, accasciato dai settantacinque anni, oppresso forse dai rimorsi di tanti delitti fatti commettere dai suoi, atterrito dalla notizia che Silla, vinto Mitridate, tornava in Italia, fu preso da delirio e morì, senza rimpianto di nessuno. Silla intanto,



Fig. 18. — L. Cornelio Silla.

dopo avere vinto in diversi scontri le milizie di Mitridate, ardendo dal desiderio di fare le sue vendette, pattuiva col re del Ponto la pace a Dardano e, tornato in Italia, sconfiggeva a Porta Collina, sotto le mura di Roma, i suoi avversari e s'impadroniva della città.

Rientrato in Roma, Silla inferocì iniquamente

contro gli avversari. Un giorno che faceva massacrare in Campo Marzio seimila prigionieri Sanniti le cui grida angosciose arrivavano fin in Senato, ai Senatori, che domandarono che cosa significassero quelle grida, rispose freddo e impassibile: — Non è niente; faccio punire alcuni malfattori. Continuiamo la discussione.—

Col terrore egli strappò al Senato la nomina di Dittatore perpetuo, (82 a. C) e da quel giorno

in poi non ebbe altro pensiero che quello di disfarsi dei suoi nemici e dei nemici dell' aristocrazia, scrivendo ogni mattina, appena svegliatosi, la lista delle condanne a morte che dovevano eseguirsi in Roma e fuori. Alle condanne seguivano le confische dei beni che n'erano il vero scopo. Nessuno era sicuro di non trovare qualche mattina il proprio nome su le tavolette cerate che Silla affiggeva in piazza con la lista dei condannati.

E questa vera strage di cittadini continuò per mesi e mesi, nel primo anno della sua dittatura, durante la quale riformò la costituzione in senso aristocratico, diminuendo le attribuzioni del tribunato e dei comizi tributi e aumentando invece quelle del Senato.

Quando si dimise, dopo tre anni, dicendosi prontissimo a render conto del suo operato a chiunque ne lo avesse richiesto, nessuno osò fiutare: nessuno alzò un dito contro di lui, tanto terrore aveva incusso alla gente. E poté andarsene tranquillamente in una sua villa a Pozzuoli a gozzovigliare, a ubbriacarsi, a fare tali stravizi da procurarsi una terribile malattia. La pelle gli si spaccava, la carne si inputridiva brulicante d'insetti che se lo rodevano vivo... Eppure (sembra enorme!) il suo cadavere, portato da Pozzuoli a Roma, ebbe funerali solennissimi: e su la lapide del suo sepolcro venne incisa l'iscrizione che lo dichiarava gran benefattore degli amici e gran persecutore dei nemici! (78 a. C.).

Pompeo e la guerra contro Sertorio.

La guerra civile riprendeva vigore col tentativo di Emilio Lepido. Questi, valendosi della sua ca-

rica di console, e messosi a capo del partito popolare, voleva ristabilire il potere tribunizio e disfare tutto il gruppo legislativo messo su da Silla a favore dei patrizi: ma fu vinto dal giovane Gneo Pompeo, fautore di Silla, che per le imprese com-

piute in Sicilia e in Africa gli aveva dato il nome di *Magno*.

Altro rinfocolamento produssero le insurrezioni contro i Silliani suscitate in Ispagna dall' esule Sertorio. Trovato favorevole terreno, Sertorio, che era andato in Ispagna con appena due mila soldati, aveva potuto metter su un poderoso esercito e creare un quissimile di repubblica romana, stabilendo la capitale a Osca (oggi Huesca) a piè dei Pire-



Fig. 17. — Gneo Pompeo.

nei, e nominando fin trecento Senatori tra i suoi partigiani.

Ben presto egli seppe accaparrarsi l'affetto della popolazione spagnuola, che sperava di rendersi indipendente da Roma, e accrebbe la sua influenza dando a intendere ai superstiziosi Spagnuoli che egli era protetto dalla dea Diana, la quale gli rivelava il futuro per mezzo di una cerva addomesticata. Questa lo seguiva dovunque, accorreva alle chiamate, gli leccava le mani, e Sertorio se la faceva appressare all' orecchio e spacciava ai soldati che

la sua bestiolina gli recava le buone notizie. Sertorio inoltre si era guadagnato il rispetto e l'obbedienza cieca dei soldati, perchè li pagava bene e puntualmente, e l'amore delle popolazioni perchè le trattava con grande umanità.

Il Senato spedì contro di lui il vecchio generale Metello: ma esso e poi Pompeo, mandato ad aiutarlo, furono sempre battuti da Sertorio. Una taglia di mille talenti, come dire quasi cinquecento mila lire di oggi, non trovò chi osasse di ucciderlo a tradimento.

I suoi ufficiali però non erano buoni come lui; a sua insaputa opprimevano le popolazioni con taglie, imposte e sevizie che spacciavano comandate dal loro capo, e gliele facevano ribellare contro. Finalmente un suo ufficiale, certo Perpenna, lo uccise in un banchetto, (72 a. C.) e assunse il comando. Pompeo lo battè, lo prese prigioniero e lo fece morire, insieme coi suoi complici, da quel traditore che era.

Guerra servile e guerra piratica.

Domata l'insurrezione di Spagna, un'altra ne scoppiò in Italia, a Capua, promossa dal gladiatore Spartaco che avea persuaso i compagni a combattere e morire tentando di conquistare la libertà, invece di combattere e morire per dar spettacolo ai loro padroni.

Per appagare la smania di sanguinosi spettacoli nel circo divenuta grandissima in Roma, si erano perfino istituite scuole di gladiatori, nelle quali i poveri schiavi erano addestrati a combattere fra loro o con le fiere e a morire con bel garbo, quando

il popolo, inferocito alla vista del sangue, volgendo in giù il pollice (*pollice verso*), non concedeva al gladiatore ferito la grazia della vita.

Gli schiavi gladiatori venivano affittati, mercanteggiati da avidi speculatori, che li facevano esercitare alle armi in grandi caserme o palestre gladiatorie. E appunto a Capua si trovava allora la scuola più rinomata, di cui era padrone un tal Lentulo, e donde fuggirono i primi schiavi rivoltosi cui si unirono in seguito molti altri.

Uguale sollevazione era avvenuta, più di mezzo secolo avanti, in Sicilia, promossa da uno schiavo chiamato Euno, che, preso il nome di Antioco e il titolo di re, avea tenuto testa agli eserciti romani per quattro anni, fino a che il console Rupilio non lo ebbe completamente disfatto.

V'era anche stata una seconda sommossa servile capitanata nell'Italia meridionale da certo Tito Vezio ed estesa in Sicilia da un tal Salvio, fattosi re col nome di Trifone; ma presto era stata soffocata nel sangue.

Assai più grave fu la guerra di Spartaco. I duecento schiavi ribellatisi a Capua con Spartaco in breve tempo crebbero di numero fino a diventare circa cento mila; sconfissero parecchi eserciti romani; e senza l'indisciplinatezza loro, Spartaco avrebbe facilmente raggiunto il suo scopo di passare le Alpi e dichiararsi libero. Il pretore Licinio Crasso, avuto dal Senato il comando della spedizione, approfittando di quell'indisciplinatezza, lo spinse invece verso l'estrema punta meridionale, e costretto ad accettare battaglia presso il fiume Silaro (oggi detto Sele), lo sbaragliò, lo uccise, e dei prigionieri fece crocifiggere seimila lungo la via Appia da Capua a Roma. Pompeo, reduce dalla

guerra di Spagna, distrusse gli sbandati: e così, dopo due anni, la guerra detta *servile* finì.

Poco dopo grave pericolo sorgeva per Roma minacciata dai pirati, predoni di mare accresciuti di numero dai banditi delle guerre civili, che con un'armata di più di mille navi, infestavano le coste, osando spingersi fino a Ostia, e quasi affamavano Roma, perchè i commercianti non spedivano carichi di grano per timore di vederli catturati da quei ladroni.

Non essendo riuscito in diverse spedizioni di snidarli dal Mediterraneo, il tribuno Gabinio fece accordare a Pompeo il comando su tutto il mare e sulle coste fino a cinquanta miglia dentro terra con pieni poteri e col diritto di disporre dell'erario. Pompeo mise su un'armata di 500 navi, la fornì di centoventimila soldati, divise la flotta in tredici squadre, a ognuna delle quali assegnò la perlustrazione di una zona del Mediterraneo, elesse come luogotenenti ventiquattro Senatori scelti da lui, e, in meno di tre mesi, rese libero il mare e sicuro il commercio.

Corruzione in Roma.

Prima ancora di avere la dittatura sul mare, Pompeo, eletto console, per accrescere la sua popolarità e la sua autorità, era riuscito ad ottenere quel che non avea potuto il console Emilio Lepido, cioè l'abolizione delle leggi sillane troppo favorevoli ai patrizi, e il ripristinamento dei Tribuni e dei Censori.

Quasi non bastassero i tributi, le taglie di guerra, i saccheggi permessi ai soldati sui popoli vinti, i Romani erano ormai arrivati a mandare depre-

datori e saccheggiatori di altra specie nelle province soggette, cioè governatori, Proconsoli o Pretori, che riunivano in sè l'autorità di magistrati e di rappresentanti dei Consoli.

A che punto potesse arrivare la spudorata ingordigia di costoro, lo mostra uno di essi chiamato Verre. Dopo di essere stato il flagello della Cilicia, commettendovi ruberie e crudeltà di ogni sorta, mandato pretore in Sicilia, vi fece, come suol dirsi, di ogni erba fascio, vendendo la giu-

stizia, spogliando templi e case di privati di tutte le cose di valore che gli facevano gola. In tre anni le sue depredazioni raggiunsero la cifra di otto milioni.

Caso raro, egli pagò per tutti. Marco Tullio Cicerone, allora giovane avvocato, con ammirabile coraggio, assunse la difesa dei Siciliani, e la patrocinò con tale eloquenza, che i tribunali dovettero, condannare Verre,



Fig. 18. M. Tullio Cicerone.

quantunque i patrizi avessero cercato di salvarlo pel disdoro che ne veniva alla loro classe. I beni di lui furono venduti a beneficio dei Siciliani spogliati. Egli andò in esilio; donde non tornò che ventiquattr'anni dopo per essere compreso in una delle liste di proscrizione per cui fu tristamente famoso il secondo triumvirato.

Guerre contro Mitridate e Tigrane.

Dopo la pace di Dardano conclusa forzatamente con Silla, Mitridate non avea mai smesso il pensiero di ribellarsi ai Romani e trarre dalla sua le province asiatiche, desolate dalle ruberie dei consoli e dagli aggravi delle imposte rese più insopportabili dalla cupidigia dei riscotitori.

Morto Silla che lo avea domato, e sapendo la Repubblica impigliata nelle guerre civili, Mitridate indusse a una lega Tigrane, re dell' Armenia, insieme con lui invase la Bitinia, ceduta per testamento dal re Nicomede III al popolo romano, e sconfisse le milizie romane che volevano impedirlo.

Licinio Lucullo, spedito subito dal Senato a soffocare la ribellione, si accorse tosto che non poteva opporre forze convenienti contro un esercito di centocinquanta mila uomini. Lo scoramento delle sconfitte sofferte avea rese indisciplinate le legioni romane. Indugiò, rianimò e disciplinò i suoi, e così poté infliggere a Mitridate due sconfitte che lo costrinsero a rifugiarsi presso la corte di Tigrane. Dovette anzi la sua salvezza a una grande quantità d' oro buttato a posta per via, a fine di fare indugiare, nel raccogliarlo, i suoi inseguitori.

Ma non gli valse a niente la protezione di Tigrane. Lucullo, con quindici mila uomini, invase il regno armeno, prese la capitale Tigranocerta, e i due re sfuggirono a stento al pericolo di esser fatti prigionieri.

Lucullo avrebbe voluto incalzarli, ma i suoi soldati si rifiutarono di riprendere la guerra ora che

si erano arricchiti col bottino delle città e delle terre prese e saccheggiate.

A Roma intanto arrivavano le lagnanze e le calunniose accuse degli esattori contro Lucullo, che avea tentato di frenare, se non d' impedire totalmente, le ruberie e le vessazioni di ogni sorta con cui essi rendevano odioso il giogo della Repubblica a quelle province. Furono ascoltati. Il Senato incaricò Pompeo di condurre a fine la guerra contro Mitridate e Tigrane, che avevano ripreso forza ed ardire. Il fortunato generale vinse subito i due re nella battaglia dell' Halys, staccò dalla lega e sottomise Tigrane, devastò l' Armenia, la Mesopotamia, la Palestina (dove saccheggiò il tempio di Gerusalemme) e incalzò Mitridate fino al Caucaso.



Fig. 19. — Moneta di Mitridate.

Vecchio, stanco, addolorato pel tradimento del figlio Farnace, Mitridate si faceva uccidere da un servo, dopo aver tentato invano di avvelenarsi perchè, dicono, egli si era abituato ai veleni sin da giovane (63 av. C.).

La guerra condotta da Pompeo era durata cinque anni. Dopo avere ordinato a provincia romana il Ponto e la Bitinia, e dato a Farnace in compenso il regno del Bosforo, Pompeo tornò a Roma dove ebbe gli onori del trionfo, che durò due giorni.

Quanto a Lucullo, che era stato il vero eroe della guerra, non ebbe il trionfo che tre anni dopo.

Cicerone e la congiura di Catilina.

Mentre Pompeo guerreggiava in Asia, e precisamente nello stesso anno 63 in cui moriva il vec-

chio Mitridate, Roma correva un gran pericolo per via di Lucio Sergio Catilina, grande scellerato a cui si diceva gravassero su la coscienza fin le uccisioni della moglie, di un figlio e del proprio fratello; i due primi tolti di mezzo per sposare un'altra ricca patrizia, e il terzo per compiacere a Silla e aver larga mano di arricchirsi con le proscrizioni e le condanne ordinate da quel dittatore.

Sciupati nel gioco e nei bagordi tutti i suoi beni, dilapidata la provincia d' Africa dove era stato mandato pretore, ambiva il consolato nella speranza di ristorare la sua fortuna. Ma la sua candidatura fu respinta e vennero eletti invece Marco Tullio Cicerone e C. Antonio. Allora, sdegnato, congiurò con la peggiore canaglia di Roma per rovesciare la Repubblica, bruciando la città e massacrando le famiglie più ricche. Ma la congiura fu sventata da Cicerone, che ne ebbe sentore dall'amante di un congiurato e lo accusò apertamente in Senato, dov' egli aveva avuto la sfacciataggine di presentarsi. Cicerone, avutane potestà dal Senato, fece arrestare parecchi dei congiurati, e li condannò a morte senza accordare loro il beneficio di appellarsi, com' era legge, al giudizio del popolo.

Catilina, con tre o quattro mila uomini rimastigli fedeli, passò in Etruria, dove il suo compagno Manlio aveva raccolto una forte schiera, e si accinse a fuggire nella Gallia Cisalpina.

Ma un esercito comandato da Petreio, legato del console Antonio, gli tagliò la strada, attendendolo al varco degli Appennini sopra Pistoia. Catilina dovette accettare battaglia; e fu breve, ma terribile. Egli e tutti i suoi vi trovarono la morte. La testa di Catilina, fiera e minacciosa quasi vi-vesse ancora, fu mandata in Roma. Cicerone, che



Fig. 20. — L'acousa in Senato di Cicerone contro Calpurnia — Quadro di G. Maccari.

avea saputo ben provvedere alla salute della Repubblica, dal senato e dal popolo fu proclamato *Padre della Patria* (62 av. C.).

Primo triumvirato.

Tre cittadini si contendevano allora la supremazia in Roma: Pompeo, Crasso e Giulio Cesare. Pompeo, valoroso e ambizioso, ma invanito per suoi recenti successi guerreschi; Crasso, ricchissimo e avidissimo di far più quattrini che potesse; Giulio Cesare, valoroso, ambizioso, ma con grandi idee nella testa per la potenza e la gloria di Roma. Infatti egli pensò che se tutti e tre si fossero vicendevolmente combattuti, ne sarebbe venuto gran danno a loro stessi; mentre uniti avrebbero potuto dettar leggi in Roma. E però indusse Pompeo e Crasso a mettersi di accordo con lui, in modo che non si dovesse muover foglia nella Repubblica senza il loro beneplacito. Questa lega fu detta *Triumvirato* e destò tosto le diffidenze di quanti amavano veramente la libertà repubblicana, tra cui M. Porcio Catone e Cicerone.

Con l'aiuto di Crasso e di Pompeo, al quale dava in isposa la figlia Giulia, Cesare veniva eletto console e, volendo conservare il potere, prima che spirasse l'anno del suo consolato, si faceva assegnare per cinque anni il governo delle Gallie (Cisalpina e Transalpina). E perchè i triumviri potessero meglio spadroneggiare, Catone era allontanato con l'incarico di occupare l'isola di Cipro, Cicerone, colpito da una legge del tribuno Publio Clodio, suo personale nemico, con la quale era condannato al bando chiunque, senza giudizio popolare,

avesse fatto morire un cittadino romano, era costretto ad abbandonare l'Italia.

Passato nella Gallia Transalpina, che era ancora in gran parte da conquistare, Cesare vi dimostrò i suoi talenti di grande capitano: vinse gli Elvezi, ricacciò al di là del Reno gli Svevi che, condotti da Ariovisto, avevano invaso la Gallia, e, sottomessi anche i Belgi, i Veneti e gli Aquitani, assoggettò tutta la Gallia alla dominazione romana.

Frattanto in Roma le violente contese del partito democratico, ca-

pitanato da Clodio, col partito aristocratico, capitanato da Tito Annio Milone, insanguinavano le vie; quest'ultimo partito però accennava a prevalere: infatti Cicerone veniva richiamato in patria e Pompeo cominciava ad accostarsi all'aristocrazia. Preoccupato di ciò, Cesare ritornava in Italia e in un



Fig. 21. — C. Giulio Cesare.

convegno a Lucca con Pompeo e Crasso, rinnovava il triumvirato. In seguito a questo accordo, Pompeo e Crasso, eletti consoli, fecero votare una legge per la quale fu prorogato a Cesare per altri cinque anni il governo delle Gallie e fu stabilito che Pompeo e Crasso, al termine del consolato, avessero per uguale tempo, il primo il governo della Spagna e dell' Africa, dove mando due suoi legati, il secondo quello della Siria.

Tornato al governo della sua provincia, Cesare, dopo due fortunate spedizioni contro i Germani e i Britanni, soffocava nel sangue una feroce sollevazione delle Gallie, facendo strage degli Eburoni e degli Alverni, che, guidati dal prode Vercingetorige, avevano opposto più accanita resistenza. La narrazione di tutte queste guerre è stata fatta dallo stesso Cesare nei suoi *Commentari*.

Mentre egli rendeva temuta e gloriosa la Repubblica, Lucinio Crasso, per vanità di fama guerresca e più per ingordigia di ricchezze, faceva la spedizione contro i Parti, che non avevano dato nessun appiglio

d' inimicizia ai Romani. Mise a saccheggio la Siria, la Palestina, e non volle esser da meno di Pompeo nella spoliazione del tempio di Gerusalemme.

Ma entrato nella Mesopotamia per

combattere i Parti (53 av. C.), ingannato da una guida, fu disfatto presso la città di Carre. Pochi



Fig. 22. — Sepolcro di Lucilla Metella.

del suo esercito la scamparono ; egli e suo figlio, insieme con gli altri furono miseramente massacrati. Orode, re dei Parti, ebbe la mano destra e la testa di Crasso, e per insulto alla sua avidità ed avarizia si dice che gli facesse colare in bocca oro liquefatto. Nella via Appia tuttora si ammira il monumento sepolcrale da lui fatto innalzare alla moglie Cecilia Metella.

Guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Morto Crasso, si trovarono di fronte Cesare e Pompeo. Mentre il primo trionfava nelle Gallie, Pompeo era nominato a Roma *console senza collega*, con poteri quasi dittatoriali, per mettere un freno all'anarchia e alle risse sanguinose tra i partiti, in una delle quali lo stesso Clodio era rimasto ucciso da Milone. La gelosia per la gloria di Cesare aveva allontanato da lui Pompeo, il quale si accostava maggiormente al partito aristocratico, specialmente dopo la morte della moglie Giulia.

Egli cominciò quindi a intrigare contro il rivale in Roma, giunse fino a impedirgli di presentare la sua candidatura al consolato stando assente da Roma. Cesare si adontò di questo : tornò in Italia, stabilendosi a Ravenna, e di là continuò le trattative col Senato per l'elezione consolare, facendo nel tempo stesso proporre dal tribuno Curione che contemporaneamente Cesare e Pompeo deponessero il comando. Per istigazione di Pompeo, il Senato invece decretò che Cesare abbandonasse il governo e l'esercito, sotto pena di essere dichiarato nemico della Patria, e diede quasi una dittatura a Pompeo perchè *provvedesse alla salvez-*

sa della Repubblica. Cesare allora, esitando un po' prima di passare il fiume Rubicone, che segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, e poi decidendosi tutt'a un tratto e pronunciando il famoso motto: *Alea jacta est*, cioè *il dado è tratto*, occupate le città dell'Adriatico, marciò contro Roma (49 av. C.).

Alla notizia del suo appressarsi, Pompeo che non si attendeva questo colpo di testa del suo rivale, scappò da Roma a Capua e da Capua a Brindisi, donde imbarcatosi si rifugiava in Grecia.

Cesare, impadronitosi di Roma e sconfitto nella Spagna l'esercito dei legati di Pompeo, inseguì nella Grecia il rivale che sconfisse nella pianura di Farsaglia (48 av. C.). Pompeo riparò in Egitto; ma, appena sbarcato, vi venne ucciso, sotto gli occhi della moglie e dei figli condotti con sè, per ordine di re Tolomeo, che voleva ingraziarsi Cesare. Egli, invece, pianse alla notizia della morte di Pompeo, e nella lotta tra re Tolomeo e sua sorella Cleopatra prese le parti di questa, di cui si era perdutamente innamorato. I partigiani del re si sollevarono, assediaron la casa in Alessandria, dove Cesare avea preso stanza, e lo avrebbero ammazzato se egli non fosse scappato buttandosi a nuoto, tenendo in alto con una mano il manoscritto dei commentari, e coi denti trascinando le vesti perchè neppur queste cadessero in mano dei nemici.

Ricevuti rinforzi e fatto sbarcare l'esercito, Cesare vinse Tolomeo, che annegò nel Nilo, mise sul trono Cleopatra, e, nove mesi dopo, si dipartiva da lei per domare Farnace, figlio di Mitridate. Gli piombò addosso con tanta velocità e lo disfece così compiutamente a Zela in una sola battaglia

da poter spedire a Roma l'annunzio della vittoria con le famose parole: *Venni, vidi, vinsi!* (47 a. C.).

Dittatura e morte di Cesare.

Passato in Africa, Cesare rompeva e disperdeva a Tapso gli ultimi partigiani di Pompeo raccolti da Catone, che, perduta ogni speranza di salvare la libertà della Repubblica, si toglieva la vita in Utica. Indi Cesare tornò in Roma e vi ebbe gli onori di un quadruplice trionfo, che durò quattro giorni, seguito da altri quaranta giorni di feste con spettacoli, banchetti al popolo, danze, finte battaglie, alle quali dovettero prender parte i principi asiatici prigionieri.

Ma i figli di Pompeo, Gneo e Sesto, avevano messo su un poderoso esercito in Ispagna. Cesare accorse, e a Munda diè battaglia. (45 a. C.).

La zuffa fu tremenda; i veterani di Cesare erano già in rotta, quando egli, imbracciato lo scudo, si precipitò nel folto della mischia gridando ai soldati: *Volete farmi cadere in mano di quei ragazzi?* E li ricondusse alla vittoria. Gneo Pompeo rimase ucciso, Sesto riuscì a salvarsi con la fuga.

Quando Cesare fu di ritorno a Roma, il Senato



Fig. 23.—Moneta di Cesare dittatore.

gli decretò cinquanta giorni di feste e il trionfo. E, quasi immediatamente, senato e popolo lo crearono Dittatore a vita con pieni poteri e gli accordarono onori divini.

Allora egli si diè alacramente a riordinare la repubblica con sapienti leggi, a diminuire la miseria, ad abbellire la città con grandiose opere pubbliche, a migliorare il governo delle province.

Ma tutto ciò non valse a domare l'odio di coloro che gl' invidiavano il potere. Per mettere su quanti amavano la libertà repubblicana, sparsero la voce che volesse farsi eleggere re; e C. Cassio attirò nella congiura fin Marco Bruto, discendente dall'antico Bruto, che pur era amico di Cesare e da lui era stato beneficato, non ostante avesse combattuto tra i Pompeiani nella battaglia di Farsaglia.

La morte di Cesare venne decisa. Egli ne fu avvertito da parecchi; si dice che anche l'augure Spurinna, uno di quei sacerdoti che pretendevano di scrutare l'avvenire dal volo degli uccelli, gli avesse raccomandato di guardarsi dagli Idi di marzo (giorno 15); ma non prestò fede agli ammonimenti. Il 15 marzo dovea recarsi in Senato. Sua moglie Calpurnia tentò di dissuaderlo dall'andarvi, avendo fatto la notte precedente il brutto sogno che glielo avessero ammazzato tra le braccia.

— Dai retta ai sogni delle donne? — gli disse uno dei congiurati venuto ad avvisarlo che il Senato lo attendeva.

Incontrato per via l'augure Spurinna, Cesare gli disse irridendo:

— Siamo agli Idi di marzo, e vivo ancora!

— Non sono già passati — rispose l'augure.

Appena sedutosi su la seggiola dorata destinata al Dittatore, Cesare venne circondato dai Senatori congiurati.

Al primo balenio delle armi, egli tentò di difendersi con lo stilo da scrivere, ma, scorto tra i congiurati colui che era stato beneficato da lui e voluto bene, esclamò: — Anche tu Bruto, figlio mio! — E avvoltasi la toga attorno al capo, si lasciò scannare. Trafitto da ventitre colpi di pugnale, spirò ai piedi della statua di Pompeo. (44 a. C.).

Secondo Triumvirato.

Contrariamente alla speranza dei congiurati, il popolo non si sollevò in loro favore.

Passato il primo sbalordimento e venuto a conoscenza delle disposizioni testamentarie di Cesare, che, istituito erede il nipote Ottavio, lasciava trecento sesterzi (circa settantadue lire di oggi) a ogni cittadino romano, insorse anzi contro gli uccisori che furono costretti a scappare.

Il console M. Antonio e M. Emilio Lepido, governatore della Gallia, già pensavano a spartirsi il comando delle province, quando da Apollonia, città della Illiria, sopraggiunse il giovine Ottavio, che colà attendeva agli studi. Aveva appena diciannove anni e reclamava l'eredità del prozio, dal quale era stato adottato come figlio, onde prese i nomi di C. Giulio Cesare Ottaviano.

Ma reclamò invano, perchè Antonio non volle restituirgli i denari. Entrato presto in grazia del popolo con frequenti donativi e protetto da Cicerone, cominciò a ostacolare gli ambiziosi disegni di Antonio, il quale intanto, invece di recarsi a governare la Macedonia, che gli era stata assegnata, teneva assediato in Modena Decimo Bruto, cui voleva togliere il governo della Gallia Cisalpina contro il volere del Senato.

Ottaviano ottenne insieme coi consoli dell'anno il comando della spedizione contro Antonio e lo vinse.

Ritornato a Roma e fattosi eleggere console, il furbo giovane, riconciliatosi con Antonio e attirato nei suoi ambiziosi disegni anche Lepido, propose una lega che costituì il *secondo Triumvirato*. I

tre disposero della repubblica come di cosa loro, stabilirono di vendicare la morte di Cesare, e per meglio stringere il legame politico, si fecero orride concessioni di vendette private, sottoscrivendo numerose proscrizioni. Antonio chiese la testa di Cicerone e l'ebbe. I suoi sgherri raggiunsero il grande oratore romano presso Gaeta, sul punto di andare ad imbarcarsi per l'Oriente, e gli tagliarono la testa, che fu esposta, a ludibrio, nel Foro, dove la parola di lui era tante volte risonata in favore della giustizia e a pro della patria!

Bruto e Cassio recatisi nelle loro province di Macedonia e di Siria, avevano raccolto un forte esercito, decisi a vender cara la vita. La guerra civile si riaccese tremenda. Dicono che a Sardi, una notte, Bruto abbia visto apparire nella sua tenda un fantasma. Coraggiosamente rivoltagli la parola, domandò chi fosse; si ebbe in risposta: — Il tuo cattivo genio. Ci rivedremo a Filippi. — Infatti Antonio e Ottaviano raggiunsero giusto colà l'esercito di Bruto e



Fig. 24. — Marco Bruto.

Cassio, tra la Macedonia e la Tracia. Bruto ebbe il sopravvento sull'ala comandata da Ottaviano, ma Cassio, sconfitto da Antonio, si uccise.

Venti giorni dopo, Bruto tentò di nuovo la sorte delle armi, ma inutilmente; e quando vide che tutto era perduto, si lasciò cadere su la piuma

della spada per non esser fatto prigioniero, (42 av. C.).

Lotta fra Ottaviano e Antonio. La morte della Repubblica.

Con la battaglia di Filippi cadevano gli ultimi puntelli della repubblica romana.

Antonio si mostrò umano verso i prigionieri; invece Ottaviano fu crudele, inferoci contro il cadavere di Bruto, gli fece staccare la testa e la mandò a Roma, perchè fosse esposta ai piedi della statua di Cesare.

Lepido, col pretesto di badare alle cose d'Italia, era tenuto lontano da ogni partecipazione alle imprese di Ottaviano Cesare e di Antonio: ed essi, dopo la battaglia di Filippi, fecero tra loro una nuova divisione di province: Cesare volle la Spagna e la Numidia, Antonio ebbe la Gallia e l'Africa.

Poi Ottaviano, che dovea soddisfare le promesse fatte ai suoi soldati, venne in Italia per distribuir loro i terreni che toglieva ai possessori italiani della Gallia Cisalpina, cosa che produsse gravi malumori.

Antonio andò a reggere le province asiatiche minacciate dai Parti. A Tarso, città della Cilicia, s'innamorò pazzamente di Cleopatra, regina d'Egitto, fatta venire colà per rendergli ragione degli aiuti da lei dati a Cassio, e la seguì in Alessandria, dove si abbandonò a ogni sorta di mollezze e di piaceri.

E di nuovo la guerra civile s'inasprì. Approfittando del malcontento per la distribuzione delle terre, Fulvia, moglie di Antonio, e Lucio Antonio,

fratello di lui, levarono gente contro Ottaviano, ma, assediati a Perugia, furono costretti alla resa.

Ricevute queste notizie, Antonio lasciò l'Egitto, furibondo di vendetta; ma il furbo Ottaviano gli propose un rappattumamento che il matrimonio di Antonio con Ottavia, virtuosissima sorella di Ottaviano, avrebbe dovuto rendere durevole, giacchè la trista moglie di Antonio era morta in questo frattempo.

L' accordo ebbe luogo a Brindisi e fu pattuita una terza divisione di province: l' Oriente fino all' Adriatico ad Antonio, l' Occidente a Ottaviano e l' Africa a Lepido. Intanto Roma era affamata perchè un figlio di Pompeo, Sesto Pompeo, dopo la sconfitta di Munda, si era messo a pirateggiare e dominava il mare, impedendo che Roma fosse approvvigionata di grano. Con l' accordo di Miseno si venne a compromesso con lui, dandogli la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Grecia, purchè le navi dei mercanti non fossero ostacolate nel provvedere Roma di grano. Ma al momento della cessione di queste province, i triumviri non tennero i patti, e Ottaviano, con futili pretesti, ruppe l' accordo, e mandò il suo ammiraglio Agrippa ad assalire Sesto Pompeo. La battaglia navale accadde a Nauloco presso Milazzo. Sesto Pompeo, disfatto, fuggì in Oriente e poi fu ucciso da un ufficiale di Antonio a Mileto. E siccome Lepido cercava di profittare della situazione per avere la Sicilia, fu costretto a rinunciare al triumvirato e a rassegnarsi ad essere soltanto Pontefice Massimo.

Così le province tutte della repubblica rimasero divise tra Ottaviano ed Antonio, che continuava la sua folle vita in Alessandria nella reggia di Cleopatra. Ottavia era partita da Roma, diretta

colà, con l'intenzione di ritrarre il marito da quella sfibrante vita di piaceri. Arrivata in Grecia, ricevette l'ordine da Antonio di tornare subito indietro. E come se ciò non bastasse, poco dopo la ripudiò.

Allora Ottaviano, messo in mala luce Antonio,

che offendeva l'orgoglio romano distribuendo le province asiatiche ai figli avuti da Cleopatra, otteneva che il Senato lo spogliasse dei poteri triumvirali e faceva dichiarare la guerra a Cleopatra.

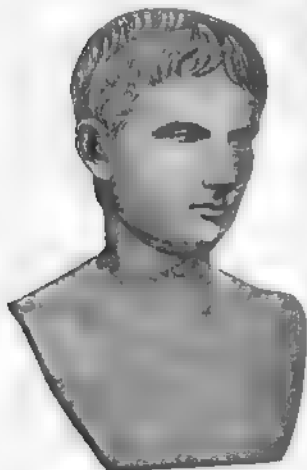


Fig. 25. — Cesare Ottaviano

Antonio non poteva rassegnarsi a quest'affronto. Con un grosso esercito e un'armata di ottocento navi, duecento delle quali di Cleopatra, egli affrontò l'armata di Ottaviano presso il promontorio di Azio, nel mar Jonio, su la costa

occidentale della Grecia. La battaglia era indecisa, quando le duecento navi di Cleopatra presero la fuga, e Antonio le corse dietro senza curarsi di altro. (31 av. C.). Navi ed esercito si arresero ad Ottaviano che lo inseguì in Egitto. Tradito dai suoi e perfino da Cleopatra, disperato alla falsa notizia della sua morte, Antonio si aperse il ventre, e Cleopatra, per non vedersi trascinata a Roma ed esposta ad ornare il trionfo di Ottaviano, si uccise anch'essa, dicono, facendosi mordere il seno da un aspidе velenoso portatole in un panierо di frutta. L'Egitto fu ridotto a provincia romana.

Così Cesare Ottaviano rimase solo padrone del mondo.

Dopo 480 anni la Repubblica, del resto ridotta quasi a un vano nome fin dai tempi di Cesare, cedeva il posto all'Impero.

RIASSUNTO.

La scomparsa della piccola proprietà e la grande disuguaglianza tra i ricchi proprietari di latifondi e i proletari spingono il tribuno Tiberio Gracco a presentare una legge agraria per ristabilire la disposizione di Licinio Stolone che nessuno possedesse più di 500 iugeri di agro pubblico e per ripartire ai poveri, 30 iugeri per ciascuno, le terre eccedenti usurate.

Dopo vive opposizioni dei nobili che tirano dalla loro il tribuno Ottavio, la legge è approvata, ma non può essere eseguita, e in occasione dei comizi per le elezioni in Campidoglio, Tiberio accusato di tirannide, è ucciso nel tumulto. Il fratello Caio, eletto tribuno, oltre a promuovere l'esecuzione della legge agraria del fratello, propone e fa approvare una distribuzione di frumento ai poveri a prezzo minimo, il passaggio delle attribuzioni giudiziarie dal Senato ai cavalieri, la fondazione di colonie fuori d'Italia per favorire l'emigrazione. La proposta di concedere la cittadinanza agli Italici confederati mette il colmo allo sdegno dell'aristocrazia capitanata dal console Opimio. Nel conflitto Caio resta sopraffatto e si fa uccidere da uno schiavo.

La corruzione invadente in Roma si manifesta chiaramente nella guerra contro Giugurta che, uccisi impunemente i cugini Jempsale e Aderbale,

può farsi re di Numidia e comprare con l'oro la complicità acquiescente dei generali romani. Finalmente Mario, succeduto nel comando al prode Metello, lo vince più volte e riesce a farselo consegnare vivo da Bocco, re della Mauritania. Maggiore fama acquista Mario vincendo i Teutoni presso Acque Sestie e i Cimbri presso Vercelli. Gli Italici sollevandosi, per ottenere il diritto di cittadinanza, danno origine alla guerra sociale, combattuta da Mario piuttosto fiaccamente, mentre il suo competitore Silla di parte aristocratica, con diverse vittorie ne emula la gloria. Con le leggi Giulia e Plauzia Papiria si pone termine alla guerra accordando la cittadinanza a tutti gli Italici.

La rivalità per il comando della spedizione contro Mitridate, re del Ponto, fa scoppiare la guerra civile tra Mario e Silla. Avendo il partito popolare per mezzo del tribuno Sulpicio Rufo tentato di togliere il comando a Silla, questi occupa Roma con le legioni e costringe alla fuga Mario, che, preso a Minturno, e poi rilasciato libero, va in Africa. Mentre però Silla combatte fortunatamente Mitridate in Grecia, e lo costringe alla pace di Dardano, Mario, unitosi con Cinna, s'impadronisce di nuovo della città, che insanguina con le sue vendette. Fatto console per la settima volta, muore poco dopo odiato per le sue crudeltà. Silla, di ritorno, sconfigge i mariani a Porta Collina e, occupata Roma, si fa nominare Dittatore. Dopo avere distrutto i suoi avversari con le tavole di proscrizione e riformato la costituzione in senso aristocratico, depone la dittatura e muore l'anno seguente in una villa a Pozzuoli.

Morto Silla, il primo cittadino di Roma diventa



Gneo Pompeo. Mandato in Ispagna a combattere contro Sertorio, capo mariano, che è ucciso dal suo legato Perpenna, vince quest'ultimo e mette fine alla guerra. Di ritorno, incontra e distrugge i resti dell'esercito di gladiatori che Spartaco aveva sollevato e Licinio Crasso aveva sbaragliato al fiume Silaro. Dopo essere stato console, la legge Gabinia lo investe della dittatura sui mari e in tre mesi termina la guerra piratica. Riaccasasi di nuovo la guerra contro Mitridate che si allea con Tigrane re dell'Armenia. Licinio Lucullo riporta su di loro brillanti vittorie. Gli succede nel comando Pompeo che lo sconfigge nella battaglia di Halys. Ucciso Mitridate per il tradimento del figlio Farnace, il Ponto diventa provincia romana. In Roma M. Tullio Cicerone sventa la congiura di Catilina, il quale è sconfitto e perde la vita nella battaglia di Pistora. L'ambizione di dominare nella Repubblica suggerisce a C. Giulio Cesare la idea di stringersi in lega con Pompeo e con Crasso, formando il primo triumvirato. Fattosi affidare il governo della Gallia, Cesare sottomette in diverse gloriose campagne la Gallia Transalpina. Sono riconfermati i patti del triumvirato nel convegno di Lucca, ma Crasso, andato in Siria a combattere i Parti, perde la vita nella battaglia di Carre. Restati di fronte Pompeo e Cesare, la lotta scoppia viva tra di loro. non volendo Cesare essere privato del comando della Gallia e delle legioni, mentre il suo rivale restava potentissimo in Roma. Col passaggio del Rubicone si aprono le ostilità: Pompeo, fuggito in Grecia e vinto a Farsaglia, (48 a. C.) cerca scampo in Egitto, ma è fatto uccidere dai seguaci del re Tolomeo. Cesare, liberatosi dalle insidie di Tolomeo, è fatto nominare re

gina Cleopatra, vince rapidamente Farnace, figlio di Mitridate, a Zela, annienta a Tapso i residui dello esercito pompeiano (suicidio di Catone) e, vinti nella battaglia di Munda, Gneo e Sesto Pompeo si fa eleggere dittatore in perpetuo. Ma una congiura di repubblicani, tra cui Bruto e Cassio, che vedono in pericolo la libertà, gli toglie la vita in Senato il 15 Marzo del 44 av. C.

L'ambizioso console Marco Antonio, impadronitosi delle carte e dei tesori di Cesare, rifiuta a Ottaviano l'eredità del prozio. Dopo la guerra di Modena in cui Ottaviano, messosi a disposizione del Senato, impedisce ad Antonio il desiderato comando della Gallia Cisalpina, si stringe il secondo triumvirato tra Ottaviano, Antonio e Lepido che si fanno reciproche concessioni di vittime: Cicerone è fatto uccidere da Antonio presso Gaeta. Bruto e Cassio, sconfitti da Antonio e Ottaviano a Filippi, si uccidono, e in una nuova divisione delle province dell'impero fra i triumviri, Antonio ha l'Oriente, Ottaviano l'Occidente e Lepido l'Africa. Mentre Ottaviano si libera di Sesto Pompeo che, pirateggiando nel Mediterraneo, affamava Roma, e Lepido, obbligato a deporre il titolo di triumviro, cede l'Africa a Ottaviano, Antonio, innamoratosi di Cleopatra, ripudia Ottaviano e disgusta il Senato che lo spoglia dei poteri di triumviro. Dichiarata la guerra, Antonio, sconfitto ad Azio, fugge con Cleopatra in Egitto, ove entrambi si uccidono. Sottomesso l'Egitto, Ottaviano torna in Roma, dove dà principio all'Impero (30 av. C.).

III.

L' IMPERO (30 a. C. — 476 d. C.)

A) I Cesari (30 a. C.—68 d. C.)

Cesare Ottaviano Augusto.

Rimasto padrone di Roma, e desiderando conservare le apparenze della Repubblica, Ottaviano non volle il titolo di re. Cumulò però su di sè i poteri più importanti, ebbe la potestà tribunizia, fu Console a vita, Censore, Principe del Senato, Pontefice Massimo. Che gl' importava della vanità del titolo, se già ne possedeva la sostanza? Si contentò di quello di Imperatore, cioè supremo comandante dell'esercito. Tutti avevan deposto ogni potere nelle mani di lui: Consoli, Senato esistevano soltanto di nome. Lo proclamarono *Augusto*, come dire *Santo, Divino*, gli diedero il titolo di *padre della patria*, ed egli si comportò in modo da meritarsi quasi quest' adunazione. Fu giusto, generoso coi nemici, abbellì Roma tanto da poter dire: — Alla mia morte lascerò una città di marmo invece di quella che ho trovato di mattoni. Oltre ai monumenti costruiti da lui, altri ne furono innalzati da privati, tra cui il magnifico tempio circolare detto Pantheon, e le Terme, grandiosi edifici dovuti a Vipsanio Agrippa. Protesse le lettere;



Fig. 26. — Moneta di Augusto.

fu amico dei poeti Virgilio, Orazio e di Tito Livio, che allora scriveva la sua grande storia romana.

Chiuso, per la terza volta dacchè Roma era Roma,



Fig. 37. — Il Pantheon.

il tempio di Giano, che restava chiuso soltanto in tempo di pace, Augusto ordinò il censimento di tutto l'impero. Appunto durante questo censimento nacque, in Betlemme di Giudea, Gesù Cristo.

Con questa data comincia l'*era volgare*, e con essa nel sesto secolo si cominciarono a computare gli anni che prima si computavano dalla fondazione di Roma.

Migliorò inoltre il sistema di riscossione delle imposte, compiendo la formazione d'un catasto generale, favorì l'agricoltura e il commercio, fece costruire grandi strade militari e migliorò l'amministrazione delle province mettendo un freno alla rapacità dei governatori. Esse furono divise in province senatorie, l'amministrazione delle quali era lasciata al senato per mezzo di proconsoli, e province imperiali che ritenne per sè e le cui rendite costituivano il *fisco*. Per difendere i confini dello Impero fece accampare sulle frontiere forti milizie permanenti, mentre in Roma istituiva sette coorti urbane per la polizia notturna della città e nove coorti pretorie per la sicurezza dell'Imperatore.

Non abusò del potere, anzi si mostrò mite e si affezionò il popolo con generose distribuzioni di grano e di danaro e con frequenti spettacoli nei circhi.

I confini dell'impero non soltanto furono mantenuti assoggettando con le armi i popoli ribelli, ma vennero portati a nord fino al Danubio con le valorose spedizioni fatte in Germania dai figliastri Druso e Tiberio.

Più tardi però Arminio, sollevate le popolazioni germaniche, distruggeva completamente nella foresta di Teutoburgo tre legioni romane comandate da Quintilio Varo. Il dolore di Augusto per questa disfatta fu immenso. Come forsennato, stracciandosi le vesti, gridava per le stanze del palazzo imperiale: Varo, Varo, rendimi le mie legioni! Tiberio, mandato a vendicare le legioni distrutte,

non attaccò Arminio, ma, sorvegliando le rive del Reno, evitò il pericolo che i Germani inondassero la Gallia. A questo dolore s'aggiunsero per Augusto gravi dispiaceri domestici per la cattiva condotta della figlia Giulia, che fu costretto a esiliare da Roma e per le successive morti dei generi e dei nipoti, che gli lasciarono soltanto come compagno e poi successore nel governo dell'impero il figliastro Tiberio.

Augusto morì in età di circa settantasette anni a Nola. Era malato da qualche tempo, ma lo strapazzo di un viaggio per accompagnare a Benevento Tiberio, lo ridusse agli estremi. Poche ore prima di spirare volle ripulirsi, pettinarsi, e scherzando disse agli amici venuti a visitarlo: — Ho rappresentato bene la mia parte in commedia? Sì? Dunque battetemi le mani.

Correva il quattordicesimo anno dell'era volgare. Augusto aveva chiuso l'era delle guerre civili. La Repubblica era morta, in placida agonia, tra le sue braccia senza che nessuno la rimpiangesse.

Egli lasciava ai suoi successori un impero i cui confini andavano dall'Oceano Atlantico al Mar Nero, dai monti dell'Armenia alle cateratte del Nilo e al deserto di Libia, con una popolazione di oltre cinquanta milioni di abitanti.

Tiberio.

Augusto non aveva promulgato una legge che regolasse la successione degli imperatori, forse per conservare l'apparenza di un'elezione da farsi dal Senato. Però Tiberio, come figlio adottivo ed erede di Augusto, era naturalmente indicato a succedergli.

Tiberio aveva cinquantasei anni, quando venne proclamato imperatore. Finse di esitare, ma poi accettò il grave incarico che, diceva, avrebbe deposto, appena l'età non gli avesse più consentito di occuparsi degli affari dell'impero. E per parecchi anni si comportò bene, usando riguardi al Senato, evitando gravanze al popolo, indulgente anche con coloro che dicevano male di lui.

Aveva però una gran paura di essere sbalzato dal trono da qualcuno dei superstiti parenti di Augusto. Più degli altri gli faceva ombra Germanico, ricordando che le legioni del Reno gli avevano offerto lo impero dopo la morte di Augusto, offerta che Germanico



FIG. 28. — Tiberio.

aveva però generosamente rifiutato. E poi il popolo voleva troppo bene a Germanico per non destare l'invidia di Tiberio, geloso anche della gloria acquistatasi dal nipote vincendo Arminio e vendicando la sconfitta di Varo. Pensò quindi di disfarsene. E col pretesto di onorarlo, lo mandò a combattere contro i Parti in Oriente, dove Gneo Calpurnio Pisone, anima venduta a Tiberio, lo avvelenò.

Sbarazzatosi di Germanico, Tiberio buttò giù la

maschera di bontà con cui aveva ingannato tutti, e si mostrò quel che era, orribile tiranno, capace di ogni iniquità. Aveva scelto per suo ministro Elio Seiano, degno di lui. Gli assassini si seguirono nella famiglia imperiale: nella speranza di

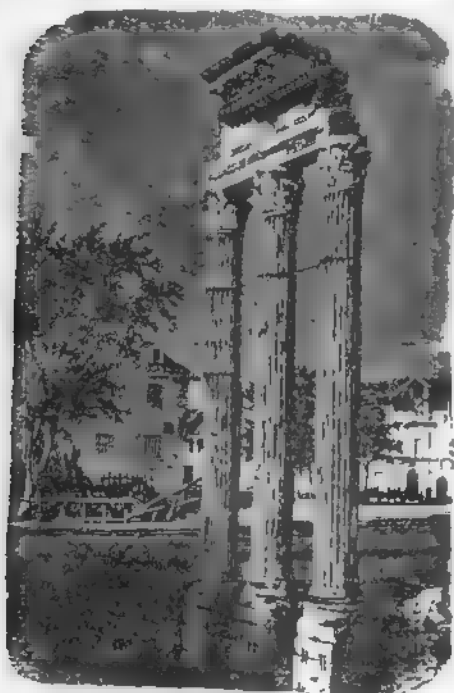


Fig. 22. — Rovine del tempio di Castore e Polluce ricostruito da Tiberio.

succedere a Tiberio nell'impero, Seiano si sbarazzava di Agrippina, vedova di Germanico e dei suoi figli, di Giulia, moglie dello stesso Tiberio e del figlio di lui Druso. Senatori, cavalieri, cittadini di ogni grado, accusati di lesa maestà dalle spie di Seiano, venivano con-

dannati a morte dal compiacente Senato, dai magistrati che volevano ingraziarsi imperatore e ministro, avidi d'impossessarsi dei beni confiscati alle vittime.

Tiberio, quasi sentendosi cacciato via dall'odio

e dall' esecrazione generale , andava a rifugiarsi nell' isola di Capri, abbandonandosi a ogni bruttura , ricordandosi di essere imperatore soltanto nel sottoscrivere le sentenze di morte che Seiano gli inviava da Roma e quelle che gli venivano suggerite dalla sua malvagità e dai suoi sospetti. E venne il momento anche per lo scellerato Seiano.

Tiberio, sospettando che quegli congiurasse contro di lui, lo fece uccidere all' improvviso, e scelse per nuovo ministro Macrone, che era peggiore di Seiano. E questi lo soffocò tra i guanciali, a Miseno , atterrito nel vederlo rinvenuto , dopo una sincope che lo avea fatto credere morto. Caligola che doveva ereditare l' impero e Macrone si erano troppo rallegrati, e senza ritegno, della morte apparente di Tiberio , sicchè ebbero paura per la loro vita, e decisero di finirlo. Tiberio morì a settantotto anni dopo ventitre d' impero. (37 d. C.).

Fu sotto di lui che Gesù Cristo venne crocifisso in Gerusalemme.

Caligola.

Caio Caligola, figlio di Germanico, aveva venticinque anni quando fu eletto imperatore con grandissima gioia delle legioni e del popolo. E da principio infatti governò ottimamente , proibendo le accuse di lesa maestà, liberando molti, condannati da Tiberio e mostrandosi in tutto saggio e umano. Ma fu breve gioia.

Si vuole che una malattia, sopravvenutagli dopo otto mesi d' impero , gli abbia sconvolto la ragione: e, per onore dell' umanità, bisogna accettare questa spiegazione dei suoi incredibili atti di crudeltà e delle sue pazzie pel tasto e per la tavola. I suoi pranzi e le sue cene costavano milioni. Al

suo cavallo *Incitato* faceva rendere onori principeschi, dandogli da bere in una tazza d'oro e da mangiare avena indorata. Aveva intenzione di farlo eleggere console!

Un giorno esclamò: Ah, se il popolo romano avesse una testa sola da potersi tagliare con un colpo netto!

Si era fatto dichiarare Dio ed erigere tempio e stabilire un particolar sacerdozio.

Caligola fu ucciso da Cassio Cherea, ufficiale dei Pretoriani. Aveva vent'uno anni, e aveva regnato tre anni e dieci mesi (41 d. C.).

Claudio.

Era zio di Caligola e fu imposto al Senato dai Pretoriani che lo avevano scovato, tremante di paura, in un angolo del palazzo. Egli distribuí loro una forte somma per averli fedeli contro l'opposizione del Senato, e il fatto diventò legge per le elezioni che vennero dopo. Cinquantenne, sciocco, debole, mostrò dapprima di voler governare con umanità e con deferenza verso il Senato e ampliò il dominio romano con la conquista della Britannia meridionale e della Mauritania. Ma sua moglie Messalina, d'infame memoria, e i liberti Pallante e Narciso gli presero presto la mano, e commissero mille scelleratezze all'insaputa di Claudio. Apprese le infamie della moglie, la fece ammazzare. Sposò poi Agrippina, che non la cedeva in niente a Messalina. Essa fece nominare prefetto del pretorio Burro Afranio, suo fido, e ottenne che alla successione dell'impero fosse designato Nerone, avuto da Domizio suo primo marito, che fece adottare dallo imperatore fidanzandolo con la figlia di lui Ottavia.

Ma temendo che Claudio pensasse di venir meno a quella promessa, per favorire il proprio figlio Britannico, Agrippina fece avvelenare Claudio dalla famosa Locusta (54 d. C.) a sessantaquattro anni, dopo circa quattordici d' impero.

Nerone.

Aveva diciassette anni, quando i Pretoriani, istigati da Agrippina, lo dichiararono imperatore. Al solito, i primi anni del suo regno non facevano prevedere quel che egli oprò dopo.

La prima volta che dovette segnare una sentenza di morte, esclamò che si sarebbe reputato felice se non avesse saputo scrivere.

Ma, dopo cinque anni, ruppe il freno di ogni ritegno, facendo orge, scapataggini e sconcezze senza modo nè misura.

Si sbarazzò di Britannico, suo fratello adottivo e terribile rivale dell' impero, facendolo avvelenare in un convito; si sbarazzò di Agrippina sua madre, che non sapeva darsi pace di essere messa da banda nel potere, facendola pugnalar dal liberto Aniceto, quando vide fallito il disegno di farla morire affogata. Fece avvelenare la moglie Ottavia, buona e onesta, per sposare Poppea, una donnaccia che tolse al marito Salvio Ottone, e che poi uccise, grvida, con un calcio.

La scoperta di una congiura, a capo della quale stava Calpurnio Pisone, fece molte altre vittime illustri: il poeta Lucano si fece svenare, nè Nerone risparmiò il suo maestro Seneca che, condannato a morte, si segò le vene in un bagno. Era un retore filosofo, che nei libri predicava bene, e nella vita operava l' opposto di quel che scriveva: la

sua sorte fu meritata ; se durante il suo potere fu ben tenuta l' amministrazione dell' impero , pare però che gli si debba rimproverare di aver secon-



Fig. 30. — Seneca.

dato i vizi di Nerone spingendolo nella via del delitto . insieme con Burro, Prefetto del pretorio.

Nerone si credeva un grande artista nella musica, nel ballo , nella imitazione drammatica . Dava esperimenti pubblici e guai a chi non lo applaudiva. Andato in Grecia in compagnia d' istrioni,

di ballerini , di sonatori, diè spettacoli a Corinto, e, al ritorno in Roma, volle che il Senato gli decretasse il trionfo.

Quando Vindice indignato gli sollevò contro le province della Gallia e i soldati, e offerse l' impero a Galba, allora governatore in Ispagna, Nerone non si sentì tanto offeso dalla rivolta, quanto dal sapere che Vindice lo aveva chiamato *cattivo cantore*!

Sebbene Vindice fosse sconfitto dal governatore della Germania superiore, Virginio Rufo, e si togliesse la vita, la sollevazione delle Gallie e della Spagna ebbe subito eco in Italia. Abbandonato da

tutti, anche da Tigellino, nuovo prefetto del pretorio e sua creatura dannata. Nerone scappò da Roma e andò a nascondersi nella casetta di campagna di un suo liberto. Il Senato, che intanto lo aveva dichiarato nemico del popolo, mandava soldati a cavallo per trarlo in arresto.

La vanità gli durava ancora anche in quel terribile punto. — Che artista perisce! — esclamò accostandosi il pugnale alla gola. E non sentendosi il coraggio di tenersi, pregò il suo segretario di aiutarlo a morire (68 d. C.)



Fig. 31. Moneta d' Nerone.

Gli è stato addebitato l'incendio di Roma avvenuto nell'anno 64 di Cristo. È certo ch'egli trovavasi ad Anzio e che accorse quando seppe minacciato dalla fiamme anche il suo palazzo.

Oggi però si dubita con fondamento che l'incendio sia dovuto a un ordine di lui, per poter poi riedificare a suo capriccio la città.

Nerone però ne approfittò per inferire contro i Cristiani, ai quali fu addebitata quella colpa. Li fece bruciar vivi, a centinaia, avvolti con stoppa imbevuta di pece, legati agli alberi dei suoi giardini. E fu la prima persecuzione contro i seguaci di Cristo.

Del resto, anche senza il delitto dell'incendio di Roma, e facendo anche una tara alle esagerazioni dei cronisti e degli storici, Nerone rimane sempre uno dei più esecrabili mostri, che abbiano infestato l'umanità.

Con lui si estinse la famiglia dei Cesari.

RIASSUNTO.

C. Giulio Cesare Ottaviano, assunto il titolo d' imperatore e il nome di Augusto, si fa conferire

dal Senato tutte le cariche della Repubblica di cui mantiene le forme esteriori.

Clemente e generoso, abbellisce Roma con sontuosi edifici e protegge le lettere e le arti, ordina il censimento, migliora l'amministrazione delle province, estende i confini dell'Impero fino al Danubio, e li assicura con veri eserciti stanziati permanenti. I vantaggi però riportati contro i Germani dai figliastri Druso e Tiberio sono distrutti dalla sconfitta inflitta da Arminio a Varo nella foresta di Teotoburgo. Amareggiato da dispiaceri domestici, muore a Nola (14 d. C.), dopo avere adottato il figliastro Tiberio. Durante le operazioni del censimento nasce G. Cristo in Betlemme.

Gli altri quattro imperatori della famiglia dei Cesari che gli succedono, appartengono alla casa Claudia, discendendo da Tiberio Claudio Nerone, primo marito di Livia, sposata da Augusto in terze nozze. Il sospettoso e crudele Tiberio, ingelosito delle vittorie riportate contro i Germani e Arminio dal nipote Germanico, lo manda in Oriente, dove un suo segreto ordine lo fa avvelenare da Gneo Calpurnio Pisone. Le crudeltà di Tiberio crescono per opera di Seiano, prefetto dei pretoriani, che moltiplica le vittime anche tra i membri della famiglia imperiale, nella speranza di succedere all'imperatore. Questi, ritiratosi in Capri e insospetrito, lo fa uccidere e gli sostituisce Macrone, che lo soffoca tra i guanciali per favorire la proclamazione di Caligola, figlio del morto Germanico.

Il governo di Caligola, eccellente per i primi otto mesi, dopo una grave malattia diventa la sfrenata tirannide di un pazzo che uccide per la voluttà di uccidere e prodiga onori al proprio cavallo (Incitato). Dopo due burlesche spedizioni contro i

Germani e i Britanni è ucciso dall'ufficiale pretoriano Cassio Cherea.

Gli succede lo zio Claudio, sotto il quale si conquistano la Britannia meridionale e la Mauritania. Dominato dai liberti e dalla pessima moglie Messalina, finisce in un momento di sdegno col farla uccidere, passando sotto il dominio della seconda moglie Agrippina, già madre di Nerone avuto da un precedente matrimonio con Gneo Domizio. Fatto adottare il figliuolo dal marito, Agrippina, temendo che il debole consorte possa disporre dell'Impero in favore di Britannico, figliuolo di primo letto di Claudio, fa morire l'imperatore avvelenato.

Nerone, dopo cinque anni di saggio governo, leva la maschera che copre il suo animo crudelissimo, fa uccidere la madre, il maestro Seneca, il cugino Britannico, e la moglie Ottavia per prendere Poppea, toglia al futuro imperatore Ottone Salvio, e da lui in seguito uccisa, durante la gravidanza, con un calcio. Pretendendo di essere un bravo artista, non ha ritegno ad apparire nel Circo e nei teatri della Grecia come un bravo istrione e cantore.

Si attribuisce a lui l'incendio di Roma che gli fu di pretesto per incolparne i Cristiani e sottoporli alla prima persecuzione. Finalmente Vindice solleva le legioni della Gallia, ma è vinto e ucciso dalle legioni germaniche di Virginio Rufo, mentre Sulpicio Galba, governatore della Spagna, è proclamato imperatore dai suoi soldati e da quelli della Gallia. Abbandonato anche dal prefetto del pretorio Tigellino, Nerone si uccide con l'aiuto di uno schiavo. (68 d. C.).

B) I Flavi e gli Antonini. (69-192 d. C.).

Anarchia militare—Galba-Ottone-Vitellio.

L'anno 68-69 d. C. fu una ridda d'imperatori proclamati dalle diverse legioni di Spagna, da quelle del Reno, da quelle d'Oriente e dai Pretoriani che volevano avere il sopravvento nelle elezioni imperiali.

A SULPICIO GALBA, già vecchio di oltre settanta anni e da parecchi anni governatore della Spagna, i Pretoriani, sdegnati per la sua avarizia, contrapposero Salvio Ottone, spendereccio, e che, consumato il suo patrimonio e ingolfato nei debiti, sperava di pagarli con le entrate dello stato.

In un tumulto Galba fu ucciso, dopo sette mesi d'impero, insieme col giovane Pisone che egli aveva designato suo successore.

OTTONE regnò appena tre mesi. Le legioni di Germania avevano eletto, nello stesso tempo, imperatore il loro generale Aulo Vitellio, che venne subito in Italia, e vinse Ottone, nei campi di Bedriaco, tra Cremona e Verona. Ottone si rassegnò alla sua sorte, e consigliato ai suoi di non continuare la guerra civile, stoicamente si uccise, a trentotto anni. (69 d. C.).

VITELLIO, venuto in Roma, proclamato imperatore anche dal Senato, rinnovò, rincarando la dose, tutti gli orrori commessi dai suoi predecessori. Si vuole che la madre sua, donna di specchiata

virtù, si sia uccisa per non continuare ad assistere alle infamie commesse dal figlio.

Il suo maggior vizio però fu la gola. Mangiava e vomitava per rimangiare. Quel che spendesse per soddisfare tale vizio è appena credibile; sciupò, in otto mesi, più di cento cinquanta milioni di lire in desinari e cene!

Quando gli giunse la notizia che le legioni di Oriente avevano eletto imperatore il loro generale Tito Flavio Vespasiano, non si scomodò da tavola; mandò contro di esso i suoi generali, che furono sconfitti presso Cremona.

Abbandonato da tutti, ritrovato dai vincitori in fondo ad una sudicia stanzuccia, venne trascinato a ludibrio per le vie di Roma, scannato, e gettato nel Tevere. (69 d. C.).

I Flavi—Vespasiano.

Quando venne eletto imperatore, Vespasiano si trovava in Giudea per castigare gli Ebrei ribellatisi contro i Romani a cagione delle rapine e delle violenze dei loro governatori. Lasciò il comando dell'esercito e la continuazione dell'assedio di Gerusalemme a Tito suo figlio e venne a Roma.

Il suo regno fu una lieta sorpresa. Egli pensò, prima di tutto, a ripristinare la disciplina tra i soldati, e l'autorità della giustizia. Ripulì il Senato, rinnovandolo con nuove e degne elezioni di cittadini romani e specialmente delle province; tentò di infrenare il lusso, predicando, più che con altro, con l'esempio di una vita semplice e dignitosa. È vero che per rimediare alle urgenze delle spese pubbliche si mostrò economo fino all'avarizia, aggravò le tasse, e mise talvolta all'incanto le ca-

riche ; ma niente ritenne per sè Riedificò il Campidoglio, distrutto da un incendio durante le precedenti guerre civili, innalzò il gigantesco anfiteatro



Fig. 32. — Colosseo.

Flavio, detto Colosseo, istituì scuole, soccorse i poveri e decorò non soltanto Roma, ma le altre città, con bellissime ed utilissime opere pubbliche.

Flavio Vespasiano, oltre che buono, fu di spirito arguto. Vicino a morire, scherzando disse: *Sto per diventare Dio*, alludendo alla solita adulatoria buffonata di divinizzare gl'imperatori appena morti. Questa cerimonia si chiamava *apotheosi*, e dei cattivi imperatori si diceva: *Sia Dio, ma non vivo*.

Vespasiano visse settant'anni. Volle morire in piedi, in modo degno di un imperatore. (79 d. C.). Aveva regnato dieci anni.

Tito.

Tito durante i due anni del suo governo meritò d'esser chiamato *delizia del genere umano*, ma quando era tornato in Roma, dopo aver distrutto Gerusalemme, i Romani non avevano prognosticato niente di buono di lui pel giorno che sarebbe diventato imperatore. Si sapeva che era stato ferocissimo nella guerra contro i Giudei, che aveva usato sevizie ai prigionieri, e, vivente Vespasiano, che se l'era associato al governo, aveva dato tali prove di animo pravo e corrotto da far credere che con lui sarebbe tornato in vita Nerone.

Invece, salito al potere, fece un subitaneo cangiamento: si sbarazzò di tutti i cattivi compagni, si circondò di onesti e intelligenti consiglieri e arrivò fino al punto

di rimpiangere come giorno perduto quello in cui non gli era accaduto di poter beneficiare qualcuno. Compì e inaugurò splendidamente l'anfiteatro Flavio e costruì magnifiche terme. Presso il Palatino l'arco di Tito rammenta le sue gesta in Giudea.

Nel primo anno del suo regno il Vesuvio, che



Fig. 33 - Tito

pareva vulcano estinto da gran tempo, con una eruzione seppellì sotto le ceneri la città di Pompei e sotto la lava l'altra città di Ercolano, deli-

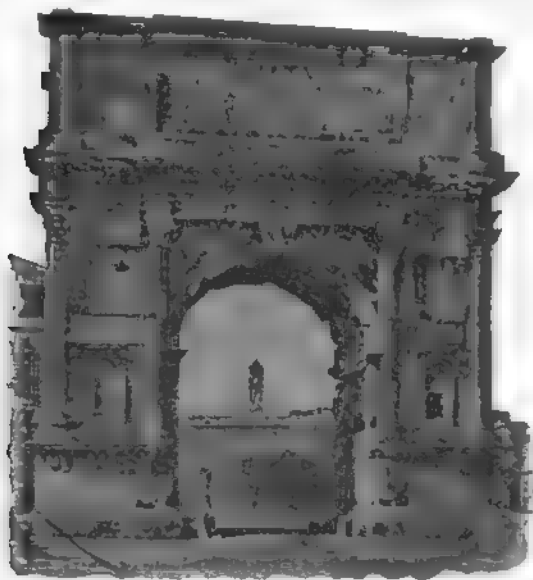


Fig. 34. — Arco di Tito.

ziosa villeggiatura dei ricchi Romani Tito accorse dappertutto dove c'era da dare soccorsi e conforti. L'anno seguente Roma fu in preda a un incendio che durò tre giorni e tre notti, e poi desolata da una terribile peste. Anche queste pubbliche calamità furono sollevate dall'ottimo cuore di Tito, che vendè fin i suoi beni per sovvenire i disgraziati.

Ma, quasi il destino fosse invidioso di così buono imperatore, una fiera malattia lo spense a quarantadue anni, dopo ventisei mesi di regno. Gli

Ebrei videro in quella immatura morte un castigo del loro Dio vendicatore della distruzione di Gerusalemme. Corse voce però che Tito fosse stato avvelenato dal fratello Domiziano. (81 d. C.).

Domiziano.

Chi si sarebbe aspettato che, dopo un padre come Vespasiano e un fratello come Tito, potesse prodursi poi un mostro di crudeltà e di ferocia quale si mostrò, dopo qualche esitanza, Domiziano? E questo vero flagello dell'umanità regnò quindici anni! Le uccisioni d'intemerati cittadini, di valorosi capitani, ordinate da lui non si possono contare. Si vuole che facesse anche avvelenare Agricola, vincitore dei Caledoni nella Britannia e saggio governatore dell'isola. Alla crudeltà univa la raffinatezza del supplizio e ben lo seppero i Cristiani che sotto di lui patirono la seconda persecuzione. Il Senato non fu mai tenuto in tanto disprezzo come da costui. Disgraziato conduttore di eserciti nella Dacia, oggi Rumenia, fece soffrire al nome romano l'abbiezione di un tributo annuo da pagare a quei barbari. Eppure ebbe la sfacciataggine di farsi chiamare Dacico! Sospettoso di perdere il trono, cercava con la generosità di tenersi fedeli le milizie e s'ingraziava il popolaccio con magnifici spettacoli, specialmente di corse dei cocchi. Alle enormi spese che impoverirono l'erario provvedeva confiscando i beni dei numerosi condannati. Si divertiva ad ammazzar mosche, quando non aveva uomini da far ammazzare. Egli già pensava a sbarazzarsi anche della moglie Domizia: ma questa, letto per caso il suo nome nella lista dei condannati a morte, lo prevenne facendolo

scannare dai servi (96 d. C.) all'età di quarantacinque anni. Il Senato fece abbattere le statue di questo mostro che soleva intestare i suoi feroci decreti: *Nostro Signore Dio ordina e comanda.*

Nerva--Traiano--Adriano.

Alla morte di Domiziano segue un secolo felice, in cui il Senato riacquista la sua autorità e gl'imperatori si mostrano tutti, tranne Commodo che fu l'ultimo, amanti del pubblico bene.

Questi imperatori sono designati nella storia con la denominazione di *Antonini*, da Antonino Pio che può dirsi il migliore di essi.

MARCO COCCEIO NERVA, eletto dal Senato prima che i Pretoriani si mettessero d'accordo per eleggerne uno di loro piacimento, aveva quasi settant'anni, e poté regnare soltanto sedici mesi. Si ingegnò, per quanto era possibile, di riparare le ingiustizie del suo predecessore, richiamando gli esuli, facendo cessare le persecuzioni contro i Cristiani e promulgando un decreto di tolleranza per il culto ebraico specialmente inviso in Roma. Su la porta del suo palazzo aveva fatto scrivere, *Casa pubblica*, e per soccorrere i poveri e provvedere agli orfani vendè i suoi beni e il suo ricco vasellame. Accortosi però di essere troppo buono per tenere in freno i pretoriani, si associò nell'impero, adottandolo e designandolo come successore, Marco Ulpio Traiano, di origine spagnuola, che allora comandava le legioni in Germania. Tre mesi dopo Nerva moriva rimpianto da tutti (98 d. C.).

MARCO ULPIO TRAIANO mantenne sul portone del palazzo imperiale l'iscrizione di Nerva: *Casa pub-*

blica, e seguì il buon uso di accordare benevola udienza a quanti la chiedessero.

Aveva dato un esempio non mai visto, facendolo la sua entrata da imperatore in Roma a piedi, confuso tra la folla che lo acclamava. Si occupò specialmente della giustizia, e guai ai giudici che commettevano qualcuna delle antiche supercherie! Alleggerì le imposte, migliorò le condizioni dei proletari e favorì l'agricoltura.

Vendicò sui Daci l'enorme offesa fatta al popolo romano, quando, vinto Domiziano, gli avevano imposto, tra i patti di pace, anche il pagamento di un tributo. Ridotta la Dacia a provincia romana, in memoria della spedizione eresse nel Foro, che



Fig. 35. — Colonna Traiana.

conserva ancora il suo nome, la celebre colonna che doveva eternarlo. Anche in Oriente estese i

confini dell'impero, riducendo a province l'Armenia, l'Africa e la Mesopotamia. Morì, (117 d. C.) dopo di aver regnato diciannove anni e sei mesi, mentre si trovava a sostenere la guerra contro i Parti. Da Selinunte in Cilicia, le sue ceneri furono trasportate in Roma, e l'urna di oro che le conteneva venne sepolta a pie della sua trionfale colonna.

ADRIANO. Prima di morire, Traiano aveva designato come suo successore il cugino Publio Elio Adriano, suo legato, che lo accompagnava nella



Fig. 36. — Adriano.

spedizione e che, proclamato imperatore dalle legioni in Antiochia, fu tosto riconosciuto dal senato. Secondo alcuni invece Traiano non aveva pensato a designare il suo successore e a questa mancanza provvide saggiamente l'imperatrice Plotina, affermando che il marito aveva già scelto il successore in Adriano già abbastanza conosciuto come valoroso soldato e onest' uomo, quan-

tunque il suo carattere mostrasse poi intermittenze assai strane, passando dall'avarizia alla fastosità, dalla clemenza alla vendetta.

Per amor della quiete si rassegnò a limitare i confini dell'impero in Oriente, abbandonando le regioni al di là dell'Eufrate.

Inferì contro gli Ebrei, sollevatisi un' altra volta, e li disperse cacciandoli via dalla Palestina e proibendo loro di accostarsi a Gerusalemme Visitò le province, esaminando accuratamente tutto, provvedendo a tutto, facendo costruire ponti, acquedotti, bagni pubblici, e riparare i templi e i monumenti danneggiati dal tempo e dalla nequizia degli uomini. Tra le grandi opere da lui ordinate vanno notate: la muraglia di ottanta miglia tra l' Inghilterra e la Scozia per impedire le scorrerie dei Caledoni e il suo Mausoleo, splendida tomba per sè e per i suoi, che poi fu detta *Mole Adriana* ed è oggi *Castel Sant' Angelo*.

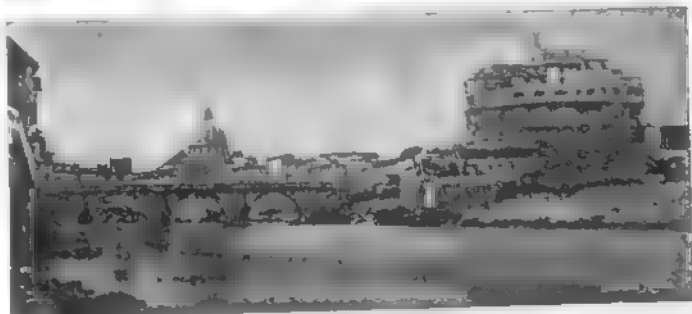


Fig. 37. — Castel Sant' Angelo.

Provvide alla stabile e uniforme amministrazione della giustizia unificando con il suo *editto perpetuo* le intralciate leggi romane. Negli ultimi anni della sua vita però diventò cattivo e invidioso anche della fama dei morti: si diede agli stravizi e si busco una malattia che lo fece soffrire tanto da fargli invocare la morte, e pregare i suoi che lo avvelenassero o lo finissero in qualunque modo. Un' indigestione lo servì, all' età di sessantadue anni, dopo ventuno d' impero. (138 d. C.).

Antonino Pio—Marco Aurelio—Commodo.

ANTONINO PIO. — Il soprannome di Pio gli fu accordato dal Senato, in vita, e quello di *Padre del genere umano*, dopo la morte. Adriano aveva dapprima scelto per suo successore Elio Vero, uomo da nulla e dedito ai bagordi, entratogli in grazia perchè sapeva preparare un pasticcio che gli piaceva immensamente. Morto Elio Vero prima di lui, Adriano adottò Tito Aurelio Antonino; e fu ottima scelta.

Di questo imperatore non ci sono guerre e conquiste da raccontare, solendo egli dire che gli era più cara la vita di un cittadino che la morte di mille nemici. Numerosi furono invece gli atti di buona amministrazione, di economia e di beneficenza. Sotto il suo regno i Cristiani non furono molestati. La fama della sua saviezza e della sua bontà si sparse sino ai confini più lontani del mondo.



Fig. 38. Moneta di Antonino Pio.

Popoli e re delle Indie lo vollero arbitro nei loro dissidi. I Parti si ritirarono dall'Armenia dopo ch'egli mandò loro una lettera. Fu generoso coi suoi pochi nemici, tollerantissimo delle sregolatezze di Faustina sua moglie. Ammalatosi a settantacinque anni, pochi momenti prima di spirare, richiesto della parola di ordine da dare alla sentinella, rispose: *Equanimità*, parola che fu degno suggello della sua vita (161 d. C.).

MARCO AURELIO ANTONINO. Quest'imperatore fu confermato in modo singolare nella successione dell'imperatore Antonino Pio.

Gl'imperatori solevano tenere nella loro camera una statua d'oro della Fortuna. Vicino a morire, Antonino Pio ordinò che quella statua fosse portata nella camera del figlio adottivo e genero Marco Aurelio. Si chiamava Marco Vero, e per grati-



Fig. 22. — Marco Aurelio.

tudine all'imperatore Antonino Pio, che lo aveva adottato ed era della famiglia degli Aurelii, prese il nome di Marco Aurelio.

Aveva ricevuto diligentissima istruzione che dalla indole di lui, buona e studiosa, fu resa proficua. Preso il governo, volle associarsi al potere, col titolo di Augusto, il fratello adottivo Lucio Vero, vizioso e scapestrato, al quale diede anche in mo-

glie la figlia, sperando così d'indurlo a mutar vita, ma inutilmente: e infatti costui morì pochi anni dopo, consumato dagli stravizi.

Durante il regno di Marcò Aurelio, terremoti, pestilenze, inondazioni travagliarono l'Italia e gli diedero campo di esercitare la gran bontà del suo cuore. Amante della pace, egli fu costretto dalle circostanze a guerreggiare continuamente, ora contro i Parti e gli Armeni; ora contro le legioni di Siria che il loro capitano Avdio Cassio aveva indotto a ribellarsi e a proclamarlo imperatore; ora contro i Marcomanni e i Quadi, popoli germanici che per ben tre volte sollevatisi, fecero scorrerie in Italia. Cultore della



Fig. 40. — Colonna Antonina.

filosofia pagana e, credendo che i Cristiani fossero nemici dello Stato, si lasciò indurre a perseguitarli. Un altro torto di questo imperatore fu la eccessiva debolezza verso la moglie Faustina, costumatata più ancora di sua madre, moglie di Antonino Pio, e verso il figlio Commodo che volle designare alla successione, quantunque fosse un tristaccio della peggiore specie.

Colpito da malattia a Vienna, durante una nuova spedizione per domare i Germani che avevano rialzato la testa, Marco Aurelio morì serenamente, da quel filosofo stoico che era, nell'età di cinquantanove anni. (180 d. C.).

A ricordo di lui esistono ancora la colonna Antonina, ricca di bassorilievi riproducenti i principali episodi della guerra contro i Quadi e i Marcomanni, che sorge nella piazza perciò detta *Piazza Colonna*, e la statua equestre in bronzo che si ammira nella piazza del Campidoglio, unica statua rimasta d' imperatore romano.

Marco Aurelio ha lasciato un libro di *Ricordi* scritto in greco, uno dei più elevati e profittevoli che si siano mai scritti, e che gli valse il titolo d' *imperatore filosofo*.

COMMODO fu davvero il rovescio della medaglia. Era un ragazaccio feroce e dissoluto che commise nefandezze di ogni sorta e spesso per mera brutalità di cavarsene il gusto.

Vanitoso della sua forza brutale, si faceva chiamare l'Ercole romano e avvilita la dignità imperiale scendendo a combattere coi gladiatori nell'arena. Sospettoso e crudele, moltiplicò le condanne di morte senza risparmiare neanche la famiglia imperiale. Parevano tornati i tempi di Caligola e di

Nerone. Finalmente la sua amante Marcia, avendo letto il suo nome in un elenco di vittime per il giorno seguente, gli propinò il veleno e, per far più presto, lo fece ammazzare da un gladiatore (192 d. C.)

RIASSUNTO.

A Nerone in un anno e mezzo succedono, proclamati e sbalzati dalle legioni, il rigido e avaro Galba, il liberale Ottone, il ghiottone Vitellio, vincitore del precedente a Bedriaco. Galba e Vitellio morirono trucidati, Ottone si uccise da sè.

Con Vespasiano, generale in Oriente, e vincitore di Vitellio a Cremona, comincia l'impero dei Flavi (69-96). Governò con saggezza e giusta severità, riformò con le economie l'erario esausto, costruì il Colosseo.

Ancora migliore fu il figlio Tito, delizia del genere umano, vincitore degli Ebrei sollevatisi e distruttore di Gerusalemme durante il governo del padre. La sua carità generosa seppe alleviare le calamità pubbliche, tra cui l'eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei. Si dubita che morisse avvelenato dal fratello Domiziano, sanguinario e sospettoso, avvelenatore del generale Agricola, che aveva vinto i Caledoni in Britannia, e persecutore dei Cristiani. Dopo un'infelice spedizione contro i Daci è ucciso in una congiura della quale faceva parte la moglie Domizia.

Il vecchio e buon Nerva, suo successore, provvede alla nomina del seguente imperatore adottando come figlio lo spagnuolo Traiano. Ottimo in pace e in guerra, Traiano ristabilisce definitivamente il regno della libertà e della giustizia, riduce a provincia romana la Dacia, estende ancora i con-

fini dell'impero combattendo contro i Parti e muore a Selinunte in Cilicia. Spagnuolo pure è Adriano che rinunzia alle ultime conquiste in Oriente, viaggia per le province beneficandole, promulga l'Editto perpetuo e innalza in Roma la Mole Adriana, ora Castel S. Angelo. Ad Adriano guastatosi durante gli ultimi anni succede il figlio suo adottivo Antonino, detto Pio, il migliore degli imperatori romani, il cui regno non è turbato da guerre. Marco Aurelio da lui adottato come figlio, regna per i primi anni col fratello adottivo L. Vero che è il rovescio della medaglia. Generoso, clemente, tollerante della moglie Faustina, questo imperatore filosofo si macchia solo di una persecuzione contro i Cristiani, reprime la rivolta del generale Avidio Cassio e guerreggia felicemente contro i popoli germanici. Muore a Vienna durante la terza di queste spedizioni e gli succede il figlio Commodò, capriccioso e micidiale, che si diletta soltanto delle lotte dei gladiatori e muore ucciso per congiura l'anno 192 d. C.

C) Dalla morte di Commodo a Romolo Augustolo.
(192-476. d. C.)

Un secolo di decadenza.

Alla morte di Commodo segue un secolo circa di decadenza e di vera anarchia militare, durante il quale l'Impero è alla mercè dei pretoriani e dei legionari delle province che, intolleranti di ogni disciplina, spesso in lotta anche col Senato, con incredibile volubilità acclamano e ammazzano gl'imperatori. Basti il dire che di ben ventotto imperatori, quanti se ne contano tra i moltissimi pessimi e i pochissimi buoni da Commodo a Diocleziano, soltanto tre morirono di morte naturale.

E mentre questi fuggevoli imperatori si davano a numerosi delitti e a pazze orge, o combattevano contro gli altri pretendenti, i Barbari rumoreggiavano alle frontiere, spiavano con avidi occhi tutti quei segni di decadenza dell'Impero e si apprestavano alle prime invasioni.

Uno dei pochi imperatori buoni fu Settimio Severo succeduto a un Didio Giuliano, che aveva comprato per novanta milioni l'Impero messo dagl'ingordi pretoriani all'incanto. Severo mise a freno i pretoriani e guerreggiò felicemente contro i Parti nella Mesopotamia, meritandosi l'erezione di un arco trionfale che tuttora rimane. Buono, colto e virtuoso fu pure il giovane Alessandro Severo che combattè vittoriosamente contro il nuo-

vo regno di Persia ristabilito dai Sassanidi. Ma tra l'uno e l'altro non mancarono gl' imperatori cattivi: Caracalla, uccisore del fratello Geta e di migliaia di cittadini, che, per avere un reddito maggiore dalle imposte, con un editto estese la cittadinanza romana a tutti i liberi abitanti dell'Impero; il siriano Eliogabalo, detto il Sardanapalo romano e dedito al lusso, alle dissolutezze e alla superstizione orientale. Seguì un periodo di anarchia militare, durante il quale dodici imperatori nel periodo di trentatre anni si cacciarono l'un l'altro dal trono, morendo tutti trucidati, tranne il penultimo, Valeriano, che fu vinto e fatto prigioniero dai Persiani. Contro Gallieno, suo figlio, le legioni di tutte le province insorsero eleggendo imperatore il loro generale, onde questo periodo è detto dei *trenta tiranni*.



Fig. 41. — Caracalla.



Fig. 42. — Moneta di Aureliano.

Un po' di riordinamento nell' Impero portarono i successivi imperatori, detti illirici dalla loro origine, specialmente Aureliano, che vinse i Goti, gli Alemanni e Zenobia, regina di Palmira nell' Asia Minore, e cinse Roma di una cerchia di mura. Dopo il succedersi di altri sette imperatori in nove anni, di cui il migliore fu Probo, le legioni elessero Diocleziano.

Diocleziano e la Tetrarchia.

DIOCLEZIANO, che comandava le guardie imperiali nella Mesia, eletto imperatore nel 285 dopo Cristo, era nato da famiglia servile in Dalmazia. Era salito agli alti gradi della milizia pel valore, per la prudenza, e per la ostinatezza nel raggiungere gli scopi propostisi.

Fatto imperatore, egli considerò che l'essere ormai l'Impero troppo vasto per essere governato da un solo ne rendeva troppo difficile la difesa contro le continue minacce dei barbari alle frontiere, come la mancanza di una legge che regolasse la successione al trono faceva pullulare molti pretendenti e dava causa alla licenza dei pretoriani e delle legioni e alle guerre civili. Per mettere riparo a questi due inconvenienti egli si associò un altro imperatore col titolo di Augusto, che fu Massimiano, e scelse inoltre due Cesari, o colleghi di minor grado, destinati a succedere agli Augusti e a nominare alla loro volta altri due Cesari perchè la regolare continuità della successione non fosse turbata. I due Cesari furono Galerio e Costanzo Cloro, coi quali i due Augusti s'imparentarono dando loro in ispose le figlie.

L'Impero fu diviso in due parti: Diocleziano prese per sè l'Oriente (Tracia, Egitto, Asia), stabilendo la sua residenza in Nicomedia, capitale della Bitinia; a Massimiano assegnò l'Occidente (Italia con le isole e Africa) con residenza in Milano; a Costanzo diè il comando delle province della Spagna, della Gallia e della Britannia con residenza a Treviri; a Galerio quello della Grecia, della Macedonia e dell'Illiria, con residenza a Sirmio nella Pannonia.

Con lucida intelligenza e polso fermo, quali non si erano più manifestati nel governo dell' Impero da Augusto in poi, Diocleziano, che restava pur sempre il capo supremo, riordinò saviamente la amministrazione dello stato, ripristinò la disciplina nell'esercito, creò veramente la monarchia assoluta riducendo il Senato a vana apparenza. E di monarca assoluto prese le insegne, cioè il manto di porpora, il diadema, che era una fascia guarnita di perle che cingeva la fronte, e introdusse nella Corte un lusso fino allora non mai visto. Agli antichi titoli repubblicani cumulati nella persona dell'imperatore venne sostituito quello di *Signore* volendo indicare quanto fosse assoluta l'autorità imperiale.

I tetrarchi condussero parecchie guerre vittoriose, tra cui la più importante fu quella contro i Persiani.

Andato a Roma nel 303, Diocleziano vi godeva, insieme con Massimiano, gli onori del trionfo, l'ultimo che Roma vedesse. Lo stesso anno Diocleziano pubblicava in Nicomedia un editto con cui era bandita la più atroce persecuzione contro i Cristiani in tutto l'impero. Soltanto Costanzo Cloro si mostrò mite nell'eseguirlo, mentre Galerio fu il più feroce. Fu questa la decima persecuzione.

Diocleziano non attese la morte per lasciare il potere. A sessant'anni, inflacchito da grave malattia, si dimise da imperatore e costrinse Massimiano a fare come lui. (305 d. C.) Visse da privato nel suo palazzo di Salona presso Spalato, in Dalmazia, badando all'amministrazione dei suoi beni, coltivando l'orto e il giardino, sordo a tutte



Fig. 43. Moneta di Diocleziano.

le incitazioni di Massimiano perchè s' inducesse a riprendere il potere, preferendo, come diceva, i cavoli piantati di sua mano a tutte le lusinghe dell' autorità imperiale. Morì nel 313.

Costantino.

Dopo l' abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, i due Cesari divennero imperatori. Costanzo era debole e mite, Galerio invece cattivo e prepotente, e lo dimostrò nominando i due nuovi Cesari, Massimino e Severo, senza avere prima consultato Costanzo, e trascurandone il figlio Costantino nel quale temeva un rivale.

Costantino era nato a Costanzo dalla prima moglie Elena, dalla quale aveva poi divorziato per sposare la figlia di Diocleziano. Stuggito alle insidie di Galerio che avrebbe voluto disfarsene, Costantino, alla morte di suo padre avvenuta a York, in Inghilterra, nel 306, ebbe appena accordato da Galerio il titolo di Cesare, quantunque le legioni lo avessero proclamato imperatore; al posto di Costanzo venne invece posto Severo. Intanto, stanchi delle infamie di Galerio, i Romani avevano eletto imperatore Massenzio, che si associò nell' impero il padre Massimiano, tornato dal suo ritiro. Seguì un periodo rogarbugliato di guerre civili nella prima delle quali Severo, vinto da Massimiano, si toglieva la vita. Galerio lo sostituiva con Licinio, provocando lo sdegno del Cesare Massimino, che volle anche lui assumere il titolo di Augusto. Uguale titolo conferiva a Costantino Massimiano, che, stringendo alleanza con lui, gli dava in moglie la figlia Fausta. Si ebbero così sei imperatori in una volta: Galerio, Licinio,

Massimino, Massimiano, Massenzio, Costantino. Quest'ultimo però doveva prevalere su tutti. Ucciso Massimiano e morto Galerio, Massenzio si apparecchiava a invadere la Gallia, dove comandava Costantino: ma questi gli venne sollecitamente incontro, lo vinse presso Torino, lo inseguì



Fig. 44. — Arco di Costantino.

fino a poche miglia da Roma e lo disfece tra il funnicello Cremera e ponte Milvio. 312). Massenzio però annegato nel Tevere nel disordine della fuga. In onore di Costantino il senato romano fece innalzare l'arco trionfale che tuttora sussiste.

La leggenda racconta che Costantino, al principio di questa guerra, aveva avuto la visione di una grande fulgentissima croce in cielo con sotto le parole: *In hoc signo vinces*, con questo segno vincerai. Costantino aveva perciò adottato come

emblema della bandiera il simbolo dei Cristiani, e la vittoria gli aveva arriso davvero perchè i Cristiani, che ormai erano numerosi nell'esercito, sotto il segno della croce combattevano con grande slancio.

E continuarono ancora le guerre civili. Licinio, vinto Massimino, restava il solo competitore di Costantino, col quale venne presto in rotta perdendo il trono e la vita.

Rimasto unico dominatore dell'Impero, Costantino mostro di favorire apertamente i Cristiani, cosa che non poteva piacere ai Romani rimasti, in gran maggioranza, fedeli al paganesimo. Costantino eresse chiese, non permise che venissero alzati nuovi templi agli antichi Dei, proibì molte solennità pagane, e soppresse gli spettacoli dei gladiatori. Sebbene però dichiarasse solennemente il Cristianesimo religione dello Stato, non si fece battezzare che in fin di vita.

Questo imperatore cristiano in famiglia però fu violento e crudele.

Dalla prima moglie, Minervina, gli era nato un figlio a cui aveva messo nome Crispo. Ne aveva affidato l'educazione al dotto e virtuoso cristiano Lattanzio, che seppe infondere nell'animo del giovinetto tanti germi di virtù da far predire magnifiche cose del suo futuro governo quando sarebbe succeduto al padre nell'Impero.

Ma Fausta, donna perversa, seconda moglie di Costantino, invidiosa della sorte di Crispo e volendo favorire i suoi tre figli, calunniò così abilmente il figliastro che Costantino condannò a morte il figliuolo senza neppur fargli il processo. Più tardi però, quando scoprì la trama, Costantino vendicò Crispo facendone morire Fausta e i suoi complici.

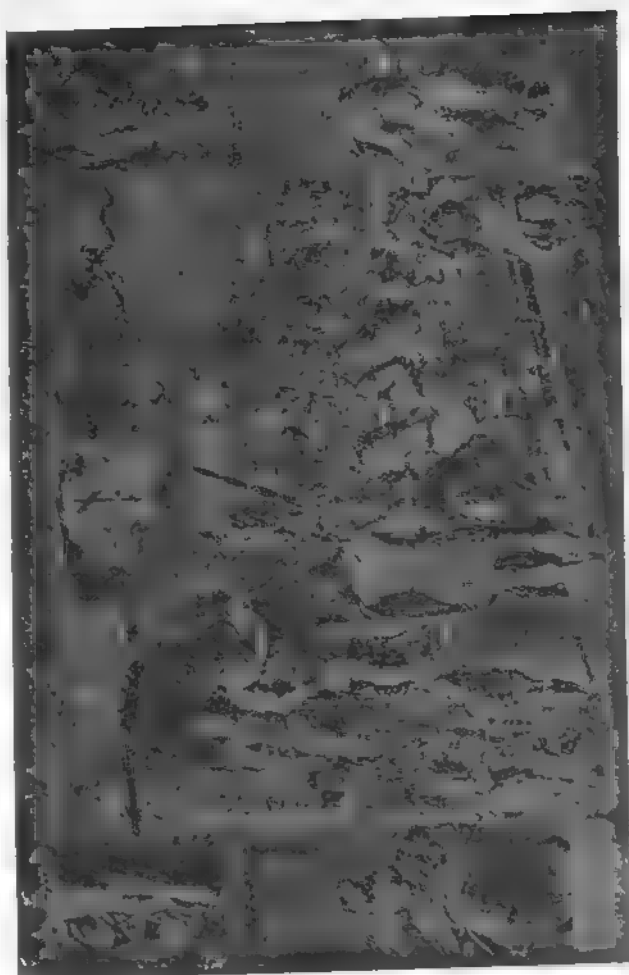


Fig. 45. — Allocuzione di Costantino.

Nè fu questa la sola tragedia domestica che insanguinò la reggia di Costantino. Anche il nipote Licinio fu fatto assassinare.

Non ostante queste macchie che lo resero invisibile ai Romani, Costantino ebbe dalla storia il soprannome di Grande.

Oltre alla proclamazione del Cristianesimo come religione dell'Impero, il suo governo va ricordato per il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio, da lui fondata e detta poi Costantinopoli, e la nuova amministrazione dello stato. Trasferendo la capitale a Costantinopoli, sulla punta estrema del promontorio che divide la Propontide dall'Asia, egli dovette essere mosso dall'idea di avere come sede una città che non solamente fosse meno attaccata al paganesimo, ma che potesse anche, per la sua posizione, essere difesa meglio dai Barbari.

Per governare più facilmente il vastissimo impero lo divise in quattro prefetture: l'orientale, l'italica, l'illirica, la gallica mettendovi a governarle Costante, Costantino e Costanzo, figli di Fausta, e i nipoti Dalmazio e Annibaliano; così durante la sua vita poté tenere in freno i Barbari, mantenere buona l'amministrazione del tesoro dell'Impero e regolare l'esecuzione delle leggi da lui promulgate.

Costantino morì nel 337 d. C.

Diffusione del Cristianesimo e persecuzioni dei Cristiani.

La religione cristiana, proclamata religione dell'Impero sotto Costantino, aveva dovuto abbattere gravi ostacoli prima che, diffusa, s'imponesse come

una forza. Le sue dottrine fondamentali di carità, di amore, di pace, di fratellanza erano state predicate nella Palestina da Gesù Cristo, che, perseguitato dagli Ebrei sotto Tiberio, fu crocifisso l'anno 33 dell'era volgare.

Dopo la crocifissione di Gesù Cristo, gli apostoli si erano sparsi pel mondo a predicare la sua *buona novella*: è questo il significato della parola *Evangelo*.

Da principio la consolante religione del Cristo si era diffusa tra gli umili, che più di tutti avevano bisogno di essere confortati. Poi si era fatta strada anche nelle classi colte, specialmente dopo che Paolo di Tarso potè predicarla in Roma, prigioniero a piede libero, lavorando stuoie ed evangelizzando con gran zelo.

Naturalmente quei precetti di fraternità, di eguaglianza di tutte le creature umane davanti a Dio, di umiltà e di rassegnazione dovean parere strani e pericolosi alla gente avvezza al sangue, alle rapine, e che riconosceva soltanto il diritto del più forte.

Gli adoratori di un solo Dio di carità e di giustizia venivano giudicati empì dagli adoratori di un'infinità di Dei. E quanto più il numero dei credenti aumentava, e la dottrina del Cristo penetrava nelle alte classi, e fin tra la gente imperiale, tanto più aumentava il disprezzo e l'odio contro di essi.

Ben dieci persecuzioni dovettero soffrire i Cristiani prima di poter liberamente professare la loro religione; e furono quelle di Nerone, Domiziano, Traiano, M. Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano e Diocleziano.

Sotto Nerone la persecuzione avvenne col prete-

sto che i Cristiani fossero stati autori dell'incendio di Roma. Più crudele fu quella sotto Domiziano. Durante il suo impero, i credenti vennero martirizzati con lungo scempio, dati in pasto alle fiere del Colosseo, spettacolo sostituito a quello del combattimento dei gladiatori.

Ma il coraggio e la serenità dei perseguitati furono pari alla ferocia e alla persistenza dei persecutori e di coloro che ne eseguivano gli ordini in tutte le province dell'Impero.

Ciò non ostante, anzi forse per questo, il Cristianesimo si diffuse maggiormente.

E tenne fronte anche alla persecuzione più crudele di tutte: quella di Diocleziano, per cui il regno di questo imperatore fu detto *era dei martiri*. È in questo periodo che i perseguitati, per continuare a celebrare i loro riti, si rifugiarono nelle catacombe, gallerie scavate nel sottosuolo per servire di cimitero ai primi Cristiani.

La grande e sempre crescente diffusione delle umane dottrine religiose indusse nel 313 Costantino a promulgare a Milano un editto di tolleranza che concedeva a tutti la libertà di religione.

Nel 324 Costantino che, dopo la vittoria su Massenzio, aveva accettato il Labaro, o stendardo a forma di croce, come nuova bandiera dell'esercito proclamava il Cristianesimo religione di Stato, proteggendo apertamente i Cristiani e tollerando solamente i Pagani. E l'anno seguente era da lui convocato in Nicea il primo concilio generale o ecumenico per discutere sulle dottrine non conformi ai principii ortodossi predicati da Cristo, e in questo concilio, al quale intervenne lo stesso imperatore, venne condannata come eretica la dottrina di Ario, prete di Alessandria di Egitto, che negava

la Trinità e la natura divina di Gesù Cristo. L'arianesimo condannato continuò però a sussistere, specialmente presso molti popoli barbari.

I Costantiniani.

Alla morte del padre, Costantino II, Costanzo II e Costanzo si sbarazzarono violentemente di tutti coloro che per parentela potevano avere qualche pretesa, anche lontana, di successione al trono. Alla strage sfuggirono, per il momento, solo due cugini i quali, per la loro età, non davano ombra: Gallo e Giuliano, il secondo dei quali fu poi mandato in esilio in Atene dove studiò con amore le discipline filosofiche.

Scoppiata presto contesa tra Costantino e Costante, il primo fu vinto e ucciso, e uguale sorte toccava dieci anni dopo allo stesso Costante per la ribellione di un suo generate Magnenzio, aspirante all'Impero. Questi però fu disfatto da Costanzo, che rimase il solo signore. Sospettoso e crudele, Costanzo mandò a morte anche il cugino Gallo, che durante la guerra contro Magnenzio aveva eletto Cesare per provvedere all'Oriente. L'Impero però era troppo vasto per potere essere governato da un solo, specialmente perchè i Barbari minacciavano frequentemente i confini del Reno e del Danubio. Costanzo quindi fu costretto a richiamare dall'esilio Giuliano che nominò Cesare, mandandolo a combattere i Franchi nella Gallia. Presto però, ingelositosi dell'affetto e del rispetto ottenuti dal cugino con la semplicità e bontà dei modi e col coraggio su l'animo dei soldati, Costanzo pensò di diminuirgli l'esercito, mandandone parte a combattere i Persiani; ma

ottenne un risultato contrario a quello propostosi. L'esercito proclamò imperatore Giuliano quasi suo malgrado.

Costanzo si apprestava a combatterlo, quando la morte lo colse in un paese della Cilicia nel 361.

Rimasto solo imperatore, Giuliano rinnegò la religione in cui era stato educato e si proclamò pagano, facendosi eleggere Pontefice Massimo come i primi imperatori. Per ciò fu detto *l'Apostata*.



Fig. 46.—Moneta di Giuliano.

La fissazione di restaurare il Paganesimo e di abbattere il Cristianesimo lo preoccupò sopra ogni altra cosa durante i venti mesi del suo regno.

Ordinò che si ricostruissero i templi distrutti, impedì che i figli dei Cristiani frequentassero le scuole perchè così non avrebbero potuto aspirare alle cariche della milizia e dello stato. Non faceva perseguitare i Cristiani, ma voleva che, in ogni circostanza, ad essi fossero preferiti gli adoratori degli Dei.

Tutti i suoi sforzi però non riuscirono a ridar vita a un cadavere qual'era ormai il Paganesimo. Se la cosa fosse stata possibile, nessuno meglio di Giuliano avrebbe potuto ottenerla: giacchè questo pagano, nella vita, fu ammirabile per temperanza, per purezza di costumi, per semplicità, per cultura, assai più di parecchi imperatori cristiani, e tale da potersi paragonare a Marco Aurelio.

Aveva trentadue anni quando morì in una battaglia contro i Persiani che avevano assalito le province asiatiche dell'Impero. E con lui si estinse la famiglia di Costantino Magno (363 d. C.).

Da Gioviano a Teodosio.

Gioviano, eletto imperatore dai soldati nel campo di battaglia, dove era morto Giuliano, concluse a duri patti la pace coi Persiani e durante il suo brevissimo regno accordò di nuovo protezione al Cristianesimo. Alla sua morte fu eletto il valoroso generale Valentiniano, che, tenuta per sè la prefettura dell'Occidente con sede a Milano, diede quella dell'Oriente con sede a Costantinopoli al fratello Valente. L'impero di Valentiniano fu occupato da guerre continue contro i popoli germanici invadenti (Alemanni, Franchi, Sassoni) e fu durante queste guerre che egli morì di uno sbocco di sangue prodotto da un impeto d'ira.

A lui succedevano i figli Graziano e Valentiniano II, il quale ultimo, avendo appena quattro anni, governò l'Italia sotto la reggenza della madre.

In Oriente alla sua volta Valente era minacciato da altri popoli germanici, i Goti, divisi in Ostrogoti (Goti dell'Est) e Visigoti (Goti dell'Ovest.) Gli Unni, popolo nomade e selvaggio proveniente dall'Asia, precipitandosi nell'Europa, sconfissero gli Ostrogoti e minacciarono i Visigoti, i quali, impauriti, domandarono e ottennero da Valente di stabilirsi sulla destra del Danubio nella Mesia (attuale Bulgaria).

Ma presto le vessazioni degli ufficiali dell'impero li fecero ribellare. Valente li attaccò presso Adrianopoli, ma fu disfatto con grandissima strage dei suoi e perì combattendo. Alla brutta notizia, Graziano, non potendo venire a vendicare lo zio, tratteneva come era anche lui da una invasione di

Barbari, si associò nell' impero il valoroso generale spagnuolo Teodosio, affidandogli il governo dell' Oriente.

Teodosio.

Riordinato l'esercito, rimessa in onore la disciplina, primo pensiero di Teodosio fu di attaccare i Goti. Vinti in più scontri, accerchiati, affamati, i Goti chiesero pace, e accettarono di ridursi in alcune terre della Tracia e della Mesia, obbligandosi pure di difendere il passaggio del Danubio. Mentre egli rendeva tranquillo l' impero di Oriente, l' imperatore Graziano, nell' Occidente, col fanatismo religioso e la fiacchezza del governo, spingeva le legioni della Britannia a ribellarsi, a contrapporgli nell'Impero uno dei loro generali, Massimo, e ad ucciderlo.

Segui un periodo di guerre civili. Massimo, avendo cercato di spogliare dei suoi possessi anche Valentiniano II, fu vinto e ucciso da Teodosio. Ma pochi anni dopo Teodosio doveva accorrere ancora una volta in Occidente per vendicare la morte del giovane Valentiniano, fatto strangolare da un generale per dare la corona a un segretario di corte per nome Eugenio. Finalmente, vinto quest' ultimo presso Aquileia, Teodosio riunì per l' ultima volta sotto il suo scettro tutto l'Impero.

Teodosio ebbe molte virtù civili che gli meritano, con ragione, il titolo di Grande. Talvolta però si lasciava trasportare da impeti inconsulti che lo rendevano feroce. Per un' offesa fatta da quei di Tessalonica al governatore della città, egli mandò a punirli con tale strage, da esserne dopo, e per molto tempo, tormentato da vivissimo rimorso. Presentatosi alle porte della cattedrale di

Milano per chiedere perdono a Dio, ebbe impedito l'ingresso dall'arcivescovo, che fu poi Sant'Ambrogio. Teodosio si assoggettò alle penitenze impostegli e da allora in poi, per guardarsi da ogni possibile ricaduta, volle che le sentenze di morte fossero eseguite soltanto un mese dopo firmate, per aver modo così di riparare qualche decisione inconsulta.

Teodosio morì a cinquant'anni nel 395.

Prime invasioni di Barbari in Italia.

Prima di morire, Teodosio aveva diviso l'impero tra i figli Arcadio e Onorio, dando al primo l'Oriente, al secondo l'Occidente.

Arcadio aveva diciotto anni e governava sotto la guida del prefetto del pretorio Rufino; Onorio undici ed era stato lasciato sotto la tutela del generale barbaro Stilicone. Però Stilicone e Rufino erano rivali e discordi, e il disaccordo durò finchè, essendo stato ucciso Rufino, Stilicone rimase quasi padrone dell'Impero, specialmente quando giunse a far sposare una sua figlia ad Onorio.

Sapendo l'Impero in mano di due ragazzi, i Goti, condotti dal loro capo Alarico, cominciarono con l'invadere la Macedonia e la Grecia e ottennero da Arcadio di presidiare l'Illiria Orientale. Imbaldanziti, nel 402 invasero l'Italia scendendo per le Alpi Giulie e prendendo Aquileia. L'imbelle Onorio, atterrito, era corso a rinchiusersi in Ravenna, mentre Stilicone assaliva i Goti, prima a Pollenzo, vicino Asti, e poi a Verona, costringendo Alarico a fuggire oltre le Alpi. Eppure Onorio volle usufruire di queste vittorie, andò a Roma, entrandovi trionfalmente come da un

secolo non era stato praticato più da nessun imperatore. In questa occasione, non ostante l'opposizione dei Cristiani, furono ripristinati durante le feste trionfali le lotte dei gladiatori, ma per l'ultima volta. (404 d. C.).

Un anno dopo, un'altra invasione di barbari devastava l'Italia superiore. Erano Vandali, Svevi, Borgognoni, Alani guidati da Radagaiso. Firenze, assediata da essi, resistette eroicamente; ma sarebbe presto caduta se Stilicone non fosse sopravvenuto e non avesse fatto macello di quei Barbari tra Fiesole e Firenze. Eppure l'invidia dei cortigiani rendeva sospetto a Onorio il prode Stilicone, il quale fu condannato a morte.

Ed era intanto un ribellarsi da tutte le parti contro l'Impero. Alarico, saputo l'uccisione di Stilicone, invadeva di nuovo l'Italia, prendeva Aquileia e Verona; e, assediata e presa Roma, l'abbandonava al saccheggio dei suoi soldati, quantunque avesse promesso a Papa Innocenzo I di rispettare la vita e gli averi dei cittadini (410 d. C.).

Alarico, passato oltre nell'Italia meridionale, fu colpito dalla morte a Cosenza. I suoi soldati fecero deviar le acque del Busento, seppellirono il loro capo nel letto del fiume e tornarono a farle scorrere come prima, uccidendo tutti gli schiavi che avevano lavorato al seppellimento, perchè i Romani non potessero profanare, conoscendo il luogo di sepoltura, le ossa del loro capo. Dall'Italia meridionale i Visigoti passarono a occupare la Gallia e la Spagna.

Gli Unni — Fine dell'Impero d'Occidente.

A Onorio succedeva in tenera età e sotto la reggenza materna il debole nipote Valentiniano III.

Durante il suo impero, gli Unni, gente barbara e feroce, dopo di aver sottomesso i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi e i Goti, passato il Reno, invasero la Gallia, guidati dal loro re Attila, irritato di non aver ottenuto per moglie una sorella dell'imperatore.

A Châlons su la Marna, Attila venne disfatto da Ezio, generale dell'imperatore e da Teodorico re dei Goti suo alleato (451 d. C.). Dicesi che in questa battaglia, durata dalla mattina fino a notte siano morti trecentomila uomini. Attila scampò a stento.

Ma piombò in Italia l'anno dopo, facendosi chiamare *flagello di Dio*, distruggendo tutto sul suo passaggio. Lo seppero per prova Padova, Verona, Aquileia e altre città del Veneto. Gli abitanti atterriti corsero a rifugiarsi sulle isole della laguna. Attila si apprestava a correre su Roma, quando si presentò al suo campo la venerabile figura di papa Leone I a supplicarlo in nome di Dio di risparmiare la città eterna. Attila fu commosso e atterrito, giacchè papa Leone I veniva a parlargli di persona in nome di Dio. Fatto sta che egli non andò oltre; ma appena potè lasciare l'Italia e stanziarsi nel Norico, morì improvvisamente con uno sbocco di sangue. (453). E con lui si sfasciava il vasto dominio degli Unni.

Quanto al prode Ezio, vittima anche lui dell'invidia dei cortigiani, morì ucciso dallo stesso Valentiniano III, il quale però soggiaceva poco dopo alla stessa sorte.

Roma risparmiata da Attila, veniva saccheggiata, due anni dopo, dai Vandali, comandati da Genserico e chiamati in aiuto dall'imperatrice Eudossia vedova di Valentiniano III, pugnalato da Petronio Massimo che voleva costringerla a sposarlo.

Sbarcarono ad Ostia, venendo dall' Africa ; e inutilmente papa Leone I tentò con Genserico quel che aveva fatto con Attila. Per sedici giorni Roma fu in preda al più orrido saccheggio, migliaia di giovani, compresa la imperatrice Eudossia e le figlie, furono tratti prigionieri.

Dopo Massimo, l' impero d' Occidente continuò ad agonizzare ancora per altri ventuno anni, durante i quali si succedettero otto imperatori creati e disfatti dai generali barbari che comandavano le schiere imperiali. I veri padroni dell' impero furono quindi prima lo svevo Ricimero e poi Oreste, uno dei segretari di Attila, che alla morte di questo, era passato al servizio di Roma, ottenendo dalla paura o dalla necessità delle cose il comando supremo di tutti gli eserciti. Deposto l' imperatore Giulio Nepote, Oreste riuscì a far proclamare nel 475 il suo figliuolo Romolo Augustolo ancora fanciullo.

Ma non avendo distribuito ai soldati il terzo delle terre italiane, Odoacre, altro dei capitani di Attila, si mise a capo dei Barbari, assalì e uccise Oreste presso Pavia, prese prigioniero, a Ravenna, Romolo Augustolo che vi si era rifugiato, e che fu da lui confinato, con un assegno, in una villa presso capo Miseno.

Romolo Augustolo—ironia dei nomi!—fu l' ultimo imperatore d' Occidente. Odoacre si contentò di essere chiamato *Patrizio* di Roma ; e così il mondo ebbe un solo imperatore, quello che comandava da Costantinopoli. L' impero di Occidente finì 1229 anni dopo la fondazione Roma, 476 dopo la nascita di Gesù Cristo : e non poteva finire più miseramente.

RIASSUNTO.

Morto Commodo, l'Impero resta in balia dei pretoriani che lo danno al miglior offerente. È una vera anarchia militare che nel periodo di un secolo porta e sbalza dal trono, uccidendoli, circa quaranta imperatori, dei quali pochissimi buoni (Settimio Severo, Alessandro Severo, Aureliano, Probo) in mezzo a molti cattivi, pessimi tra tutti Caracalla ed Eliogabalo.

Finalmente l'ordine e la disciplina sono ristabiliti da Diocleziano (285 d. C.), che divide l'Impero in orientale e occidentale, dando quest'ultimo a Massimiano e cerca di stabilire un'indicazione preventiva per la successione nominando anche due Cesari: Galerio e Costanzo Cloro. Con questo ordinamento, detto Tetrarchia, si oppone più facilmente un argine alle minacce dei barbari irrompenti ai confini. Dopo venti anni di regno, durante i quali i Cristiani soffrono la decima e più feroce persecuzione, Diocleziano abdica e si ritira a Salona, costringendo ad abdicare anche Massimiano. Però il sistema di elezione preventiva ideato da Diocleziano non fa buona prova: al suo ritiro dal potere, ardono feroci le guerre civili per la successione e l'Impero vede financo sei imperatori in una volta sola. Alla fine Costantino, figlio di Costanzo Cloro, vinto il competitore Massenzio a Ponte Milvio e disfatto l'altro Augusto, Licinio, resta solo imperatore (323 d. C.).

Durante la guerra, Costantino pone come insegna la croce sullo stendardo, e assicuratosi il trono pubblica a Milano un editto di tolleranza per il Cristianesimo, che finisce col proclamare religione

dello Stato, e che cerca di unificare convocando il concilio ecumenico di Nicea, dove è condannata la dottrina di Ario. Sotto Costantino la capitale è trasportata a Bisanzio e l'Impero è diviso in quattro prefetture.

Dopo essersi reso colpevole dell'uccisione del figlio Crispo e della moglie Fausta, Costantino muore lasciando l'Impero diviso ai tre figliuoli, Costantino II, Costanzo II e Costante e a due nipoti. Ma l'ambizione spinge i Costantiniani a guerre fratricide e resta solo imperatore il sanguinario Costanzo II. Il nipote Giuliano, detto l'Apostata, tenta invano di restaurare la religione pagana e muore combattendo contro i Persiani. Dopo il brevissimo regno di Gioviano, è eletto imperatore Valentiniano, il quale tiene per sé l'Occidente e affida il governo dell'Oriente al fratello Valente. A Valentiniano, morto durante le guerre contro i popoli germanici, succedono i figli Graziano e Valentiniano II, mentre in Oriente i Visigoti sconfiggono e uccidono Valente, nella battaglia di Adrianopoli. Graziano chiama a succedere allo zio Teodosio, che vince i Visigoti e gli altri barbari e, vendicata l'uccisione di Graziano e quella di Valentiniano II, riunisce nelle sue mani per l'ultima volta tutto l'Impero (394 d. C.). Morendo, Teodosio lascia l'Oriente ad Arcadio e l'Occidente ad Onorio, ancora assai piccolo, sotto la tutela del generale Stilicone. Questi salva due volte l'Impero, respingendo a Pollenza l'invasione di Alarico, re dei Visigoti, e a Fiesole quella di Radagaiso: ne è ricompensato con la morte. Alarico entrato un'altra volta in Italia, prende e saccheggia Roma, (410 d. C.), poi muore presso Cosenza.

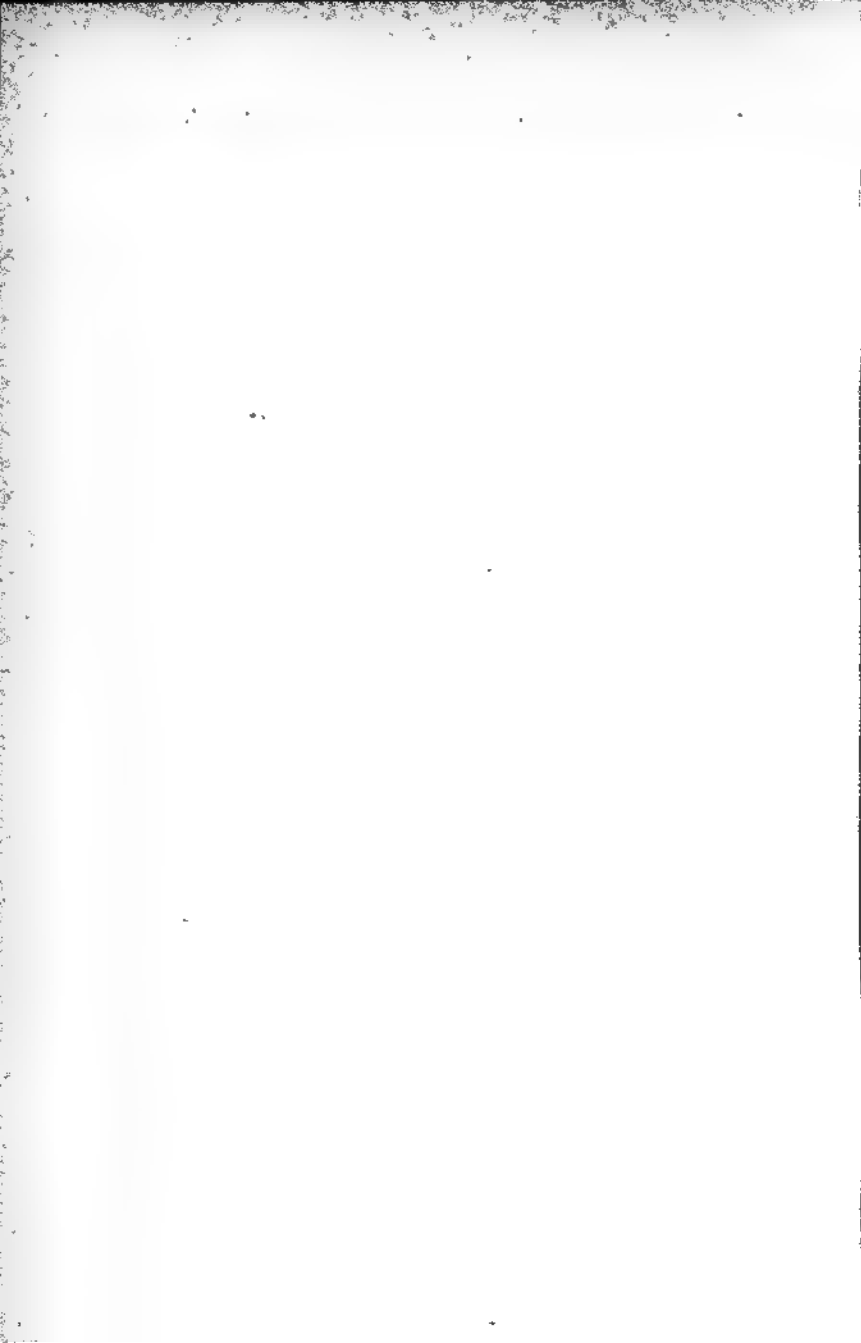
Un altro grave pericolo minaccia l'Occidente con

l'invasione di Attila, re degli Unni, flagello di Dio. Entrato con le sue orde la prima volta nella Gallia, è vinto dal generale Ezio a Châlons, penetrato la seconda volta nel Veneto con l'intenzione di avanzarsi su Roma, ne è distolto da papa Leone I.

L' inetto e invidioso Valentiniano III uccide il prode Ezio ed è ucciso alla sua volta da Massimo.

Priva del suo valoroso difensore, Roma è presa e miseramente saccheggiata da Genserico, re dei Vandali (455 d. C.).

Dopo una tumultuaria successione di larve di imperatori, innalzati e deposti dal generale barbaro Ricimero, un altro generale, Oreste, innalza al trono il figlio Romolo Augustolo, che viene deposto da Odoacre nel 476 d. C., mettendo così miserabile fine all' Impero d' Occidente.



MEDIO EVO

I.

INVASIONI BARBARICHE. (476-774 d. C.)

Gli Eruli — Odoacre.

Odoacre, non avendo osato di farsi chiamare imperatore d' Occidente, quantunque avesse mostrato buone qualità politiche e amministrative, non potè far mettere solide radici al suo regno in Italia, sia perchè divise tra i suoi barbari un terzo delle terre coltivabili, togliendole ai possessori italiani, sia perchè i suoi rappresentanti nelle diverse province abusarono in suo nome nella esecuzione delle leggi.

Perciò gl' Italiani furono contenti quando appresero che l' Imperatore Zenone permetteva a Teodosio, re degli Ostrogoti, di venire a combatterlo. Odoacre, vinto all' Isonzo e poi presso Verona, si chiuse in Ravenna (480); ritentò le sorti della guerra l' anno dopo, ebbe una nuova disfatta su l' Adda; e, tornato a chiudersi in Ravenna, sostenuto un assedio di tre anni, fu costretto ad arrendersi. Dicono che Teodosio l' abbia ucciso, a tradimento, di sua mano, in un banchetto, ve-

nendo meno ai patti della resa ; ma la notizia non è certa.

Così finiva la dominazione degli Eruli (476-493).

I Goti — Teodorico.

Educato alla corte di Costantinopoli, Teodorico, preso il titolo di re dei Goti e degli Italiani, elesse Ravenna per sede del governo, e sin dal principio del suo regno mostrò di voler attuare la buona idea di non far distinzione tra Romani e Goti ; soltanto riservò a questi ultimi gli uffici militari e proibì ai Romani di portare armi, cosa che dispiacque assai perchè parve ed era una diminuzione del distintivo di uomini liberi.

E siccome i Romani non dissimulavano il loro malumore, ed erano nate dissensioni tra lui e l'imperatore Zenone, che ne perseguitava i correligionari ariani, Teodorico

divenne sospettoso e incrudeli contro papa Giovanni I, da lui inviato ambasciatore presso Zenone per ottenere che la persecuzione degli Ariani cessasse ; poi cominciò alla sua volta, per rappresaglia, a incrudelire su i cattolici. I cattivi consi-



Fig. 47. — Tomba di Teodorico.

glieri lo istigarono contro il senatore Albino col pretesto che questi tentasse di ripristinare la libertà in Roma aiutato dall'imperatore di Costantinopoli. Lo difese, e fu sua sventura, il console Boezio, che pure era nelle grazie di Teodorico: e venne condannato a morte assieme col senatore Albino. Un altro personaggio illustre per dottrina e virtù, Simmaco, ebbe a patire la stessa sorte unicamente perchè aveva pianto in pubblico la morte di quei due.

Avrebbe commesso forse altri eccessi, se la morte non lo coglieva in Ravenna tormentato dai rimorsi, a settantadue anni circa, nel 525.

I successori di Teodorico.

Non avendo lasciato eredi maschi, Amalasunta sua figlia, vedova di un principe visigoto, prese il governo da tutrice del figlio Atalarico. Seguendo le idee del padre, Amalasunta proseguì a favorire gl' Italiani a dispetto dei Goti, i quali le tolsero la tutela. Lasciato libero di sè, Atalarico morì tra i bagordi, e allora Amalasunta sposò il cugino Teodato. Costui, cattivo e vigliacco, d'accordo coi principi goti, per governare a suo arbitrio, la fece imprigionare, e la relegò in un' isoletta del lago di Bolsena, dove poco dopo la fece morire strangolata.

Giustiniano, imperatore di Oriente, aveva già rivolto gli occhi verso l'Italia; e preso il pretesto di questa uccisione, spedì in Italia un esercito di cui diede il comando a Belisario, già vincitore dei Vandali in Africa. Al solito, gl' Italiani ebbero a soffrire più da questo liberatore che dai Goti. Belisario, assediata e presa Napoli, ne massacrò la

popolazione ; e, più tardi, imprigionò e uccise (538) papa Silverio, sospettando che fosse d'accordo coi Goti, i quali intanto, dopo la disfatta e l'uccisione di Teodato, avevano eletto a loro re il valoroso Vitige. Invano questi chiamò in suo soccorso Bor-



Fig. 48. — Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli
riedificata da Giustiniano.

gognoni e Franchi. Vinto, fu mandato prigioniero a Costantinopoli ; ma nello stesso tempo i Goti potevano riflatare, essendo stato il loro vincitore Belisario richiamato a Costantinopoli per intrighi di corte.

Allora essi proclamarono loro re Baduilla, che ebbe il soprannome di *Totila*, col quale è distinto nella storia e che vuol dire immortale. Contro di lui l'imperatore Giustiniano spedì una seconda volta Belisario che, privo di mezzi, nulla potè fare di buono e dovette ritornare a Costantinopoli, caduto del tutto in disgrazia presso l'Imperatore. Al posto suo fu mandato Narsete con gran nerbo di uomini e poteri assoluti.

I Greci — Narsete.

Raggiunto Totila nell'Umbria, Narsete lo attaccò presso Gubbio e lo vinse, non ostante l'eroica resistenza nella quale Totila trovò gloriosa morte. Narsete scese per la valle del Tevere, prese Roma e l'abbandonò al saccheggio dei suoi Greci. I Goti gli opposero Teia, eletto re, che non fu più fortunato di Totila, e chiuse, con la sua morte nella battaglia alle falde del Vesuvio, la dominazione gota durante poco più di sessanta anni (493-554).

L'Italia cadde in dominio dei Greci, e vi restò per quattordici anni senza alcun contrasto, soffrendo quel che può soffrire una provincia lontana dalla sede del governo, e abbandonata nelle mani di rapaci ministri. Succeduto a Giustiniano Giustino II, Narsete per intrighi di corte fu richiamato a Costantinopoli. Sdegnato, si vuole che egli chiamasse in Italia i Longobardi che occupavano le terre tra il Baltico e il Danubio.

I Longobardi.

Alboino, re dei Longobardi, nel 568 invase il Friuli senza nessuna opposizione da parte dell'esarca Longino che governava in nome dell'imperatore, in Ravenna, nè delle popolazioni che non avevano nessuna ragione di parleggiare per uno piuttosto che per un altro invasore.

Alboino, in quasi due anni, aveva preso Treviso, Vicenza, Verona, Mantova, la Liguria, l'Umbria e aveva posto a Pavia la sede del suo governo. Là, un giorno, in un banchetto, aveva voluto che sua moglie Rosmunda, figlia di re Cunimondo

da lui ucciso, bevessa nel teschio paterno, trasformato in tazza secondo l'uso barbarico. Rosmunda bevve, ma si vendicò facendolo uccidere da un sicario, secondo alcuni da Elmichi, scudiero e suo fratello di latte, a cui promise la sua mano e il trono. I Longobardi, sdegnati per la morte del loro capo, li costrinsero a scappare, ed elessero a loro re Clefi, che regnò soltanto diciotto mesi, e lasciò nome di crudele contro gl' Italiani.

Rosmunda ed Elmichi fuggirono a Ravenna, dove perirono entrambi di veleno.

Teodolinda.

Dopo dieci anni d' *interregno*, durante i quali i 36 duchi governarono ciascuno nel proprio distretto, i Longobardi, nel 584, sollevarono al trono Autari, figlio di Clefi, che sposò Teodolinda, figliastra del duca di Baviera. Autari poté regnare appena sei anni durante i quali estese il proprio dominio a danno dei Greci. ai quali tolse l' Istria e alcuni paesi sul Po. Rimasta vedova, Teodolinda, per consiglio dei capi longobardi, scelse a marito Agilulfo, duca di Torino, che fu proclamato re: matrimonio fortunato per loro e pei sudditi. Agilulfo, da ariano, per amore di Teodolinda, si fece cattolico, e governò con mano forte e benigna. Per l' esempio del re e per la propaganda di papa Gregorio I, molti Longobardi si convertirono al cattolicesimo. Si deve alla regina Teodolinda la cattedrale di Monza e il regalo della corona che aveva servito alla incoronazione di Agilulfo. Venne chiamata *Corona di ferro* perchè la tradizione vuole che dentro il cerchio d'oro stia, ridotto in lamina, uno dei chiodi con cui fu crocifisso Gesù Cristo.

Dopo la morte del marito (615) Teodolinda regnò da tutrice del figlio Adaloaldo. Mori, rimpianta, nel 625, e parve che il figlio fosse preso da pazzia,

tali nefandezze commise, quando non ebbe più il freno dell' autorità della madre.

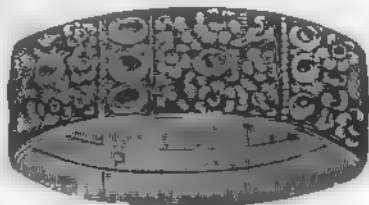


Fig. 48. Corona di ferro.

Scacciato dal trono, i Longobardi elessero a loro re Arioaldo, duca di Torino, che sposò

Gundeberga, figlia della regina Teodolinda. Gundeberga rimasta vedova, sposò Rotari, duca di Brescia, che tolse ai Greci parecchie terre sulla riviera ligure e raccolse in un *Editto* tutte le antiche consuetudini longobarde.

Per pochi mesi regnò dopo di lui il figlio Rodolfo, poi si seguirono sul trono Ariberto, pacifico e religioso: Grimoaldo, figlio del duca del Friuli e duca egli stesso di Benevento, che approfittò per usurpare il regno delle discordie tra i due figli di Ariberto, uno dei quali, Bertarido, recuperò il trono, dopo varie vicende, nel 671.

Con Ariberto I, nipote di Teodolinda, era cominciata la dinastia bavarese, che si chiude con Ariberto II, vinto da un usurpatore. Ansprando, al quale dopo tre mesi di regno succedette il figlio Liutprando, re di molta importanza.

Liutprando e Astolfo.

Liutprando, che fu eletto nel 712, cercò di trarre profitto dallo sdegno dei papi e di tutti i cattolici

indignati contro l'imperatore d'Oriente, Leone III l'Isaurico, che, invasato dalle dottrine degli Iconoclasti, voleva che i cattolici abbattessero tutte le immagini sacre. Egli sperava di potere occupare agevolmente le terre rimaste ancora sotto il dominio dei Greci, ma papa Gregorio II si oppose, perchè un aumento tale di potenza nei Longobardi avrebbe diminuito l'autorità temporale conquistata dal papato. Liutprando, sdegnato di questo, si volse con l'esercito contro Roma, e l'avrebbe presa se il papa non gli fosse uscito incontro e non lo avesse indotto a sottomettersi facendolo entrare in Roma assieme con lui e conducendolo a prostrarsi su la tomba di San Pietro. Riconciliatosi col papa, Liutprando donò ai beatissimi apostoli Pietro e Paolo la terra di Sutri.

Pochi anni appresso, guastatesi di nuovo le relazioni col papa, Liutprando entrava ancora una volta nel ducato romano, e ancora una volta s'induceva per le preghiere del pontefice a uscirne, aggiungendo alla precedente donazione altre terre.

Così Liutprando si lasciava sfuggire di mano l'occasione d'impadronirsi della intera penisola. Dopo aver regnato beneficamente trentadue anni, Liutprando moriva nel 744.

Durante il regno di Astolfo si rinnovarono le contese e papa Stefano II chiamò due volte in suo soccorso Pipino, maggiordomo dei Franchi, che, consacrato da lui in ricompensa re dei Franchi, diede principio alla dinastia dei Carolingi. Astolfo la seconda volta fu costretto ad accettare patti umilianti, cioè, oltre la restituzione delle città conquistate, un tributo alla Francia. Le terre restituite furono da Pipino donate alla Chiesa (756).

Desiderio.

Desiderio, duca d'Istria, eletto re nel 756, cercò ma non riuscì a mantenersi in bilico tra il Papa e i Franchi.

La regina Berta — vedova di Pipino e madre di re Carlo, che fu poi detto Magno, e di Carlomanno — pensò di attutire le discordie tra Franchi e Longobardi, proponendo di sposare con loro due figliuole di re Desiderio e dando la figliuola Gisela ad Adelchi.

Il papa, che voleva servirsi dei Franchi per tenere in freno i Longobardi, non vide di buon occhio quella proposta e impedì che avesse effetto, minacciando fin la scomunica se i matrimoni si fossero avverati.

Carlo però, senza tener conto dell'opposizione del papa, sposò Ermengarda, figlia di re Desiderio. Ma dopo un anno (né si è mai saputo perchè) la ripudiava e la mandava dal padre. Non pago di questo, alla morte del fratello Carlomanno s'impadroniva della sua parte di regno. La vedova e i figli di Carlomanno pensarono di rifugiarsi presso re Desiderio con la speranza d'indurlo ad aiutarli a riconquistare il regno usurpato dal cognato e zio. Il re longobardo cercò infatti d'indurre il papa Adriano I a consacrare re dei Franchi i figli di Carlomanno, e, avutone un rifiuto, mosse su Roma. Allora il pontefice, nemico dichiarato dei Longobardi, chiamò in aiuto Carlo Magno, il quale scese con un esercito in Italia, e si accampò alle Chiuse nella val di Susa, non potendo andare avanti perchè il luogo era ben fortificato e difeso. Dicono, ma non è certo, che un diacono di Ra-

venna, certo Martino, venuto al campo di Carlo, gli additasse un punto non difeso. Così questi poté assalire i Longobardi alle spalle, vincendoli facilmente, anche perchè molti duchi si sbandarono per odio contro il loro re. Invano Desiderio a Pavia e il figlio Adelchi a Verona tentarono di resistere. Durante l'assedio di queste città, Carlomagno, recatosi a Roma, vi confermava la donazione di Pipino. La prima a capitolare fu Verona donde Adelchi, disfatto, scappò a Costantinopoli; poco dopo si arrese anche Pavia e Desiderio cadde prigioniero nelle mani di re Carlo, e fu rinchiuso, come costumavano allora, in un monastero di Francia, dove morì.

Così dopo poco più di due secoli, la dominazione longobarda in Italia cessava per opera di Carlo Magno, che assumeva però il titolo di re dei Longobardi, sebbene il ducato di Benevento si mantenesse ancora per un pezzo indipendente.

RIASSUNTO.

Con Odoacre, fattosi signore d'Italia col solo titolo di patrizio e sotto la dipendenza dell'imperatore d'Oriente, comincia e termina la dominazione degli Eruli (476-493).

Teodorico, re degli Ostrogoti, vinto l'avversario nelle battaglie dell'Isonzo, di Verona, e dell'Adda, e ucciso in un convito, regna saggiamente cercando di fondere i vincitori coi vinti. Pure negli ultimi anni del suo regno un decreto dell'imperatore d'Oriente contro gli Arianî lo fa trascendere a crudeltà riprovevoli. Alla sua morte, per il nipote minorenni Atalarico, governa la madre Amalasunta, invisa ai Goti per il favore dimostrato ai Ro-

mani. Morto il figlio tra i bagordi, Amalasunta sposa il cugino Teodato, che avido del potere, la fa uccidere in un'isoletta del lago di Bolsena, dando a Giustiniano, imperatore d'Oriente, buon pretesto per una spedizione in Italia comandata da Belisario, il vincitore dei Vandali. Al vile Teodato deposto e poi ucciso succede Vitige, che però non può impedire ai Greci la presa di Roma e poi della stessa Ravenna. Richiamato in Oriente Belisario, si rialza la fortuna dei Greci con Totila, contro il quale invano tenta riprendere il sopravvento Belisario, rimandato una seconda volta in Italia, ma senza quattrini. A Belisario vien sostituito Narsete, che vince gli Ostrogoti nella battaglia di Gubbio, dove cade lo stesso Totila, e poi nella battaglia del Vesuvio, dove muore gloriosamente Teia, ultimo re goto.

Alla dominazione ostrogota (493-554) succede la dominazione greca o bizantina (554-568), di gran lunga peggiore.

A conquistare la maggior parte della penisola scendono i Longobardi sotto Alboino, che, espugnata Pavia, la fa capitale del suo regno, da lui suddiviso in ducati.

Ad Alboino ucciso per vendetta dalla moglie Rosmunda succede il violento Clefi, trucidato dopo brevissimo regno.

Per dieci anni non si elegge re; mette termine all'interregno l'elezione di Autari, figlio di Clefi, che sposa Teodolinda. Questa sposa in seconde nozze Agilulfo e, secondata dal papa Gregorio Magno, converte il marito e molti Longobardi dall'arianesimo alla religione cattolica.

Dopo Adaloaldo e Arioaldo è fatto re Rotari, autore di un Editto in cui sono raccolte le antiche

consuetudini longobarde. Seguono parecchi re di mediocre importanza, poi sale al trono Liutprando, figlio di Ansprando. Questi approfitta del malcontento suscitato dall'imperatore Leone l'Isaurico col suo Editto contro il culto delle immagini per invadere per ben due volte le terre rimaste ai Bizantini e anche il ducato di Roma, donde esce per intercessione del papa Gregorio II, dando origine al dominio territoriale dei papi con la donazione di Sutri. La lotta tra i Pontefici e i Longobardi continua più aspra sotto Astolfo, contro il quale Stefano II chiede e ottiene l'aiuto di Pipino re dei Franchi. Vinto Astolfo, Pipino con una donazione delle terre restituite aumenta il patrimonio di S. Pietro.

Ultimo re longobardo è Desiderio che vede con isdegno ripudiata la figlia da Carlo, figlio di Pipino, e occupa le terre di Adriano I favorevole ai Franchi. Carlo Magno, chiamato in aiuto, discende in Italia, espugna Verona e Pavia obbligando alla fuga Adelchi, figlio di Desiderio, e prendendo prigioniero quest'ultimo, confermata la donazione di Pipino, assume il titolo di re dei Longobardi. (774).

INDICE

	Pag.
I primi abitatori d' Italia	1
I. — ROMA SOTTO I RE (754-510 av. C.)	
La leggenda della fondazione di Roma.	4
Il ratto delle Sabine	8
Morte di Romolo	9
Costituzione di Romolo	10
I re successori di Romolo	12
<i>Riassunto</i>	20
II. — LA REPUBBLICA (510-30 av. C.)	
A) Lotte tra il patriziato e la plebe	
Giunio Bruto	22
Porcenna	23
I Latini — La Dittatura	25
Secessione della plebe. — Il Tribunato	26
Caio Marzio Coriolano	29
La prima legge agraria. — I Fabi	30
Quinzio Cincinnato	32
I Decenviri	33
Incremento di Roma. — Furio Camillo	37
I Galli	ivi
Nuove conquiste della plebe	40
<i>Riassunto</i>	41
B) Le prime guerre di conquista	
Guerre coi Latini e coi Samniti	44
Guerra contro Taranto e Pirro	46
<i>Riassunto</i>	48
C) Le conquiste fuori d' Italia	
Prima guerra punica.	50
Durante la pace	54
Seconda guerra punica. — Annibale in Italia	ivi
Guerra in Africa	58
Guerre in Oriente.	59
Guerre in Ispagna	61
Torza guerra punica	62
<i>Riassunto</i>	64
D) Grandezza e decadenza della Repubblica	
Tiberio e Caio Gracco	67
Guerra contro Giugurta	70
Le imprese di Mario	72
Guerra civile tra Mario e Silla	74
Pompeo e la guerra contro Sertorio	77
Guerra servile e guerra piratica	79
Corruzione in Roma	81

	Pag.
Guerre contro Mitridate e Tigrane	83
Primo triumvirato	87
Guerra civile tra Cesare e Pompeo	90
Dittatura e morte di Cesare	92
Secondo Triumvirato.	94
Lotta fra Ottaviano e Antonio. La morte della Repubblica	96
<i>Riassunto</i>	99

III. — L' IMPERO (30 av. C. — 476 d. C.)

A) I Cesari

Cesare Ottaviano Augusto	103
Tiberio	106
Caligola	109
Claudio	110
Nerone	111
<i>Riassunto</i>	113

B) I Flavi e gli Antonini

Anarchia militare — Galba — Ottone — Vitellio	116
I Flavi — Vespasiano	117
Tito	119
Domiziano	121
Nerva — Traiano — Adriano.	122
Antonino Pio — Marco Aurelio — Commodo	126
<i>Riassunto</i>	130

C) Dalla morte di Commodo a Romolo Augustolo

Un secolo di decadenza	132
Diocleziano e la Tetrarchia.	134
Costantino	136
Diffusione del Cristianesimo e persecuzione dei Cristiani	140
I Costantiniani.	143
Da Gioviano a Teodosio.	145
Teodosio	146
Prime invasioni dei Barbari in Italia	147
Gli Unni — Fine dell' Impero d' Occidente	148
<i>Riassunto</i>	151

MEDIO EVO.

I. — INVASIONI BARBARICHE (476-774 d. C.).

Gli Eruli — Odoacre.	155
I Goti — Teodorico	156
I successori di Teodorico	157
I Greci — Narsete	159
I Longobardi	169
Teodolinda	160
Liutprando e Astolfo.	161
Desiderio.	163
<i>Riassunto</i>	164



ALTRE

PUBBLICAZIONI di LUIGI CAPUANA

per la gioventù

C'era una volta — Fiabe	L. 2. 50
Il Raccontafiabe — (Seguito al <i>c'era una volta</i>) »	2. 50
Re Bracalonè — Romanzo fiabesco	» 2. 50
Pagine sorridenti — Novelle	» 1. 50
Gambalesta — Racconto	» 3. 50
Schiaccianoci	» 3. —
Il Drago — Novelle e racconti	» 2. —
Fanciulli allegri	» 3. —
Scurpiddu — Racconto	» 3. —
Pan - Perso (in preparazione)	

Una birichinata
I Salradanari
Nell'isola degli automi
Nel regno delle scimmie
Volando
La città sotterranea
Vento e tempesta
Avarizia
Prodezze di Orlando
Pupattolina
L'ultima scappata
Cutrettola
La storiella di Tonino
Scimmietto

Volumentti da 10 cent.
delle:

Bibliotechina Aurea

o

Per il Mondo Piccino